

92K 69

LA FANTASIA DELLA CARITÀ

N. GORI



9 788821 567346

NICOLA GORI

# LA FANTASIA DELLA CARITÀ

Biografia del Servo di Dio  
Don Pasquale Uva

*Fondatore della Congregazione  
delle Ancelle della Divina Provvidenza  
e della Casa della Divina Provvidenza*



La personalità del Servo di Dio Don Pasquale Uva (1883-1955) è senza dubbio poliedrica e ricca di sfaccettature. Egli è allo stesso tempo sacerdote, Fondatore, discepolo, missionario, confidente, parroco, servo, uomo di preghiera e di azione, formidabile organizzatore, instancabile apostolo, fine pedagogo, profondo conoscitore dell'umanità e delle sue debolezze.

Ma analizzando ogni singola espressione in cui si manifestò la sua personalità, vediamo che definirlo innamorato di Cristo è ciò che meglio di tutto rivela la sua vera natura. Fin dai primi anni della sua vita venne affascinato dal messaggio del Vangelo e si lasciò afferrare da Gesù. Non possiamo assolutamente comprendere l'attività instancabile e feconda del Servo di Dio senza considerare che tutto ciò fu motivato dall'amore. Non amò semplicemente con le parole, ma con le opere, mostrando con esse la sua fede, secondo le parole dell'apostolo Giacomo: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo?».

€ 12,00

Nicola Gori

# LA FANTASIA DELLA CARITÀ

Biografia del Servo di Dio  
**Don Pasquale Uva,**  
Fondatore della Congregazione delle Ancelle  
della Divina Provvidenza  
e della Casa della Divina Provvidenza

Prefazione  
di *Mons. Ermenegildo Manicardi*

Presentazione  
di *Suor Marcella Cesa*



## PREFAZIONE

*La figura di Don Pasquale Uva è presentata nel libro di matricola degli Alunni dell'Almo Collegio Capranica, dove visse quattro anni di formazione dal 26 ottobre 1904 al 27 giugno 1908, in maniera sicura e lapidaria: «Anima di Apostolo. Parroco di S. Agostino in Bisceglie. Fondò un istituto per deficienti profusamente esaurendo il suo patrimonio».*

*La biografia di Don Uva curata dal dott. Nicola Gori fa conoscere, con più dettaglio e concretezza, che cosa in realtà stia dietro quel «profusamente esaurendo il suo patrimonio». La vicenda raccontata da La fantasia della carità mostra, con intelligenza spirituale esperta e comunicativa, l'interiorità di un uomo mosso dal Signore; e lo fa illustrandone il cuore con la descrizione delle opere che Dio ha suscitato attraverso di lui per i poveri.*

*Il libro racconta i ripetuti ricorsi di Don Pasquale al padre perché lo aiutasse a sostenere le grandi imprese caritative, e lascia capire che talvolta ebbe quasi a forzargli la mano. Soprattutto, però, fa capire come egli abbia profuso un patrimonio personale ancora più ingente di quello meramente pecuniario, ossia quanto aveva raccolto nella continua ascesi e formazione di uomo e di credente. Il suo deciso cammino in questa direzione è iniziato certamente molto presto: nel biglietto di raccomandazione al Rettore del Collegio, l'Arcivescovo Amministratore di Bisceglie aveva definito*

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2010  
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)  
www.edizionisanpaolo.it  
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.  
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

ISBN 978-88-215-6734-6

il suo ventunenne chierico «ottimo giovane, pianticella di elette speranze» (lettera del 2.10.1904). Gli anni romani gli diedero un qualificato contributo di robustezza e le situazioni di Bisceglie gli fornirono la dura base di lancio.

Come spesso nell'azione del Signore, i semi delle grandi opere sono gettati nel cuore di una giovinezza spesa con radicale generosità. Qualche mese dopo l'ordinazione presbiterale, in una libreria di Roma, il Signore andò incontro al giovane presbitero ventiquattrenne, che già gli aveva dato tanto, e ne allargò le speranze e l'impegno. Racconta lui stesso: «In una serata dell'inverno 1906-1907 fui sorpreso da una pioggia torrenziale, che mi costrinse a rifugiarmi in una vicina rivendita di libri usati. Ivi due bellissimi libri attirarono i miei sguardi; li comprai per poche lire, non perché ne conoscessi l'importanza, ma solo perché spinto dal desiderio di possedere due volumi così belli». Nella sua camera al Collegio Capranica, il giovanissimo prete passò la notte nella lettura e incontrò la figura del sacerdote torinese san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) e il Signore lo mise sulla strada che fece di lui il Cottolengo del Mezzogiorno. Dice Don Uva di quella notte: «Fu lui, l'apostolo dell'umanità dolorante, che schiuse alla mia mente nuovi orizzonti e inquadrò il mio ministero sacerdotale nell'assistenza agli infelici».

Spinto da questo improvviso "di più" cui il Signore lo chiamava, Don Pasquale ha radunato un immenso patrimonio di preghiera personale, di sacrificio ascetico, d'intelligenza spirituale, di concretezza organizzativa, di capacità di governo, d'intuizioni innovative delle situazioni vissute dalla gente, di capacità di coinvolgere persone e, non meno, di stimolare le istituzioni civili e politiche a favore dei poveri. È soprattutto questo «suo patrimonio» che Don Pasquale ha profuso a piene mani nei lunghi anni pugliesi.

Il libro di Gori ha il notevole merito di descrivere la grandezza di Don Uva non attraverso un'agiografia teologicamente enfatica, ma con una minuziosa ricostruzione dell'intelligenza dei diversi

progetti e della fatica affrontata per la loro realizzazione, nonché delle situazioni dolorose, delle infedeltà delle persone e del naufragio di piani pure eccellenti. La struttura reale di un santo non appare soltanto dall'introspezione della sua intimità, ma risulta, nelle sue dimensioni più caratteristiche, proprio percorrendo quanto e come egli, spendendo il patrimonio spirituale accumulato, è riuscito a produrre.

È nell'intreccio indissolubile tra amore di Dio e amore del santo che si contempla, nella vita concreta del povero oggetto della carità di entrambi, la bellezza del disegno di Dio e l'altezza della vita degli uomini, chiamati a collaborare con lui, anzi – per meglio dire – chiamati a inventare le situazioni concrete che permettono all'amore divino di diventare attivo tra di noi.

MONS. ERMENEGILDO MANICARDI  
 Rettore dell'Almo Collegio Capranica

## PRESENTAZIONE

Nel promuovere la pubblicazione di una nuova biografia del Servo di Dio Don Pasquale Uva, Fondatore della Congregazione Religiosa delle Ancelle della Divina Provvidenza e della Casa della Divina Provvidenza, abbiamo pensato in primo luogo a quanti ancora non conoscono il carisma di questo sacerdote biscegliese e a quanti pur conoscendolo vogliono approfondire la sua figura e la sua opera.

Siamo convinte che l'eredità lasciata dal nostro Fondatore sia una ricchezza e un valore non solo per noi sue figlie che seguiamo il suo carisma, ma anche per tutta la Chiesa e per la società. Infatti, con la sua opera caritativa a favore dei folli e dei minorati psichici e fisici, Don Uva ha beneficiato non solo la sua città, ma ha travalicato i confini della Puglia per raggiungere l'Italia e i Paesi extra-europei.

Abbiamo perciò avvertito la necessità di presentare al grande pubblico la vita del Servo di Dio perché sia di esempio e motivo di riflessione per ogni discepolo di Cristo. Leggendo queste pagine il lettore si sentirà interpellato in prima persona a considerare la propria esistenza confrontandola con questo gigante della carità, che testimoniò il Vangelo con la sua condotta prima ancora che con le parole.

A quanti sono stati aiutati e sostenuti nel corso di questi de-

cenni dall'opera Casa della Divina Provvidenza auguriamo che la lettura della biografia sia un momento privilegiato per riscoprire gli alti ideali evangelici che hanno alimentato la sua ardente attività caritativa e apostolica.

Come Superiora generale della Congregazione fondata da Don Uva lancio un appello affinché il Popolo di Dio preghi e invochi il Servo di Dio per ottenere grazie dal Signore per sua intercessione e così accelerare il riconoscimento della sua santità di vita da parte della Chiesa.

A nome di tutta la Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza invoco la protezione di Don Uva, sperando che ogni lettore resti affascinato dall'esempio del nostro Fondatore.

SUOR MARCELLA CESA  
Superiora generale

della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza

## INTRODUZIONE

*Deo gratias*: questa espressione abituale del Servo di Dio Don Pasquale Uva (1883-1955) ben sintetizza il suo atteggiamento interiore nei confronti di Dio e degli uomini. In queste due parole, che manifestano un rendimento di grazie e un sentimento di riconoscenza a Dio, è possibile comprendere le motivazioni che hanno spinto questo sacerdote a diventare un gigante della carità. Quel *Deo gratias*, cioè, la lode di Dio e il perenne ringraziamento saranno i due pilastri che gli permisero di andare avanti nonostante le avversità, le sofferenze, le contrapposizioni, perché tutto per lui era grazia e tutto andava ricondotto nell'ottica dell'eternità. Ciò che al momento poteva sembrare fallimento o pura sofferenza, visto con gli occhi della fede, invece, assumeva un valore che travalicava il limitato orizzonte temporale e spaziale.

Premesso ciò, la personalità di Don Uva è senza dubbio poliedrica e ricca di sfaccettature. Egli è allo stesso tempo sacerdote, Fondatore, discepolo, missionario, confidente, parroco, servo, uomo di preghiera e di azione, formidabile organizzatore, instancabile apostolo, fine pedagogo, profondo conoscitore dell'umanità e delle sue debolezze. Ma analizzando ogni singola espressione in cui si manifestò la sua personalità, vediamo che definirlo innamorato di Cristo è ciò che meglio di tutto ri-

vela la sua vera natura. Fin dai primi anni della sua vita venne affascinato dal messaggio del Vangelo e si lasciò afferrare da Gesù. Non possiamo assolutamente comprendere l'attività instancabile e feconda del Servo di Dio senza considerare che tutto ciò fu motivato dall'amore. Non amò semplicemente con le parole, ma con le opere, mostrando con esse la sua fede, secondo le parole dell'apostolo Giacomo: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa».

Don Uva sentì impellente dentro di sé il bisogno di ricambiare l'amore infinito dal quale si sentiva avvolto e vivificato. Il centro di quell'amore era il Cuore di Cristo che lo aveva creato e lo stava conducendo verso la felicità senza fine, all'incontro con Lui nella sua amicizia e nella sua volontà. Cosa fare per rispondere adeguatamente a questo amore così gratuito e appassionato? Come ricambiare? Questi interrogativi si affacciarono fin dalla giovinezza nella mente di Don Uva, quando, ancora seminarista in Puglia e poi a Roma nel Collegio Capranica, cercava di dare un senso alla sua esistenza. Cosa fare della sua vita per corrispondere alla chiamata di Dio che gli mostrava fino a che punto lo amava? Come fare per capire cosa il Signore volesse da lui? Già stava preparandosi a diventare sacerdote. Poteva bastare ciò? Avrebbe trascorso la sua vita nel guidare le anime, nell'amministrare i Sacramenti, nell'annunciare la Parola di Dio e nell'offrire sull'altare le gioie e i dolori dell'umanità. Ma sentiva dentro di sé che Dio voleva qualcos'altro, voleva coinvolgerlo in prima persona nel suo progetto d'amore per le creature. Allora, decise di mettersi nella disposizione interiore di ascolto dello Spirito e si abbandonò alla pre-

ghiera, sicuro che la volontà di Dio si sarebbe prima o poi manifestata. E così fu. Una sera d'inverno del 1906, trovandosi per le strade di Roma, venne colto da un grosso acquazzone e per ripararsi dalla pioggia, si rifugiò in una libreria. Curiosando tra gli scaffali, si imbatté in un libro che cambiò la sua esistenza: si trattava della biografia in due volumi di san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. Quel testo fu lo strumento che lo Spirito Santo scelse per parlare al cuore del giovane Don Uva. Egli si immerse nella lettura della biografia e ne rimase entusiasta e perplesso: perché non seguire le orme di quel pioniere della carità e dare vita a un Istituto che andasse incontro ai bisogni più urgenti della gente della sua città? In quelle pagine aveva trovato la risposta ai suoi numerosi interrogativi: sarebbe stato sacerdote e missionario tra la sua gente, ma esercitando in maniera preminente la carità, quale modo per contraccambiare l'amore di Dio. Il motto paolino *Caritas Christi urget nos* divenne così il suo programma di vita. Sarebbe divenuto apostolo del Vangelo incarnandone gli insegnamenti, prima ancora di annunciarli con la parola. La carità doveva essere effettiva e autentica, non limitata a un vago sentimento o a una pia aspirazione, e Don Uva cercò di trasformare quell'amore che serbava in cuor suo per Dio in una serie di opere che alleviassero le sofferenze dei fratelli. In essi scorgeva il Cristo piagato e sofferente, vedeva Gesù straziato dai dolori e coronato di spine, e decise di consolarlo, di curarlo, di soccorrerlo. Voleva asciugare le lacrime su quel Volto Santo che troppi cristiani purtroppo non consideravano più, presi dalle preoccupazioni della vita e chiusi in se stessi.

Don Uva, invece, non ebbe timore di scommettere tutta la sua esistenza su Cristo e lo fece andando incontro alle necessità dei fratelli. Prendendo come modello il Cottolengo, scelse di aiutare il prossimo offrendo una Casa a quanti erano nella più

deplorable situazione, cioè i più emarginati dell'epoca nell'Italia meridionale e non solo: i cosiddetti "deficienti". Si trattava di persone affette da demenze e disabilità mentali, minorati psichici e fisici, oggetto di scherno e di dileggio da parte della società, costretti a vivere ai margini della vita sociale e in condizioni a volte disumanizzanti. Come il Cottolengo accolse nella sua Casa i "reietti" dell'umanità, così Don Uva volle offrire una nuova vita e una vera famiglia a quanti la società rifiutava o denigrava arrivando a ferirne la dignità. Preparare una dimora accogliente e capace di mettere a proprio agio i deficienti, costruire cioè una Casa sullo stile di quella di Torino, dove Cristo sarebbe stato al primo posto, non era un'operazione semplice. Come fare per comprendere se veramente era quella la volontà di Dio e se effettivamente Egli voleva che si impegnasse in un'attività così rischiosa e piena di difficoltà? Innanzitutto, Don Uva si immerse nella preghiera e chiese ai superiori consiglio. La risposta spazzò via ogni dubbio: proseguire nel realizzare quel progetto che avrebbe colmato una lacuna delle istituzioni e offerto un avvenire migliore a tante persone lasciate in balia di se stesse nell'indifferenza o peggio nell'emarginazione.

E agli ultimi tra gli ultimi offrì una Casa a Bisceglie, nei locali attigui alla parrocchia di Sant'Agostino che gli era stata affidata. Il nome scelto per questa Opera esprimeva bene il suo sentimento profondo: Casa della Divina Provvidenza. Tutto quanto avrebbe realizzato sarebbe stato frutto della carità e mai sarebbero mancati i mezzi necessari, essendo opera ispirata da Dio. La carità si inseriva perciò in un disegno che oltrepassava la realtà contingente e lo metteva in contatto con quella soprannaturale. Dove c'è la carità, lì c'è Dio. E nella Casa da lui fondata Dio fu l'ospite privilegiato: amarlo nei poveri deficienti, nutrirlo, curarlo e assisterlo in loro fu la realizzazione del progetto divino e il modo di incarnare il motto paolino *Caritas Christi urget nos*.

Per noi che a distanza di decenni ci avviciniamo al Servo di Dio, non è certamente facile riassumere l'opera e la figura di questo uomo di Dio se non lo inseriamo in un contesto sociale e spirituale difficile e complesso, quale fu quello in cui visse: Bisceglie, la Puglia e l'Italia meridionale dalla fine del XIX fino alla seconda metà del XX secolo. Egli seppe farsi carico delle angosce del suo tempo, dei dolori, delle sofferenze della gente e per primo prese sulle sue spalle i bisogni dei fratelli. Non volle fermarsi alle apparenze, non chiese nulla in cambio, ma gratuitamente iniziò ad accogliere alcuni di questi sfortunati che le famiglie non potevano né assistere, né curare. Dove trovare le risorse per un'opera così ambiziosa? Don Uva non si perse d'animo: sarebbe stata la Provvidenza a pensare a tutto l'andamento della Casa. Memore del ruolo di san Giuseppe nella Sacra Famiglia, lo scelse quale Patrono.

Ogni suo passo e ogni sua scelta vennero compiuti confidando sempre e solo nella Provvidenza divina. Mai avrebbe realizzato alcunché se avesse confidato esclusivamente nei beni e nell'aiuto degli uomini. A questo proposito, celebre è una sua frase che ripeteva quando le risorse mancavano: «Voglio essere povero perché ne sia gloria a Dio, voglio dimostrare che solo Dio manda gli uomini e che Dio dà sempre da mangiare». E veramente visse sempre in autentica povertà: non solo si distaccò dalle cose e dai beni mondani, ma prese come riferimento l'esempio di san Francesco d'Assisi e da lui imparò a liberarsi da ogni laccio umano per rendersi più disponibile ad accogliere la voce dello Spirito. Pur facendosi povero tra i poveri, non per questo si arrese di fronte alla miseria e non accettò mai che la situazione di indigenza della gente fosse ineludibile. Perciò non si limitò ad attendere che la Provvidenza facesse tutto da sola, ma si impegnò in prima persona e divenne questuante per le strade del Sud Italia. Sotto il sole cocente o sotto le avversità atmosferiche, si fece pellegrino alla ricerca di quanto – cibo, ve-

stionario o denaro – potesse essere utile alla sua Opera. Non si vergognò di bussare a ogni porta e di recarsi nei paesi più sperduti pur di racimolare anche poco olio e vino per i suoi assistiti. Mai si inorgogli per quanto era riuscito a compiere grazie alle sue fatiche, ma tutto considerava come un dono della misericordia divina. Diceva spesso: «Tutte queste costruzioni non sono nostre. Sono beni che noi usiamo per i poveri». Egli si sentiva amministratore di cose la cui proprietà era di Dio e solo a Lui faceva riferimento. Consapevole che tutto era grazia, senza mezzi termini, divenne talmente audace e pieno di fiducia in Cristo che compì delle scelte che agli occhi dei suoi contemporanei potevano sembrare azzardate e irresponsabili. Per prima cosa investì le sue risorse in quella che parve una sorta di idea avventata, poi coinvolse nell'Opera anche la famiglia e i parrocchiani. Occorreva, però, trovare alcune persone che collaborassero con lui e lo affiancassero nella donazione incondizionata e quotidiana al servizio di questi infelici che aveva raccolto. Pensò di affidare al gruppo delle Figlie di Maria della parrocchia, che lui stesso stava formando, il compito di assistere e curare gli ospiti.

Nacque così la Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza, le sue più strette collaboratrici, le persone di fiducia che condividevano con lui il desiderio di servire Cristo nei più bisognosi tra i bisognosi. La fondazione avvenne in un clima di grande semplicità nella parrocchia di Sant'Agostino il 10 agosto 1922. Questa data segnò una traccia indelebile per la Casa: senza l'aiuto di queste prime otto fanciulle, Don Uva non avrebbe potuto realizzare quanto desiderava. Certamente, non fu un impegno facile per queste giovani, perché il lavoro non mancava e le necessità da soddisfare erano molte. Erano però sostenute da un'ardente fiamma di carità a loro trasmessa dal Servo di Dio che le spronava a non fermarsi davanti alle difficoltà e agli insuccessi. Armate solo di Cristo e del suo Van-

gelo trovarono la loro terra di missione tra i deficienti che ogni giorno giungevano nella Casa. Il Fondatore aveva pensato così di far raggiungere la santità a queste giovani attraverso il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, in una continua immolazione quotidiana. Ben presto la Congregazione crebbe grazie all'arrivo di altre donne rimaste affascinate dallo stile di vita delle prime Ancelle. Anni dopo gli inizi dell'Opera, nel 1937, in una conferenza alle Suore, Don Uva spiegherà i motivi che lo avevano spinto a fondare una comunità religiosa: «Che cosa vuole Gesù da me? Che cosa vuole da voi Suore Ancelle della Divina Provvidenza? L'oggetto è chiaro, sebbene non ancora forse completamente manifestato e che si va manifestando a seconda dei disegni della sua Provvidenza... Egli vuole da noi la redenzione degli infelici dell'Italia meridionale e forse di più; di quali infelici? Certo degli infermi di mente (deficienti, epilettici, paralitici, alienati), ho detto forse di più speciali orfanelli e speciali malati e speciali traviate nel burrascoso mare della corruzione. Anche il popolo della nostra regione si è convinto della bontà della nostra missione, e lo affermano le autorità religiose e civili le quali ci fanno continua pressione di allargare l'opera nostra a beneficio dell'umanità sofferente, e attendono da noi la risoluzione di gravi problemi religiosi sociali, attendono da noi la luce per rischiarare le fitte tenebre dei mali che affliggono la società nostra».

Come si vede le Suore hanno quindi una missione ben determinata: la redenzione degli infelici dal punto di vista umano e cristiano. Sollevare dalle sofferenze il fratello e, al contempo, metterlo in grado di aprirsi alla conoscenza di Dio e all'incontro con Gesù. È questo che fa la netta differenza tra le associazioni laiche, di volontariato o filantropiche seppur meritevoli, e la carità fatta in nome di Cristo e non in nome di qualche filosofia. Le Ancelle hanno anche un indubbio ruolo sociale: inserirsi in quelle lacune che le istituzioni faticano a

colmare, ma che richiedono un intervento, pena la sofferenza e il disagio di molti fratelli. Il tutto compiuto in nome di Gesù in spirito di servizio, liberamente e senza altri scopi se non quello di esercitare la carità.

Ma chi dava la forza a Don Uva di mettere in cantiere una vasta opera di recupero e di assistenza a favore di tante persone affette da problemi non indifferenti? La risposta è unica e semplice: Cristo e il suo amore. Ogni mattina, quando celebrava la Messa, portava sull'altare le gioie e i sacrifici suoi, delle Suore e dei malati, e li offriva a Dio in olocausto per la salvezza delle anime. Perché, se è vero che Don Uva realizzò un'opera sanitaria e sociale di estrema importanza, colmando un vuoto lasciato dalle istituzioni e dalle amministrazioni preposte, è anche vero che mai dimenticò di essere un sacerdote e che fine ultimo di ogni sua attività era la salvezza delle anime. Rendere dignità di persone umane a queste creature accolte nella Casa divenne così un modo non solo per rendere gloria a Dio, ma per facilitare loro l'incontro con Cristo e condurle alla salvezza. Questo apostolato tra i deficienti era l'unica possibilità che poteva avere per avvicinare e salvare quelle anime ed impedire che cadessero nell'inedia e nell'oblio. Questo perché non vi era nessuno che si occupasse di loro dal punto di vista cristiano, nemmeno i sacerdoti spesso se ne curavano, considerandoli irrecuperabili... Il merito di Don Uva è di aver ridato loro la gioia di sentirsi figli amati dal Padre, redenti dal Figlio e vivificati dallo Spirito Santo. Anzi, egli li considerò come dei privilegiati da Dio, tra le creature più amate, ma anche tra i più a rischio se lasciati in balia del nemico.

Ma tutta questa azione caritativa, apostolica e pastorale di Don Uva, non si può comprendere senza considerare il suo aspetto di uomo di preghiera, di quella preghiera fatta ancor prima con coerenza agli insegnamenti evangelici che con le parole e i gesti esteriori. Egli aveva impostato tutta la sua con-

dotta secondo il volere di Dio, e ogni sua azione era una preghiera. La salvezza della sua anima e la ricerca della perfezione furono per lui delle priorità inderogabili, come scriveva: «Tutti i giorni io muoio, muoio a me stesso, alla mia carne, alla mia volontà, alle mie passioni; muoio e nasco alle virtù, all'amore divino, a Dio». La tensione alla santità non fu un accessorio rispetto alla carità esercitata tra i malati, ma fu la condizione essenziale e la *forma mentis* del suo agire: «La santità consiste nella carità, nell'amore perfetto a Dio e si raggiunge con l'esercizio delle tre virtù teologali». Quindi, Don Uva era consapevole che la carità, pur essendo la regina delle virtù, non è mai disgiunta dalla fede e dalla speranza. E senza dubbio egli fu uomo di profonda fede e di ferma speranza che dimostrò nel corso di tutta la sua esistenza. Aveva talmente fiducia in Dio che amava ripetere: «Anche quando mi si fa vedere che lo sperare è follia, *Deo gratias*». E quel *Deo gratias* copriva ogni sua titubanza e dubbio. La sua attività era una specie di attesa operosa mentre si avvicinava il giorno in cui avrebbe visto Cristo a faccia a faccia. Anzi, viveva nascosto con Cristo in Dio, nell'attesa di incontrarlo definitivamente per godere di Lui per sempre.

Con il trascorrere degli anni, la Provvidenza gli suggerì sempre nuove forme di intervento e di aiuto a favore dei più bisognosi. Un altro campo di apostolato e di carità si aprì davanti a lui quando gli venne fatto notare il tremendo stato di disagio e di sofferenza dei malati mentali: i folli. Subito, il Servo di Dio colse l'invito dello Spirito ad occuparsi di questi infelici e si mise in azione. Si informò, prese contatti, e poi, di fronte all'indifferenza e alle titubanze degli organi istituzionali, decise di aprire la sua Casa anche a questa categoria di persone. Egli si rese conto che se i deficienti erano soggetti disprezzati e tenuti al margine dalla gente, i pazzi erano considerati pericolosi e quindi da segregare, secondo la mentalità del tempo, in appositi manicomi, dove la dignità umana veniva gravemente offe-

sa. Egli ebbe il merito di umanizzare le condizioni di questi malati e di sollecitare la popolazione a non cedere di fronte alla facile soluzione di condannarli alla separazione assoluta dal resto del mondo. I minorati psichici e fisici e i matti divennero così i fratelli privilegiati su cui concentrare le sue attenzioni e le sue cure. Erano gli ultimi della società e questo bastò per farlo intervenire. Era convinto che Gesù si celava ancor più autenticamente negli esclusi e nei reietti dagli uomini, e per questo, raccomandava alle sue Suore: «Abbiate cura degli ammalati più ripugnanti, perché specie in essi è l'immagine di Dio». La scelta di soccorrere queste due categorie di sfortunati non fu dettata da una preferenza rispetto ad altri, ma proprio dalla constatazione che essi erano realmente gli ultimi del Vangelo. Se vi fosse stata un'altra urgenza da affrontare, Don Uva non avrebbe esitato a impegnarsi in prima persona.

Un merito indubbio poi della sua Opera fu senza dubbio quello di aver sollecitato gli organi dello Stato e delle singole amministrazioni del territorio, e di aver fatto prendere loro coscienza di realtà che fino ad allora, specialmente nel Sud Italia, non erano adeguatamente considerate e alle quali non si dava nessuna attenzione o risposta. Basti pensare al disagio dei malati ricoverati negli ospedali lontani dalla loro residenza, costretti anche a rimanere per anni lontani da casa. Pensiamo anche alle sofferenze dei familiari che in molti casi non avevano nemmeno il denaro per il viaggio per andare a trovare i loro cari.

Un grande merito va poi riconosciuto a Don Uva. Con la parola, con l'esempio e con la forza di persuasione, Don Uva riuscì a coinvolgere nella sua azione a favore degli infelici anche la gente e non solo le sue Suore. Egli aveva il dono di trascinare le anime al bene, perché i fedeli avevano imparato a vedere in lui un testimone del Vangelo, un sacerdote a cui poter fare sempre riferimento in ogni necessità, sicuri che non avrebbe mai mandato via nessuno senza averlo ascoltato e aiutato. E

tutti tornavano dall'incontro con lui più sereni, più ricchi in umanità. Di fronte alle difficoltà della vita, poi, non si scoraggiava e cercava di infondere fiducia anche in chiunque incontrasse sul suo cammino, ripetendo: «Il Signore provvederà, abbiate fiducia, pregate!».

Con questa confidenza immensa in Dio vogliamo anche noi imparare da Don Uva a vivere ogni giorno il comandamento della carità e seguire il suo esempio di dedizione e di accoglienza nei confronti dei fratelli, specialmente i più bisognosi e i più abbandonati dalla società. Sarebbe un omaggio a questo grande Servo della Provvidenza che non si risparmiò fatiche e umiliazioni pur di manifestare al mondo la forza rivoluzionaria dell'amore di Dio.

Vogliamo esprimere il nostro più sentito ringraziamento a Suor Marcella Cesa, Superiora generale della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza, che ha pensato a noi per offrire a un pubblico più vasto possibile la biografia di Don Uva; e ringraziamo Monsignor Maurizio Piscolla, Assistente religioso dell'Istituto, e Monsignor Ermenegildo Manicardi per aver stilato la Prefazione. Esprimiamo anche la nostra gratitudine a quanti hanno contribuito alla stesura di questo volume, in particolare al dottor Antonio Lo Gatto, Vice postulatore, per l'incoraggiamento, le indicazioni preziose, e per aver messo a nostra disposizione tutto il materiale per conoscere e studiare la figura del Servo di Dio.

## LE ORIGINI

Nella splendida città marinara di Bisceglie, ricca di fede, di storia e di arte, l'11 agosto 1883, nacque Pasquale Uva, da Pasquale (1855-1934) e Ippolita Chiaromonte (1863-1940). Per cercare di comprendere in quale ambiente venne alla luce il nostro Servo di Dio dobbiamo compiere un viaggio attraverso la memoria e riscoprire le origini della città. Bisceglie si trova a una trentina di chilometri a nord-ovest di Bari ai piedi della Murgia Costiera. Deriva il suo nome da Vescegghe che era la zona dove un tempo cresceva un tipo di quercia, il Viscile.

Il territorio di Bisceglie fu abitato sin da epoche remote, come attesta la presenza di numerosi dolmen, il più famoso quello della "Chianca". La città venne fondata dai Normanni nell'XI secolo, e nel 1042 venne posta sotto il dominio di Roberto il Guiscardo, che la donò a Pietro, conte di Trani. Ai Normanni succedettero gli Svevi e quindi gli Angioini, sotto i quali la città conobbe un notevole sviluppo. Nel XII secolo venne introdotto in città il culto dei tre Santi Patroni: Mauro, vescovo; Sergio e Pantaleone, cavalieri, martirizzati secondo la tradizione nell'anno 117, i cui resti, rinvenuti nel casale di Sagina, vennero trasportati nel Duomo nell'anno 1167.

Nel 1347 la città venne data in feudo ai Del Balzo che fecero costruire una cospicua flotta mercantile con la quale com-

merciavano oltre che con i centri costieri del basso Adriatico, anche con i principali porti della Dalmazia, tra i quali Zara e Spalato, e con Trieste. Nel 1063 Papa Alessandro II eresse la diocesi. Estintasi la famiglia Del Balzo, Bisceglie fu unita a Corato e costituita in ducato autonomo per Alfonso d'Aragona. Alla morte di Alfonso, passò al figlio Rodrigo. Nel 1512 alla morte del duca tornò alla corona spagnola che la ampliò attraverso un nuovo sistema di fortificazioni. I Biscegliesi non si adattarono al dominio diretto della corona e pagarono una grossa somma (13.000 ducati) per riottenere una certa autonomia. Ciò non evitò di dover sopportare il duro fiscalismo del governo spagnolo, le carestie e la peste, che fecero decadere la città. La città venne perfino venduta all'asta da un viceré ad un nobile spagnolo, al quale i biscegliesi impedirono di entrare.

Dopo un breve periodo di occupazione austriaca del Regno di Napoli, durato circa 20 anni, iniziò l'epoca Borbonica con l'insediamento a Napoli di Carlo III Borbone. Sotto il dominio borbonico Bisceglie e tutta la Puglia soffrirono miseria ed abbandono. Venne soffocato ogni diritto alla libertà e alla cultura dando libero spazio alla prepotenza dei funzionari regi spagnoli. In questo arco di tempo ci fu un tentativo di riconquista del Regno di Napoli da parte francese, infatti per un decennio governarono sul regno Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat.

I Francesi introdussero varie riforme alcune delle quali saranno adottate anche dai Borboni al loro ritorno come il Decurionato. È questo il periodo in cui si sviluppa la più grossa piaga del sud: il brigantaggio. Nel 1820 le idee liberali provenienti da Napoli porteranno alla famosa Dieta delle Puglie cioè a un consiglio di liberal-rivoluzionari guidati da Antonio Tupputi i quali proclameranno la Costituzione.

Purtroppo i problemi secolari della zona: miserie, epidemie, ignoranza, emigrazione, arretratezza culturale e igienica del po-

polo non si risolsero con l'unità d'Italia. Gli sforzi dell'amministrazione comunale, mancante di risorse finanziarie adeguate a causa di un'economia di sussistenza e del limitato territorio, non furono capaci di contribuire allo sviluppo sociale e alla creazione di opere pubbliche necessarie. Solo nei primi decenni del XX secolo giunse l'acqua potabile in città, anche se le carenze e i servizi igienici erano del tutto inadeguati a garantire la salute dei cittadini. Anche dopo la Seconda guerra mondiale gli abitanti di Bisceglie versavano in condizioni di estremo bisogno. In questa società contadina, dove la povertà e la precarietà regnavano sovrane, la fede rimaneva l'unica ancora di salvezza, che aiutò il popolo a superare le numerose ed endemiche difficoltà e miserie.

Importanti sono le testimonianze rimaste dell'antico passato: la chiesa di Santa Margherita del XII secolo in stile romanico pugliese, il castello normanno con la torre maestra, l'abbazia di S. Adeno del XI secolo, e la cattedrale in stile romanico pugliese, iniziata alla fine del sec. XI e consacrata nel 1295.

Ai primi dell'800 la città vecchia, non più sufficiente a contenere la popolazione in continuo aumento, venne divisa in più zone, con la costruzione di nuove vie aperte nel muro di cinta. La sede dell'Università venne trasferita nel convento di S. Domenico, attuale palazzo municipale (1809). La città ruotava intorno al largo del Palazzuolo che, donato all'Università da Francesco Del Balzo nel 1478 e ampliato con la cessione di orti privati nel 1810, divenne il nuovo centro urbano (oggi piazza Vittorio Emanuele II). Nel 1818 il vescovato, dopo circa otto secoli di vita, venne soppresso e unito all'Arcivescovato di Trani.

Al tempo delle prime competizioni politiche post-unitarie, Bisceglie vide un gruppo di famiglie borghesi coalizzarsi in fazioni: i "bianchi" e i "neri", in aspra lotta tra di loro. Tra le figure politiche di rilievo, si ricorda il conte Giulio Frisari, sena-

tore del Regno. Tra gli episodi legati alle prime lotte operaie, ricordiamo un blocco della città (1907) e la clamorosa apertura della via della Stazione, dopo l'invasione dei terreni di proprietà Silvestris da parte di circa 300 contadini (1921).

Tra le personalità famose di Bisceglie del XX secolo ricordiamo: il Cardinale Donato Maria Dell'Olio, Vescovo di Rossano e Benevento; Nicola Consiglio, magistrato, che partecipò al Concordato tra Stato e Chiesa (1929); Vincenzo Calace, ingegnere, antifascista, che subì 13 anni di persecuzioni fra carcere e confino; Giuseppe Dell'Olio, illustre docente e scrittore che scrisse la prima e fondamentale biografia di Pasquale Uva.

## LA FAMIGLIA

La famiglia Uva apparteneva alla media borghesia e possedeva un'azienda agricola che permetteva un discreto tenore di vita. La madre Ippolita era molto praticante ed era caritatevole nei confronti dei numerosi poveri della città. Grande era la sua devozione tanto che alla nascita del primo figlio, Ippolita volle regalare alla parrocchia una pianeta in broccato ottenuta dal suo abito da sposa.

Anche il padre era un uomo che viveva secondo i principi del Vangelo e ogni anno offriva la dote a qualche ragazza che voleva sposarsi. La casa Uva era un punto di riferimento per quanti non avevano mezzi sufficienti per vivere, e spesso vi era un via vai di poveri che cercavano aiuto.

Ippolita aveva 16 anni quando andò in sposa a Pasquale il 14 novembre 1880, mentre il marito era più maturo. Dal loro matrimonio nacquero nove figli, cinque dei quali morirono in tenera età. Pasquale fu il secondogenito della famiglia, ma ben presto divenne il primo maschio, in quanto suo fratello Mauro Nicola, nato nel 1882, morì a soli 3 anni. I diritti di primogenitura passarono quindi a Pasquale con tutti gli obblighi e le attese che i genitori nutrivano in lui, non ultimo quello di farne il continuatore e l'erede dell'azienda agricola.

Dopo Pasquale vennero alla luce: Nicola (1884-1896), Anna

(1887-1888), Anna Maria (1888-1889), Mauro Nicola (1890-1896), Anna (1893-1957), Giulia (1896-1990), Lucia (1898-1976). Il piccolo Pasquale venne battezzato nella cattedrale il 12 agosto 1883. A quell'epoca era Arcivescovo di Trani e quindi anche di Bisceglie Monsignor Giuseppe de' Bianchi Dottula dei marchesi di Montrone, il quale resse la diocesi fino al 1892. Sempre nella cattedrale, il 24 ottobre 1886, l'Arcivescovo gli conferì il Sacramento della Cresima.

Negli anni 1892-1905 l'unica scuola esistente in città era il Seminario interdiocesano. Le famiglie di un certo livello sociale erano solite inviarti i propri figli per prepararli agli studi secondari. Fu il caso anche di Pasquale, il quale a dodici anni iniziò a frequentare il Seminario per seguire il biennio di ginnasio inferiore.

Il Seminario vescovile era stato fondato da Monsignor Antonio Albergati, Vescovo dal 1609 al 1627 e riformato da Monsignor Pompeo Sarnelli agli inizi del XVIII secolo. Nel 1818, quando la diocesi di Bisceglie venne affidata in amministrazione perpetua all'Arcivescovo di Trani, il Seminario divenne arcivescovile e interdiocesano. Dal 1883 al 1892 era stato rettore il biscegliese Monsignor Donato Maria Dell'Olio, nominato nel 1891 Arcivescovo di Rossano in Calabria. Monsignor Dell'Olio aveva compiuto una radicale riforma del piano di studi del seminario, adeguandolo al corso statale corrispondente e aveva istituito il corso liceale completo. Questo permetteva sia ai futuri sacerdoti che ai giovani che si preparavano agli studi superiori, di ricevere un'adeguata preparazione. Sempre Monsignor Dell'Olio trasferì la sede dal centro storico in una casa estiva che si trovava a un chilometro a sud della città.

È in questo luogo che Pasquale seguì l'iter formativo scolastico con diligenza e si preparò al futuro. Ma cosa aveva spinto Pasquale a entrare in Seminario? Forse all'inizio non fu una scelta dettata da un particolare interesse per la vita sacerdotale,

ma per recuperare l'anno di ritardo con il quale aveva cominciato gli studi. Poi, però, a poco a poco, la vocazione prese forma. Per realizzare questo progetto doveva però superare alcuni ostacoli familiari, primo fra tutti l'opposizione del padre.

Pasquale era ormai rimasto l'unico figlio maschio della famiglia Uva e i genitori puntavano su di lui per farne il continuatore sia dell'azienda agricola che della dinastia. Abile agricoltore che ricavava dai suoi sforzi le entrate finanziarie necessarie ad assicurare un modesto benessere, il padre aveva progettato di affidare nel giro di qualche anno al figlio la gestione dell'azienda. Possiamo immaginare quindi la delusione del genitore che sperava di trovare in lui un supporto e un collaboratore per condurre gli affari, quando gli venne comunicata la decisione del figlio di rimanere in Seminario anche dopo aver terminati i due anni di ginnasio. Fu l'Arcivescovo di Trani, Monsignor Domenico Marinangeli, a comunicare ai genitori la decisione di Pasquale, dicendo loro: «L'Uva è matura».

In quelle parole vi era l'approdo di una ricerca e di una scelta meditata a lungo, un'attestazione di completa disponibilità a Dio da parte di un giovane di 14 anni che voleva costruire il suo futuro secondo il piano stabilito dalla Provvidenza. Nessuna costrizione era venuta né dalla famiglia, benché profondamente cattolica, né dall'ambiente del Seminario. Anzi, il padre si oppose fermamente alla scelta del figlio di entrarvi, tanto che Pasquale ricordava che all'età di diciotto anni, verso la fine del 1900 o inizio del 1901, venne colto da una grave crisi. Date le insistenze del genitore, il giovane Pasquale sembrò quasi cedere, ma la madre pregò e fece pregare le sue amiche, perché il Signore lo illuminasse. Dopo dieci giorni di crisi, il ragazzo tornò a casa e battendo un pugno sul tavolo disse rivolgendosi al padre: «Avete vinto! Voglio essere sacerdote». Il padre, però, testardo quanto lui, non arretrò dal suo desiderio. Per fuggire a quella pressione quotidiana, il giovane pensò allora di andarse-

ne a Benevento e rifugiarsi nel Seminario senza avvertire nessuno. Questa fuga però non fu ben accolta dall'Arcivescovo Tommaso Di Stefano, il quale non essendo stato avvertito in anticipo, rimase molto male del fatto compiuto, e come penitenza gli impose di cominciare gli studi teologici nel Seminario di Trani.

In questo modo si evidenzia che la scelta di Pasquale fu autenticamente libera come era nell'attitudine del suo carattere: coerente con la fede professata e, al tempo stesso, con una preziosa carica di praticità e di sapienza contadina.

I primi segni della vocazione al sacerdozio di Pasquale si erano già manifestati durante la sua infanzia, quando si divertiva a montare altarini e a far finta di celebrare la Messa, oppure quando organizzava processioni per riprodurre quelle che vedeva durante le feste religiose in città. Altro elemento che fece riflettere i genitori sul futuro del figlio era il tempo che trascorreva nell'Asilo di mendicizia. Si trattava di un luogo di ricovero per anziani che, rimasti soli o senza sostentamento, venivano accuditi per quanto possibile in attesa della loro morte. L'Asilo di mendicizia accoglieva i poveri senza casa e senza mezzi di sussistenza e insieme con l'ospedale era gestito dal comune nell'ex sede del convento dei Cappuccini, soppresso nel 1861, confiscato e venduto nel 1867 dall'Amministrazione del fondo per il culto. Lo stato delle due strutture era penoso: vi erano pochi posti a disposizione, in locali inadatti alle degenze, con pochissime risorse economiche e con il servizio sanitario affidato alla buona volontà dei due medici condotti. Vi era un solo infermiere che prestava servizio solo poche ore al giorno, affiancato da qualche Suora. I due medici offrivano cure ed effettuavano operazioni chirurgiche gratuite, compivano visite domiciliari ai numerosi poveri iscritti nell'apposito Albo comunale. Purtroppo, spesso, non vi erano nemmeno i mezzi sufficienti per un'adeguata alimentazione degli ospiti dell'Asilo, per cui Pasquale, mossosi a compassione e con il permesso

della madre, prendeva del cibo da casa e lo portava loro. Con il sostegno dei genitori, poi, fece pressioni sui responsabili dell'Asilo, affinché almeno nei giorni festivi i ricoverati avessero un buon pranzo. Altro impegno che Pasquale si era preso durante il periodo di vacanze dalla scuola, era quello di andare a visitare i poveri degenti dell'ospedale comunale che versava in condizioni ancor più disastrose dell'Asilo. In questa opera di carità coinvolgeva anche le sue tre sorelle: faceva loro ricucire e rattoppare le vesti dei ricoverati.

Nel 1883 l'ospedale comunale venne eretto in ente morale e nel 1905 lo fu anche l'Asilo di mendicizia, senza che né le risorse finanziarie aumentassero, né l'organizzazione sanitaria ne traesse miglioramento. Le due strutture andavano avanti solo grazie alla generosità dei benefattori che elargivano denaro, indumenti e viveri, oltre a una piccola rendita dei terreni adiacenti al convento e dai proventi del S. Monte di Pietà. Altra fonte di finanziamento proveniva dai funerali, ai quali i vecchi degenti partecipavano e che per questa presenza ricevevano delle elemosine. I funerali in genere erano aperti dalle bambine ospitate nell'Orfanotrofio Bombini fondato nel 1741 dal medico Pietro Antonio Bombini e che dal 1817 aveva sede presso la chiesa di S. Niccolò del Porto. Questo spettacolo di bambine e di vecchi che si trascinavano malamente, mentre accompagnavano un defunto al cimitero, si impresso nella mente di Pasquale. Anche ciò contribuì a far nascere in lui una disponibilità concreta nei confronti dei miseri e dei più sfortunati della società, dei quali nessuno si occupava. Vedremo come la consapevolezza di venire interpellato da Dio per venire incontro ai bisogni di tanti fratelli influirà sulla sua futura scelta sacerdotale e caritativa.

Altro elemento che faceva riflettere i suoi genitori era il fatto che, durante le pause estive dagli studi, Pasquale non si limitava a trascorrere le giornate nell'ospedale e nell'Asilo, ma radu-

nava anche i bambini in una chiesetta rurale detta Abate Tonio, che si trovava nei pressi di un podere paterno. Impartiva loro lezioni di catechismo sottraendoli in questo modo per qualche ora dal seguire gli adulti intenti alla raccolta dell'uva e dei fichi.

Intanto, superati gli esami di licenza ginnasiale inferiore, nel 1897, Pasquale passò nel Seminario di Benevento per frequentare il corso di studi del ginnasio superiore. In quella città ritrovò Monsignor Dell'Olio, il quale era stato trasferito da Rossano a Benevento come Arcivescovo, dove nel 1901 venne creato Cardinale. Nonostante Pasquale non avesse la possibilità di avere contatti diretti con Monsignor Dell'Olio, rimase in lui una certa venerazione e ammirazione per questo testimone del Vangelo che considerava un modello di carità. Il Cardinale poi morì prematuramente il 18 gennaio 1902.

Dal Seminario diocesano di Benevento, Pasquale si trasferì al Collegio di Conversano, dove il 15 luglio 1903 conseguì la licenza liceale. L'anno successivo si recò a Roma, come alunno dell'Almo Collegio Capranica. L'Arcivescovo di Trani, infatti, nonostante l'episodio della fuga a Benevento, considerava Don Uva un allievo degno di attenzioni su cui investire per il futuro. Nell'ottobre 1903 il Presule scrisse al rettore del Collegio Capranica per confermarli la richiesta di un posto per il Servo di Dio. Il 4 maggio 1904 non avendo riscontri, chiese una conferma definitiva. Intanto, il rettore raccolse informazioni sul giovane e contattò Don Nicola Monterisi, ex alunno del Capranica ottenendo giudizi positivi: «Buono e bravo giovane, mio alunno nel Seminario di Trani». Il 10 giugno successivo, Don Uva venne autorizzato a inoltrare formale domanda di ingresso al Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, Protettore del Collegio. Il 2 ottobre l'Arcivescovo di Trani raccomandava vivamente al rettore «L'ottimo giovane Pasquale Uva, pianticella di grandi speranze».

## SCELTE DECISIVE

L'Almo Collegio Capranica fu il primo collegio ecclesiastico di Roma, fondato nel 1456 dal Cardinale Domenico Capranica (1400-1458), insigne umanista e diplomatico. Il porporato teneva molto all'educazione del clero e lasciò tutti i suoi beni al Collegio, riservato ad accogliere studenti poveri che volevano diventare sacerdoti. Per gli studi di specializzazione in Teologia e giuridici, gli alunni dovevano frequentare la Pontificia Università Gregoriana. Ai tempi di Don Uva, i posti gratuiti erano 13, dei quali 6 riservati ai nati a Roma, scelti dal Cardinale protettore, e gli altri 7 posti dovevano essere di giovani romani o delle diocesi di Fermo e di Ancona o dei feudi delle nobili famiglie Capranica, Colonna e Colonna di Sciarra. Gli alunni non beneficiati pagavano un retta di 70 lire mensili. A quel tempo, il rettore era Monsignor Giuseppe Maria Caselli. Gli alunni erano alloggiati in 4 camerate sotto la supervisione dei prefetti, scelti tra i più anziani negli studi. L'ingresso di Don Uva nel Collegio avvenne il 26 ottobre 1904. Per permettere l'accoglimento della richiesta di Don Uva, il 10 agosto l'Arcivescovo di Trani aveva dovuto firmare l'impegno a far rientrare in diocesi il giovane studente appena compiuti gli studi. Questo perché era entrata in vigore una norma di san Pio X del 5 maggio 1904 volta a impedire agli alunni di rimanere

a Roma in cerca di una migliore sistemazione e con la speranza di fare carriera.

Giunto nel Collegio, Don Uva dovette abituarsi al nuovo ritmo del regolamento interno che scandiva sia il tempo riservato alle pratiche di pietà che allo studio. Vi erano tempi ben determinati: nel periodo che andava dal 28 ottobre al 15 luglio gli alunni dovevano dare il meglio di sé nell'impegno allo studio, dal 1° al 25 agosto, invece, trascorrevano le vacanze nella Villa del Collegio in via della Camilluccia a Monte Mario. Dalla metà di novembre fino al mese di giugno si svolgevano i "circoli accademici", cioè ripetizioni delle materie filosofiche e teologiche. Nel manuale di pietà ad uso degli alunni, Don Uva trovò un programma che ben si confaceva alle sue intime aspirazioni, che non erano quelle di fare carriera, ma di diventare un sacerdote secondo i disegni di Dio. «Il fine del vostro ingresso al Collegio – si leggeva nel Manuale – non è quello di addestrarvi nelle scienze, ma principalmente nella pietà e nelle virtù cristiane. Altrimenti, non raggiungerete la meta sublime del sacerdozio: santificare voi stessi e le anime che vi saranno affidate». In questo ambiente disciplinato, egli trovò il terreno favorevole per la sua formazione. È proprio negli anni di permanenza nel Collegio che Pasquale gettò le basi della sua futura opera e si incamminò definitivamente verso il sacerdozio.

Se da un lato la scelta di consacrarsi interamente a Dio era stata compiuta nella più completa consapevolezza e autonomia, dall'altro rimanevano in lui alcuni dubbi e qualche intemperanza dovuti all'età giovanile. Rivelatore delle sue inquietudini e della sua ricerca della verità è la stesura del Diario spirituale che tenne durante gli anni 1902-1905 in cui era studente di teologia a Roma.

In questo Diario intimo troviamo tutte le sue ansie, le sue aspettative, le sue aspirazioni sotto forma di soliloquio: a volte il giovane si rivolgeva a Dio e alla Vergine, affinché lo fortifi-

cassero e lo rendessero idoneo al compito che l'attendeva. Sentiva fortemente la responsabilità che derivava dall'essere sacerdote e invocava Cristo affinché lo sostenesse nel suo proposito di seguirlo da vicino. Allo stesso tempo, era consapevole dei limiti e delle debolezze della natura umana, ma era fiducioso nell'aiuto divino che non sarebbe mai mancato. Nell'intimità della sua coscienza, Don Uva sentiva come necessario un atto di completo abbandono in Dio e di autocritica: aveva consapevolezza delle proprie imperfezioni, e se da un lato ciò lo induceva ad angosciarsi, dall'altro era occasione per gettarsi tra le braccia della misericordia di Dio. La grande capacità di introspezione che questo giovane ventenne dimostrerà nelle pagine del suo Diario sarà preziosa per la realizzazione della sua futura opera. È da notare il notevole sforzo che il Servo di Dio compì per rendersi docile strumento nelle mani di Dio al servizio della Chiesa e del prossimo, come attesta questo brano dell'11 novembre 1903: «Sii sincero e sempre coerente a te stesso: i tuoi fatti confermino le tue parole e queste siano la sincera espressione del tuo animo; giacché, se pure tu potrai fingere per qualche tempo, certo che non vi riuscirai sempre; e, o senza volerlo, tu stesso ti tradirai, o, quando non lo sospetterai neppure e ti crederai solo, troverai improvvisamente intorno a te della gente che osserverà le tue azioni private e la tua condotta non consone ai tuoi insegnamenti. Quel momento per te sarà terribile; tutti ti disprezzeranno, caduta che sarà la tua maschera».

Pasquale sentiva dentro di sé l'anelito alla coerenza e all'autenticità di vita, ma si rendeva conto che ciò era frutto di grandi sacrifici e di preghiera fervente a Dio. Gli impeti giovanili lo lasciavano solo di fronte alla propria coscienza e gli rimproveravano certi atteggiamenti che potevano sembrare un cedimento di fronte alle esigenze della vita sacerdotale. Testimonianza esplicita la troviamo in quanto annotò nel Diario il 10 marzo

1904: «Di questo mi fa certo la breve esperienza, che la pietà cresce e le tentazioni diminuiscono in ragione diretta della mortificazione dei sensi e specie degli occhi; e che, col diminuire di questa, diminuisce sino alla freddezza la pietà e crescono sensibilmente le sensazioni. Quindi, se vuoi piacere al Signore, tieni a freno i tuoi sensi e sappi dominare specialmente gli occhi. Oh, nella freddezza le tentazioni sono terribili!».

Qualche mese prima, il 21 novembre 1903, aveva messo per iscritto tutta la sua fiducia in Dio che mai l'avrebbe lasciato solo, anche davanti alle tentazioni e alle difficoltà della vita: «Nei momenti più tristi della mia vita ricorsi a Dio, ed Egli spesso mi consolò; pure alle volte mi rimandò punito della mia sfiducia: allora ricorsi alla scienza e, nel profondo studio, dimenticai me stesso, mentre una nuova verità conosciuta mi tranquillizzava l'animo e rendeva la pace alla mia turbata coscienza. Ma vi sono dei momenti critici nella vita dell'uomo, i quali non possono obliarsi neppure con la scienza; quei momenti sono terribili». In questa ultima affermazione è espressa tutta l'intima sofferenza che il giovane dovette superare. Animo introverso, sensibile e profondamente sollecito alla ricerca della verità e della ragione di vita, Don Pasquale non fu esente da grandi conflitti interiori che a periodi si acutizzavano e lo facevano patire.

La sua esperienza nei Seminari di Bisceglie, Benevento e nel Collegio di Conversano lo indusse a guardare con occhio critico alcuni atteggiamenti dei formatori e docenti, a cominciare dai metodi educativi. Scrisse l'8 giugno 1904: «Ma io non so con quali criteri di sana logica si possano obbligare a convivere con lo stesso metodo di vita e sotto le stesse regole un bambino di sette anni che deve ancora imparare a leggere le vocali ed un uomo di 20 o 25 anni il quale studia teologia. Questi ha bisogno di otto ore di studio, ed il bambino che cosa farà in queste ore? Quindi bisogna diminuire le ore di studio. E dimi-

nuitele pure quanto volete, potete ridurle a meno di sei? E che cosa deve fare il bambino in sei ore? E perché costringerlo a stare a tavolino sì lungamente? Con qual diritto gli si impedisce lo sviluppo del suo corpo e delle sue energie? Quindi seminaristi pigmei, malaticci, quindi preti infermi, che cadono ad ogni soffio di vento, tisici, sfaticati, svogliati, ignoranti, che è assurdo ammettere che tutto questo avvenga solo a causa della mal regolata vita di seminario, certo che questa è una grande causa non trascurabile». L'analisi di Don Pasquale sui metodi pedagogici era lucida e non lasciava spazi a compromessi o a dubbi: la formazione nei Seminari andava rivista e riformata! E non parlava certo come un estraneo alle vicende, ma come uno che aveva sperimentato sulla propria pelle le incongruenze e i difetti dei metodi applicati a quei tempi. Sempre nel Diario troviamo le sue conclusioni riguardo alla formazione nei Seminari che aveva frequentato. Conclusioni senza appello: «Per carità riformiamo i nostri istituti. Facciamo in modo che crescano bene, vispi, allegri, sani e robusti i fanciulli, ed avremo preparato dei sani, dei forti, degli studiosi, o almeno seminaristi abili allo studio ed alla famiglia; perché forti e differenti nel lavoro, instancabili nelle fatiche, e quando a un buon fisico si è aggiunto un buon fondamento morale, che sarà certo più facile che non adesso, allora solo potremo avere preti adatti per i nostri tempi, atti ad uscire di sacrestia. Togliete tanti superiori i quali sebbene giovani per età sono vecchi per principi, attaccati ancora alle idee medievali. Datemi superiori non solo di sani principi morali, ma anche dotti, che possano dare ai giovani oltre all'educazione morale, e l'istruzione, la vita moderna, la vera vita di Cristo che non invecchia mai, applicata acconciamente ai nostri tempi. E non l'educazione incartapecorita medievale. Progresso, progresso in tutto, abbasso il marciume!».

L'analisi di Don Pasquale non lasciava alternative: occorreva

una radicale riforma del metodo educativo finora applicato nel Seminario. Se ciò rivelava un atteggiamento critico e intransigente, a volte tipico dell'età giovanile, dall'altro manifestava un'appassionata ricerca della coerenza di vita alla luce dell'insegnamento del Vangelo. Troviamo conferma dell'importanza che egli attribuiva alla funzione pedagogica dell'esempio offerto dai formatori, in questo brano del Diario del 13 gennaio 1904: «Se sei superiore abbi fisso bene in mente questo precetto, che cioè gli alunni si conformano e seguono non i tuoi insegnamenti, ma il nostro esempio. Questo mi prova l'esperienza di 10 anni di seminario, che io, anche inconsciamente, mi sono trovato a seguire l'esempio e non le parole dei miei superiori, quando queste non si uniformavano a quello, che l'esempio è un insegnamento e che val più di 1000 consigli. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*». La fuga dall'ipocrisia e dai compromessi caratterizzò questo periodo della vita del giovane Don Pasquale come lo attesta quanto da lui annotato il 10 marzo 1903: «O Signore la via che ho preso è simile a quella di tutti quanti gli altri, anch'io sarò un vile ipocrita, anch'io contaminato? Salvami, salvami Tu che lo puoi e fammi degno del grande ministero verso cui mi sono incamminato, o altrimenti scacciami dalla tua santa via, e fammi sentire la tua potente voce. Gran Dio, abbi pietà di me!».

Evidentemente, il comportamento di alcuni insegnanti e sacerdoti dei Seminari gli avevano lasciato impressioni negative, e mentre si preparava a diventare a sua volta prete chiedeva insistentemente a Dio il sostegno per non seguire quei cattivi esempi. In particolare, un aspetto che non condivideva nell'iter formativo dei candidati al sacerdozio era il divieto di rientrare in famiglia durante le feste principali cristiane: Natale e Pasqua. Significative sono, a questo proposito, le sue annotazioni affidate al Diario la Vigilia di Natale del 1904, quando pieno di tristezza per esser rimasto solo a Roma scrisse: «E

mentre gli altri fan fracasso e gridano io, solo soletto nella mia stanza penso! E penso a te Signore che piccol per noi stai per nascere, e penso all'amor tuo grande, infinito, e penso alla mamma mia afflitta che pensa a me, e penso a casa, e penso agli amici tutti, e penso che grande bisogno sentono di religione, di un soffio vital che d'amore l'infiammi e dia loro pace, la pace vera che da te portata e dai maligni rapita, e questa pace l'aspettano da me». Davanti a questi sacrifici e alle pene per la lontananza dagli affetti familiari, Don Pasquale si rivolse con slancio fiducioso a Dio e alla Vergine Maria: «O grande Dio sovvienimi, mamma celeste vienimi in aiuto perché se continuo mi faccio troppo triste. Due sono in questo frangente i rimedi: la preghiera che ad essi mi unisce, e il sonno che mi fa tutto obliare. O sacrosanta religione!... O mirabile natura!... Gli è perciò che gran parte di queste feste le passo dormendo, mentre gli altri scherzano, qui a lato alla stanza mia. O Gesù mio, e a tutto questo chi mi spinge? Non altro che l'amor tuo, e del prossimo mio». Queste parole ci mostrano un giovane come gli altri con le gioie, le crisi e le attese tipiche dell'età.

Il temperamento giovanile e l'attaccamento ai familiari e agli ambienti dell'infanzia lo rendevano triste, ma non si rinchiuse in se stesso, visse questo momento di sofferenza alla luce di un bene maggiore: per amore di Dio e del prossimo. La nostalgia dei luoghi natali e delle persone amate si riaffacciò il 27 dicembre 1904, quando triste, annotò nel Diario i dettagli di quella notte e perfino di aver udito i rintocchi dell'orologio del Campidoglio che suonava mezzanotte. Solo, davanti all'immensità dei pensieri che lo afferravano e che lo facevano riflettere sulla caducità del tempo e delle cose terrene, si soffermò a considerare il trascorrere della vita. La fuga del tempo, dell'andare dell'uomo verso il futuro in maniera rapida e senza possibilità di ritorno, lo inducevano a pensare che solo Dio era l'unico immutabile a cui potersi affidare. Alcuni giorni dopo, il

31 dicembre 1904, quando stava per concludersi il suo primo anno come studente del Collegio Capranica, Don Pasquale annotò una frase importante che rivelava l'accettazione della volontà di Dio su di lui, anche quando essa non coincideva con quanto si era immaginato e si attendeva: «Altre vie, altri sentieri, altri piani io immaginava, e tu d'un tratto, nei tuoi imperscrutabili disegni, d'un tratto sin qui mi salvasti, ove io non pensavo non avrei mai desiderato. Grazie. Continua o Signore a largire a me grazie e benedizioni, per farmi un degno tuo ministro, un degno ministro del tuo Divin Figliuolo».

Questa sua capacità di saper affrontare le difficoltà inserendole in un piano divino lo condussero a consacrarsi interamente a Cristo allo scoccare della mezzanotte del 1° gennaio 1905: «O Signore io a te consacro tutte le azioni che in questo nuovo anno che ora sorge io sono per fare. Io metterò tutto il mio impegno perché tutte riescano a mio maggior bene spirituale e a Vostra maggior gloria. Ma da me a nulla posso o Signore, la vostra Grazia mi assista, ed allora certo che manterrò la mia promessa. O Maria Vergine e Madre mia. Angelo mio custode, Santi miei avvocati nella vostra intercessione e nel vostro aiuto io molto spero, non lavoro per me, ma per quel Signore che voi adorare, certo che non potete negarmi il vostro aiuto. O mia cara Bisceglie, o miei amici anche per voi, ah sì per voi prego e lavoro».

Il ricordo della sua città natale e di quanti là l'attendevano ricorre spesso nelle pagine del suo Diario, memoria che si trasforma in preghiera. In questo brano, ancora una volta, il giovane confermava il suo proposito di consacrarsi interamente a Dio per il bene dei fratelli, in particolare per quanti vivevano nella sua città e che necessitavano di sostegno e di preghiera: «Il mio paese nell'ignoranza e nell'errore, nel vizio e nella corruzione giace, e mi fa compassione. Tu abbi di loro pietà, o Signore, abbi pietà di me, e spandi su di me e su di essi abbon-

danti le tue grazie, affinché io possa aiutarli, ed essi possano, con l'aiuto della tua grazia, ritornare alla tua vera vita, alla vita che alla vita eterna conduce. Ecco il fine, ecco le mie speranze, ecco i miei ardenti desideri: Tu benedicili, ed io non fallirò, ed io raggiungerò il mio scopo, ed io per la tua grazia concorrerò la tua gloria». Nessuno era escluso dalla preghiera di Don Pasquale, il quale sentiva fortemente dentro di sé il compito che l'attendeva una volta divenuto sacerdote. Egli doveva non solo annunciare il Vangelo, ma promuovere la giustizia sociale, sostenere quanti non ce la facevano a vivere con i propri mezzi, e a tutti manifestare la carità di Cristo.

La sua permanenza per anni lontano da casa forgiò il suo temperamento e lo fece maturare, favorendo la crescita non solo dal punto di vista umano, ma anche spirituale. Il 20 gennaio 1905 le pagine del Diario sono esplicite: «Il mondo è un gran palcoscenico e gli uomini vi rappresentano il dramma della vita. Chi sostiene la parte di principe e chi di servo; chi di generale e chi di contadino, finché finisce il dramma e calato il gran sipario mette fine al dramma. Allora ciascuno dimette il proprio abito e tutti vestono l'abito comune, perché tutti sono eguali». Sono parole che esprimono una maturità non comune per un giovane di 22 anni che si apre alla vita e che evidentemente ha già sperimentato le delusioni dell'incoerenza e dell'ipocrisia umana. Il 27 gennaio 1905 Don Pasquale scrisse: «O Gesù. Guai dove non c'è la buona fede, e trionfa la malizia e l'inganno! Che se sono fornito d'ingegno e di istruzione a questi accoppio la malizia e l'inganno e rettamente non li uso si ha l'uomo più cattivo del mondo e più perverso. In questo caso l'istruzione e l'ingegno non nobilitano l'uomo, ma lo deturpano, e nella sua malizia lo fanno peggiore, perché in questa più valente!... Povero me che in tutti suppongo buona fede e ret-tissimo agire!... Molto spesso resto ingannato!...».

Le disillusioni cominciarono ben presto a scuotere le sue cer-

tezze e, se riconosceva i difetti degli altri, non per questo non vedeva i propri, anzi, ne aveva piena consapevolezza e cercava di migliorarsi. A questo proposito scrisse il 17 giugno 1904: «Se, dopo aver ricevuto un'offesa, tu hai l'opportunità di vendicarti, ricordati che la miglior vendetta è il perdono e che l'umiliazione che tu potrai infliggere al tuo offensore resterà scritta a caratteri incancellabili nel suo cuore e, per quanti sforzi egli farà, non riuscirà mai a cancellarla. Ti sembrerà di aver vinto, ma la tua passione ti avrà vinto, avrai perduto un fratello, e creato un tremendo incubo nel suo animo... Dio solo potrebbe concedere la grazia di dimenticare subito l'umiliazione e l'onta. Ma questo è soprannaturale. Oh Dio, ne fossi io degno!...». È proprio in questa ricerca del bene del prossimo e della fuga dall'orgoglio che Don Pasquale plasmerà tutta la sua vita. Quel suo senso critico che gli faceva riconoscere i difetti e le incoerenze degli altri lo spingerà a riflettere continuamente anche sulla propria condotta. D'altra parte, il giovane aveva raggiunto un certo equilibrio interiore che gli sarà utilissimo per la futura missione a cui sarà chiamato.

Altro elemento indicativo di quel periodo è il possedere una fede incrollabile che gli permise di superare ogni difficoltà e ogni incomprendimento, riconducendo tutto al volere e al progetto di Dio. Questa fede unita all'umiltà di sentirsi impreparato e inadeguato a svolgere il ruolo di pastore dei fratelli lo spinsero ad affidarsi unicamente a Cristo senza ricercare alcun appoggio umano. Questo non lo esentò certamente dalla sofferenza, come egli stesso affermò nel Diario il 17 giugno 1904, riguardo ai momenti in cui le persone si rivelavano diverse da quanto si immaginava o volevano apparire: «Il momento del disinganno è troppo terribile, e sarebbe insopportabile senza il conforto della santa religione; chi non lo ha provato non può neanche lontanamente immaginarlo!... È terribile!...».

Naturalmente, non tutte le conquiste rimasero tali per sem-

pre, la lotta interiore in lui fu continua, sia per mantenersi nella completa disponibilità verso Dio che per vincersi quando la nostalgia di casa gli riaffiorava, come avvenne in determinate circostanze e nella Pasqua del 1905: «È doloroso passare le solennità lontano da casa, ma la Pasqua, poi, è straziante! Pensare alla famiglia, specie alla madre piangente che pensa al figlio lontano, agli amici, alla città, alla parrocchia, tutto ciò che vi può essere di più caro e di più intimo, ed essere lontano, e in collegio, e in mezzo a compagni che non sono amici... Oh tutto questo è più doloroso! Le gioie della famiglia!... Estraneo in mezzo agli estranei... E la Pasqua è la festa della famiglia, tra le più intime e dolci!...».

Il frutto più duraturo di tutto il periodo trascorso da Don Pasquale nel Collegio a Roma è senz'altro quanto espresso in questa frase, affidata al Diario il 4 marzo 1905: «Negli affari più importanti, e specie in quelli di maggior difficoltà, non aver mai fretta, e piglia il tempo più lungo che sia possibile. Avrai più agio a pensar meglio, e spesso col passar del tempo possono diminuire molte difficoltà. Pensa bene, pensa molto». Si tratta dell'attitudine innata e tipica del suo carattere a riflettere e a cercare un equilibrio nelle difficoltà della vita, ma che rivela un continuo esercizio di autocontrollo e di affidamento a Dio.

Per quanto riguarda il suo piano di studi, aveva frequentato i corsi del primo anno di Teologia nel Seminario di Trani, ma quando si iscrisse alla Pontificia Università Gregoriana dovette superare un esame per essere ammesso al secondo anno. Lo superò con il voto del 7. Frequentò poi i corsi di Teologia dal 1904 al 1906 e conseguì il baccalaureato il 18 luglio 1906. Nel 1905 si iscrisse alla facoltà di Diritto Canonico nella stessa Università per il biennio 1905-07, conseguendo la licenza il 28 giugno 1907. Oltre al baccalaureato e alla licenza, Don Pasquale si iscrisse al Pontificio Ateneo del Seminario romano, at-

tuale Pontificia Università Lateranense, e ottenne la licenza in Teologia, il 22 dicembre 1906; la laurea in Teologia, il 21 dicembre 1907 e la laurea in Diritto canonico, il 23 giugno 1908. Dato che aveva ottenuto la licenza liceale nel Collegio di Conversano, ciò gli permise di iscriversi il 7 dicembre 1904 anche alla Regia Facoltà di Giurisprudenza dell'Università statale di Roma. Purtroppo, non portò a compimento gli studi a causa dei numerosi impegni.

Per favorire il contatto con la gente e fare esperienza a livello pastorale, gli alunni del Capranica più maturi spiritualmente e intellettualmente e già ordinati sacerdoti venivano inviati ogni domenica nell'Agro Romano ad aiutare quanti erano impegnati nell'evangelizzazione di un territorio vastissimo e con una popolazione dispersa in numerosi casali e capanne. Anche Don Uva, prefetto di camerata, prestò servizio in queste zone non certo facili dal punto di vista sociale e religioso.

## SACERDOTE IN ETERNO

Gli anni nel Collegio Capranica trascorsero velocemente e terminati i corsi di Teologia alla Pontificia Università Gregoriana, i superiori decisero che era giunto il momento di farlo accedere al sacerdozio. L'ordinazione avvenne il 15 agosto 1906, solennità dell'Assunzione della Vergine Maria, nella chiesa del monastero femminile di San Giacomo Apostolo a Bari. Consacrante l'Arcivescovo di Bari, Monsignor Giulio Vaccaro, allora amministratore apostolico diocesano di Trani.

Sul ricordino della sua ordinazione volle fossero riportate le parole di 1Re: «Guardò Elia il pane cenericcio, si alzò, mangiò e bevve, e camminò nella fortezza di quel cibo fino al monte di Dio». Volle poi spiegare il significato dell'immagine che vi aveva fatto apporre: «Le braccia di Gesù si stendono verso di noi con una tenerezza che nulla può uguagliare. Gettiamovici con confidenza e amore».

Don Pasquale visse l'ordinazione come un traguardo raggiunto, come un punto fermo nella sua vita, un motivo in più per ricondurre tutta l'esistenza a Dio. Sentiva fortemente dentro di sé la responsabilità a cui Cristo l'aveva chiamato e ciò lo faceva stare in continuo atteggiamento di umiltà. Percepiva che la vocazione lo aveva reso una creatura chiamata a compiere e a realizzare una missione che non era più quella comune del popo-

lo, ma quella di seguire Cristo più da vicino. Nutriva una grande riconoscenza a Dio per averlo scelto e, al tempo stesso, sentiva tutto il peso e la responsabilità che ciò comportava. Visse il sacerdozio come una chiamata diretta di Dio a cui non si può rispondere che con la piena disponibilità ad accoglierlo, anche a costo di inevitabili sacrifici, ben consapevole che la Croce è inscindibile dalla vocazione e ne determina l'autenticità.

Seguire Cristo sulla via del Calvario divenne per Don Pasquale non solo una possibilità, ma una realtà da vivere in unione con Lui. L'itinerario iniziato nel 1895 con i primi anni di Seminario a Bisceglie aveva segnato una tappa fondamentale con l'ordinazione sacerdotale. Si trattava adesso di perfezionare gli studi e poi vedere che progetti nutriva l'Arcivescovo di Trani nei suoi confronti quando sarebbe rientrato in diocesi. Intanto, approfondì la spiritualità sacerdotale e si dedicò alla preghiera e alla formazione. Gli influssi delle correnti che stavano attraversando la Chiesa in quel periodo non lo interessarono se non marginalmente. Erano gli anni del Modernismo, della contestazione dottrinale e delle componenti miracolistiche del Cristianesimo delle origini e si richiedeva da più parti una riforma a livello gerarchico all'interno della Chiesa. Il movimento venne condannato con l'Enciclica di Pio X dell'8 settembre 1907 *Pascendi Dominici gregis* e, a seguito di ciò, agli studenti delle Università cattoliche, con il *motu proprio Sacrorum antistitum* del 1910, venne imposto un giuramento antimodernista.

Il novello sacerdote si tenne lontano dalle polemiche che riscaldarono l'ambiente ecclesiale del tempo e approfondì piuttosto l'aspetto spirituale della missione del presbitero all'interno della Chiesa. Egli visse intensamente quel legame tra sacerdozio e olocausto che caratterizzano l'offerta di Cristo sulla Croce e sull'altare. Don Uva si sentì intimamente assimilato a Gesù che si offre al Padre vittima per i fratelli e sviluppò que-

sto aspetto oblativo considerando il sacerdozio alla luce dei tre consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza. Ma prima ancora di questi tre valori sui quali modellare la propria vita, Don Pasquale pose al primo posto la carità. Fu questa la virtù al centro dei suoi interessi e la bussola a cui fare riferimento in ogni momento dell'esistenza. Non vi è sacerdote autentico se non ha la carità, come non è possibile scindere la persona e l'operato di Gesù Cristo dall'amore infinito che manifestò all'umanità. Se il sacerdote è un *alter Christus*, allora diviene indispensabile che arda della stessa carità di cui arse il Redentore. Egli deve conformarsi a Cristo povero, umile, obbediente, casto, ma soprattutto lasciare che la sua carità operi in lui. Solo in questo modo assolverà al suo compito di salvare le anime redente dal Sangue di Cristo. Don Uva aveva ben presente questo aspetto oblativo e identificativo con il Salvatore che si offre sulla Croce per l'umanità. Sapeva che la sua missione avrebbe trovato sull'altare la sua ragion d'essere e sulla Croce il suo epilogo.

Egli aveva un'alta idea del sacerdozio, della sua dignità e della sua missione nel mondo, per questo si sentiva inviato ad annunciare il Vangelo a tutte le creature: «Il sacerdote di Cristo è colui che si sacrifica per il bene del prossimo, che soccorre i poveri abbandonati... gli ammalati, senza paura di contagiare le malattie. È colui che impianta e regge gli ospedali, gli orfanotrofi; che rinunciando a formarsi una famiglia propria si forma un'altra famiglia di tutti i bisognosi; è l'angelo consolatore quando tutti ci hanno abbandonati». Il sacerdote vive per gli altri, al servizio di Cristo nella Chiesa e al servizio dei fratelli per condurli al Padre. La sua vita è nascosta con Cristo in Dio, come dice san Paolo nella Lettera ai Colossesi, e mentre è ancora pellegrino sulla terra svolge la missione di testimoniare con le opere quella carità di cui è perfetto modello Gesù di Nazareth. Don Uva ribadiva spesso il suo pensiero sulla vocazione a cui ogni presbitero è chiamato: «Il ministero del sacerdo-

te non si esaurisce nella santa Messa, nella confessione, nell'attenta recitazione del breviario, nelle processioni... Tutte cose belle... ma che vanno integrate con l'assistenza premurosa, faticosa e instancabile ai poveri sofferenti... Ci vuole la carità... La carità, l'amore a Dio è quel vincolo che ci... tiene uniti a Dio in tutti i momenti della nostra vita, dalla mattina alla sera, in tutte le circostanze, in tutte le azioni... È dalla carità verso Dio che si sprigiona la carità verso il prossimo... l'amore, la pietà, la cura per gl'infelici».

Non solo priorità all'esercizio della carità, ma attenzione anche alle altre virtù. Sulla povertà scrisse parole di estrema profondità e di grande attualità: «La povertà è il mezzo per tornare a Dio... È il fondamento della vita religiosa; senza di essa non si può essere, non si può diventare religiosi, è Gesù che lo dice... Essa è distacco del cuore da tutte le cose grandi e piccole, non possederle, non desiderarle, non lamentarsi se non si hanno, non lamentarsi dei disagi... del calore d'estate senza refrigerio, del freddo d'inverno senza fuoco... contentarsi del necessario più stretto più umile... contentarsi e desiderare le stesse cose che hanno i poveri, i cibi ordinari e grossolani, gli abiti vecchi e rattoppati (ma puliti), le medicine ordinarie... e fare conto di queste cose che si hanno e non sciuparle, conservarle per gelosia».

La castità rivestiva un ruolo principale nella vita sacerdotale di Don Uva, come l'attestano le sue affermazioni: «La castità perfetta è virtù morale... è astinenza assoluta dalle compiacenze e dilettazioni della carne... mentre la castità avvicina a Dio, l'impurità degrada l'uomo e lo avvicina alle bestie, deprava il religioso e ne distrugge l'essenza... *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt...* La castità eleva alla dignità angelica... anzi l'arricchisce di meriti superiori a quelli degli angeli per il martirio che essa deve quotidianamente subire per conservarla, per superare le suggestioni della carne, le insidie diaboliche, le

seduzioni umane; le accorda la pace e la tranquillità, la rende immagine di Gesù Cristo...».

Queste affermazioni non erano semplici e belle parole, ma divennero il suo programma di vita al quale rimase fedele fino alla fine. Povertà e castità divennero le due colonne su cui costruire il suo edificio spirituale senza cercare compromessi, né mezze misure.

Riguardo all'obbedienza scrisse pagine di straordinaria bellezza e verità: «Nell'obbedienza bisogna avere fede, la fede che scopre Dio nell'uomo, Dio nel superiore che comanda e a Dio non si risponde, non si resiste, non si recalcitra». Don Uva voleva persone che fossero obbedienti ma non tristi, perché l'obbedienza doveva essere «come lo spirito di povertà: allegra, giuliva, santamente desiderata», infatti, Dio «ama l'allegro donatore, perché non c'è ragione di rattristarsi dopo aver offerto tutta la nostra volontà a Dio, perché deve essere un vanto e una felicità ubbidire a Dio».

Egli aveva imparato ad obbedire negli anni del Seminario e ben sapeva quanto fosse duro praticare questa virtù, perché la natura umana spesso si ribella a dei comandi che provengono da altri e dei quali talvolta non si scorge l'utilità. Per questo scriveva a proposito del valore dell'obbedienza: «è la virtù più difficile a praticarsi, perché richiede una lotta continua contro la nostra volontà, il nostro genio, la nostra mente, e la nostra superbia sempre battuta e sempre rinascente». Egli era ben consapevole che per praticare questa virtù occorre una forte dose di buona volontà e di sacrificio: «vale più dei digiuni, delle mortificazioni, dei cilici, delle discipline... tanto vale, tanto costa, e tanto è accetta a Dio».

Non vi è obbedienza senza umiltà e perciò Don Uva riconobbe che essa è «l'unico fondamento della santità; senza umiltà è impossibile arrivare a Dio quanto più profonda è l'umiltà, tanto più si eleva la santità». E ancora il suo pensiero riguardo

alla necessità di essere umili era chiaro: «il fondamento dell'umiltà è la chiara cognizione dell'intelletto, il quale comprende che Dio è tutto, mentre l'uomo è nulla... Tutto quanto abbiamo di bene (il corpo e lo spirito... la scienza, le buone qualità)... ci viene da Dio, mentre di veramente nostro non abbiamo che il male ed il peccato».

## LA GENESI DELL'OPERA

Rientrato al Collegio Capranica nell'autunno 1906, dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale, ebbe un'ispirazione divina che gli cambiò radicalmente la vita. Egli stesso raccontò quanto avvenuto in quell'inverno: «Novello sacerdote, allontanatosi un giorno, per una breve passeggiata, dal Collegio Capranica di cui ero alunno da due anni, fui sorpreso da una pioggia torrenziale, che mi costrinse a rifugiarmi in una vicina rivendita di libri usati. Ivi due bellissimi libri attirarono i miei sguardi: li comperai per poche lire, non perché ne conoscessi l'importanza, ma solo perché spinto dal desiderio di possedere due volumi così belli».

Se il particolare aspetto estetico dei due libri aveva colpito la curiosità di Don Uva, il contenuto avrebbe cambiato la sua vita. Si trattava della biografia e dell'opera di san Giuseppe Cottolengo (1786-1842), Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. I due volumi dal titolo «I prodigi della carità cristiana descritti nella vita del venerabile Servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli» curati dall'oblato di Maria Vergine, Pietro Paolo Gastaldi, lasciarono un segno indelebile nella mente del novello sacerdote. Fu lui stesso ad affermarlo: «All'acquisto seguì la

curiosità di leggerli. Indimenticabile lettura!... E fu lui, l'apostolo dell'umanità dolorante, che schiuse alla mia mente nuovi orizzonti, e inquadrò il mio ministero sacerdotale nell'assistenza degli infelici».

La Provvidenza si era servita di due libri per indicare a Don Uva il percorso che avrebbe dovuto compiere nella sua vita e per fargli capire su chi doveva concentrare i suoi sforzi di carità. Quella semplice passeggiata e quel fortuito riparo nella libreria gli mutarono completamente le certezze fino ad allora acquisite e Cristo lo interpellò in prima persona. Egli doveva seguire il Maestro sulla via della Croce offrendosi interamente a favore dei fratelli. E chi erano i suoi fratelli? Evidentemente chiunque incrociasse il suo cammino, ma interpretò il messaggio divino racchiuso nella biografia del Cottolengo in maniera ancora più specifica e giunse alla conclusione che i suoi fratelli sarebbero stati gli esclusi dalla società.

Don Uva aveva ben presente la triste condizione dei poveri, degli anziani, dei malati senza assistenza e in attesa della morte liberatrice, come aveva avuto modo di constatare di persona nell'Asilo di mendicizia e nell'ospedale di Bisceglie. Il suo pensiero perciò si rivolse subito ai derelitti costretti a vivere ai margini della società: «In tutte le città senza eccezione di sorta, dalle maggiori alle più piccole, si ripeteva il commovente inumano spettacolo della deficienza, crudele svago dei monelli, in pochi suscitatrice di sterile compassione, fenomeno inosservato per i più, e fonte di demoralizzazione per la nascente gioventù. Erano infelici deficienti, epilettici, paralitici, ebeti, scemi, deformati, i quali girando per le strade e per le piazze cenciosi, sudici e seminudi venivano rincorsi e malamente battuti dai monelli. Fanciulle deficienti diventavano vittime delle più brutali passioni di cui è capace l'uomo animale (Si tenga presente che il 30 per cento delle prostitute in Italia sono sceme o deboli di mente, e che dal 15 al 20 per cento dei delinquenti sono dei

minorati psichici; spesso strumento in mano ai delinquenti di professione)».

I deficienti: Don Uva aveva trovato in essi il suo campo di apostolato e i fratelli sui quali esercitare la carità. Sentiva che quello doveva essere il suo terreno di missione, perché quelli erano gli ultimi della società, gli esclusi, i reietti, trattati come i lebbrosi al tempo del Vangelo. Anni dopo, indicando ai seminaristi del Pontificio Seminario regionale Pio XI di Molfetta l'attività caritativa che i sacerdoti devono svolgere anche a favore dei più bisognosi, Don Uva presentò così la sua esperienza: «Qualche anno fa dovetti ricoverare una ragazza deficiente, resa due volte madre da un fratello deficiente... E tutto questo nei nostri tempi di civiltà e di democrazia... Alle volte era un deficiente che ora trovavate accovacciato in qualche portone o sui gradini di una chiesa, ora lo vedevate girare piangendo o ridendo di un riso senza significato, oppure cercare nelle immondizie qualche foglia ingiallita o altro di peggio che divorava avidamente. Altra volta era un misero epilettico che, colpito improvvisamente dal suo male e malamente caduto per terra, sbuffava e spumava tutto intriso di sangue, mentre i curiosi si affollavano intorno; più tardi, chiamata dallo schiamazzo, giungeva sul posto la guardia civica che si limitava a constatare il fatto e a passare oltre, non potendo fare altro. I curiosi poco per volta si dileguavano e l'infelice rimaneva a dibattersi nelle sofferenze, miserando spettacolo dei passanti, finché qualche mano pietosa non l'accompagnava a casa, se l'aveva ancora». La conclusione di Don Uva fu drammatica: «E così questi infelici, cui si negava un asilo negli ospedali e nei ricoveri comuni, perché giustamente vietati dagli statuti, passavano la vita, specie dopo la morte dei genitori, per lo più senza tetto, esposti ai rigori della stagione, della fame, delle malattie, del sudiciume, che li divorava e degli insetti che disseminavano per le strade, finché la pietosa morte non veniva a liberarli da tali supplizi.

Questo non è un quadro a tinte fosche ed esagerate: è la rappresentazione fedele di una realtà storicamente vera e documentabile».

Dopo la lettura dei due volumi sul santo torinese, Don Uva non si dette più tregua fino a quando non riuscì a concretizzare il modo di aiutare quelli che erano considerati i più reietti. A questo scopo cercò di informarsi sulle realtà già esistenti in Italia, e in primo luogo visitò il Cottolengo di Torino che tanto lo aveva colpito. Ne riportò un'esperienza che si impresso per sempre nella sua mente e nel suo cuore, come ad anni di distanza ricordava ancora vividamente: «Rivivevo con intensità fervida tutte le mirabili scene godute nella mia breve permanenza alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. Mi sfilavano davanti alla mente tutte quelle famiglie fondate dal Cottolengo. La cittadella della carità, alimentata dalla Divina Provvidenza, si profilava nel mio ricordo con i suoi novemila abitanti; con le sue diverse famiglie di religiosi, di ricoverati deficienti, epilettici, sordomuti, orfani; con le sue immense corsie di ospedali per malattie acute e croniche, ricoveri per vecchi invalidi, ecc...». E concludeva: «Queste visioni reali, che mi facevano alzare lo sguardo commosso al Creatore provvido, mi inducevano a supplicarlo di voler ripetere nelle nostre regioni il miracolo che colà si ripete da oltre un secolo».

E iniziò a sperare che anche a Bisceglie si realizzasse un miracolo come quello operato da Dio a Torino per mezzo del Cottolengo. «Ed era tanto necessario invocare il miracolo: lo anelava con gemiti inenarrabili l'infelice condizione in cui giacevano in tutta l'Italia meridionale i numerosi deficienti, epilettici e paralitici». Una domanda lo angustiava: «Che cosa si era fatto per sollievo a quegli infelici e per il decoro della vita civile e sociale?». Egli vedeva la triste situazione in cui versavano i deficienti nel Sud Italia, dove non esisteva nessuna struttura adeguata che potesse accoglierli e assisterli e, invece, aveva ben

presente quanto era stato fatto dalla carità di santi sacerdoti in altre regioni: «A Torino l'Istituto del Cottolengo racchiude circa novemila ricoverati. A Milano e a Roma c'è il Piccolo Cottolengo di Don Orione, a Milano l'Istituto di San Vincenzo, a Monza l'asilo per i deficienti, a Como l'Istituto ortofrenico e gli Istituti di Don Guanella, ecc... ma in tutta l'Italia meridionale, dagli Abruzzi alla Calabria, neppure l'ombra di un piccolo ricovero».

Nella sua analisi sulla mancanza di una struttura simile in Puglia aggiungeva: «Fu mancanza di sentimento di carità e di civiltà, nelle nostre buone popolazioni, o l'inerzia dei nostri amministratori o l'abbandono del governo? Non so, ma con la visione del Cottolengo nell'anima io pensavo: se un cittadino volenteroso, o meglio, se un sacerdote prendesse l'iniziativa di fondare Istituti specifici per guarire queste piaghe sociali e far scomparire queste sconcezze, non troverebbe validi aiuti nelle autorità, nei cittadini e specialmente nei fedeli? Non sentirebbero tutti il dovere di concorrere, secondo le proprie possibilità, per aiutare i propri fratelli e anche per evitare a se stessi mille infezioni pericolose? Le autorità locali e centrali non sentirebbero l'obbligo grave di aiutare un'opera che esse avrebbero dovuto fondare spendendo milioni e milioni, per il necessario bene dei cittadini e la difesa della pubblica incolumità? Ma principalmente il Signore benedetto non verrebbe in soccorso con la sua Divina Provvidenza per sollevare i suoi figli così infelici?». Don Uva cercava una risposta, una soluzione per risolvere i tanti problemi dei deficienti e stava pensando come fare per aiutarli, coinvolgendo anche le autorità civili: «Le risposte che io almanaccavo nel mio cervello non erano concordi; da principio i dubbi mi tormentavano, e le domande fatte in merito agli amici non avevano consolanti risposte. Ma nella mia mente e nel mio cuore si andava frattanto delineando il disegno di fondare nella città di Bisceglie un grande Istituto dove

avessi potuto raccogliere e lenire tutti i mali suddetti della nostra regione e possibilmente di tutta l'Italia meridionale».

Si andava così sempre più delineando il progetto di fondare un Istituto simile a quello torinese che servisse ad accogliere i più bisognosi della sua città: «Era un disegno vasto e meraviglioso. Fondare una città di parecchie migliaia di abitanti tutti sofferenti, tutti doloranti per le più svariate malattie, e liberare le nostre città di sì dolorose piaghe, garantire nei limiti del possibile la incolumità pubblica e confortare i poveri sofferenti; comprare il suolo, innalzare fabbricati per ospedali e ricoveri, provvedere all'arredamento e al mantenimento, ecc...». Naturalmente, era consapevole delle difficoltà enormi che doveva affrontare, ma non si scoraggiò, perché contava senza riserve sulla Provvidenza divina, alla quale affidò tutto il progetto: «E i mezzi? Quanti milioni sarebbero occorsi? Ma io pensavo allora a questo. La mia mente ed il mio cuore erano fissi alla Divina Provvidenza, senza pensare a quali vie Essa avrebbe speso per provvedere a tutto. Dicevo a me stesso: io comincerò. Se il Signore vuole, tutto si compirà: diversamente io inizierò, gli altri completeranno l'opera».

Don Uva non era certamente tipo da fare progetti senza avere i piedi per terra: sapeva benissimo che avrebbe incontrato numerose difficoltà nel realizzare il suo sogno, ma sperava senza mezze misure nell'aiuto di Dio. D'altronde, suo modello era san Giuseppe Cottolengo, il quale senza mezzi economici e solo con l'aiuto generoso dei benefattori riuscì a realizzare la sua opera. L'esempio poi di san Vincenzo de' Paoli a cui guardò anche il santo torinese gli infondeva fiducia che era possibile concretizzare la carità confidando nell'aiuto divino.

La fiducia illimitata nella Provvidenza divina non lo esentava certamente dalla sofferenza e dalle preoccupazioni riguardo a come dare vita a quello che si stava delineando nella sua mente: «Indubbiamente la mia fede veniva provata da mille dubbi

e difficoltà, prospettatimi dagli amici, cui avevo esposto il mio progetto: Bisceglie non è Torino, la Puglia non è il Piemonte. Qui non vi sono le condizioni favorevoli di colà, non la casa reale di Carlo Alberto, non le ricchissime famiglie caritatevoli, non le banche che devolvono parte dei loro utili alle opere di carità».

Davanti a queste critiche, concretamente condivisibili se si considera il progetto dal solo lato umano, Don Uva contrappose la fiducia in Dio: «ma a questi interrogativi io ne contrapponevo altri: forse la Divina Provvidenza ha limitato la sua potenza alle famiglie ricche ed alle banche? Non può Dio operare come gli pare e piace? Non sono cari a Dio questi infelici quanto quelli del Piemonte? Io non sono un Cottolengo e che importa? Forse Dio non va in cerca dello strumento più inadatto perché più risplenda la sua bontà e potenza?».

Dove realizzare e cominciare l'opera? Ben presto leggerà negli eventi e nelle parole dei superiori la volontà di Dio che gli indicherà come agire.

## A BISCEGLIE

Conclusi con successo i corsi di studio, fece ritorno in diocesi, lasciando dietro di sé i ricordi dell'esperienza del soggiorno romano. Il giudizio complessivo su Don Uva dei superiori del Collegio Capranica fu positivo, come rivelano due lettere. Il 7 luglio 1905, l'Arcivescovo di Trani De Stefano ringraziò il rettore per le buone informazioni sul conto del Servo di Dio e aggiunse: «Faccia Dio e voglia andare sempre avanti di questo passo. Abbiamo oggi tanto bisogno di sacerdoti che possano rispondere alla critica dei tempi». Anche il successore di Monsignor De Stefano, l'Arcivescovo Carrano, ringraziò il rettore per le «buone notizie che mi ha dato intorno al sacerdote Don Pasquale Uva e per la condotta tenuta in codesto Almo Collegio e per l'auspicio di buone opere per l'avvenire. Me ne son compiaciuto e ne ho reso grazie al Signore». Del Collegio Capranica Don Uva conservò sempre un ottimo ricordo e mai si dimenticò dei suoi compagni di studi. Anche dopo il ritorno a Bisceglie, ogni volta che si recava a Roma alloggiava nel Collegio. Fu fedele fino alla morte all'invio per le feste natalizie del vino pugliese per gli alunni e il rettore. In una lettera del 16 aprile 1915 al rettore Monsignor Carinci, scritta nel periodo di tribolazioni e di difficoltà della prima guerra mondiale, rievocava «la vita quieta, allegra e cara di otto anni fa»

e «le aspirazioni e i proponimenti» degli anni vissuti al Collegio.

Intanto, in diocesi lo stavano attendendo e pensavano a quale incarico affidargli. La scelta cadde sulla parrocchia cittadina di Sant'Adoeno, che deve il suo titolo alla memoria del santo Vescovo di Rouen († 683), protettore dei Normanni, e lo nominarono coadiutore. La situazione della parrocchia era drammatica: la popolazione viveva in estrema povertà. I bambini trascorrevano intere giornate per le strade, vi erano molte donne dai facili costumi e uomini senza lavoro che passavano il tempo in litigi e ubriacature. Uno dei quartieri compresi nella parrocchia era infatti detto «il castello», dalla fortificazione normanno-sveva nei paraggi, ed era conosciuto come malfamato. Era parroco, con il titolo di abate, Monsignor Francesco Cocola. In quell'ambiente Don Uva si occupò della cura pastorale dei ragazzi e dei giovani, per i quali istituì un'associazione dedicata a San Luigi Gonzaga. Cercò di sottrarre quegli sfortunati alla miseria e al degrado morale, ma ben presto per il suo zelo e per le sue idee considerate innovative, si scontrò con un altro coadiutore parrocchiale e dopo due anni venne trasferito.

Inaspettatamente, si aprì per lui una nuova strada: il 15 gennaio 1911, l'Arcivescovo Monsignor Carrano decretò che la vicaria curata di Sant'Agostino in città venisse eretta a rettoria, cioè parrocchia di fatto. Fino ad allora era stata dipendente da quella della Cattedrale. Dato che il vicario curato Don Mauro Carelli era stato nominato canonico del duomo, venne indetto un concorso per sostituirlo alla guida della rettoria. Tra i quattro concorrenti che si presentarono, Don Uva risultò vincitore. Dovette però superare l'opposizione di una parte del clero che avrebbe preferito un altro candidato, in quanto lo riteneva troppo giovane e con idee troppo innovative. Anni dopo, nel 1937, egli rievocò queste vicende aggiungendo alcuni particolari: «Io ero superbo, poi, ero venuto da Roma, dove avevo

confessato durante i due anni di apostolato nell'Agro Romano. Il Vescovo mi confermò la facoltà e facevo tutto quello che potevo nella cappella di campagna. L'urto fu maggiore perché, secondo il sinodo diocesano, non si poteva essere confessore prima dei trent'anni. L'Arcivescovo fu costretto a togliermi la facoltà. Allora ebbi una umiliazione».

Ma la resistenza venne vinta quando fu presentata una petizione scritta dei parrocchiani a favore di Don Uva. Il 6 novembre 1911, una bolla dell'Arcivescovo lo nominò rettore curato di Sant'Agostino. Quel giorno segnò una data importante nella sua vita. Era quasi un ritorno alle origini, perché la rettoria si trovava nei pressi della sua casa natale, nel quartiere posto ad ovest della città. Essa era conosciuta con il nome di «La Cappella», ad indicare la chiesetta di Santa Maria delle Grazie costruita nello stesso luogo dove successivamente venne edificata la chiesa di Sant'Agostino. Nel 1711 la chiesetta era stata ceduta ai Frati Minori Conventuali che costruirono accanto un convento, ceduto poi ai Domenicani e infine, nel 1828, agli Eremitani di Sant'Agostino, i quali demolirono la cappella di Santa Maria delle Grazie, sostituendola con una chiesa più grande dedicata al santo di Tagaste. Nel 1861, a seguito delle leggi di soppressione, la chiesa passò all'amministrazione della Cassa Ecclesiastica, che la mantenne aperta ai fedeli. Nel 1867 sia la chiesa che il convento vennero ceduti al comune di Bisceglie, che decise di aprirvi un ginnasio con annesso convitto, poi trasformato in scuola tecnica. Nel 1905 vi vennero riaperti il ginnasio e le scuole elementari con la direzione didattica. Quando nel 1931 le scuole si trasferirono in altra sede, l'immobile fu venduto a Don Uva per 100.000 lire.

Con una bolla arcivescovile del 24 agosto 1912 gli vennero affidati i pochi beni della rettoria. Purtroppo, gli abitanti del quartiere erano in larga parte braccianti agricoli e quindi non avevano le disponibilità finanziarie per sostenere alcun progetto

che Don Uva avesse in mente. Egli fin dall'inizio fu consapevole di trovarsi in un ambiente che aveva bisogno di aiuti e non certo dal quale si aspettava sostegni economici. Per questo, cercò di ottenere dal Fondo per il Culto un supplemento di congrua come beneficio parrocchiale e per le spese di culto come chiesa ex-conventuale. Ma la sua domanda venne respinta. Allora tentò la via amministrativa inviando una petizione al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, ma anche questa venne respinta. Le motivazioni del Tribunale furono essenzialmente legate al fatto che la rettoria curata di Sant'Agostino non era parrocchia autonoma. Occorreva quindi un nuovo decreto arcivescovile che abolisse la rettoria e la trasformasse in parrocchia.

Nel frattempo Monsignor Carrano era morto e si dovette attendere nel 1915 il suo successore Monsignor Giovanni Regine, il quale con una bolla del 12 aprile 1916, abolì la rettoria di Sant'Agostino ed eresse la parrocchia. Occorreva adesso conseguire il decreto reale di assenso. Don Uva dovette esercitarsi nella pazienza prima di ottenerlo e fu costretto a compiere vari viaggi a Roma presso il Ministero per sollecitare la pratica. Davanti alle difficoltà e agli ostacoli, non era tipo da arrendersi facilmente, anzi, il suo carattere e la sua indole lo spingevano ad affrontare con vigore ogni situazione avversa. D'altronde, nulla temeva perché sapeva che era il Signore a guidare la storia e non l'uomo con le sue macchinazioni. Quando incontrava ostacoli imprevisti da superare che comportavano sacrificio e perseveranza, era solito esclamare *Deo gratias*. In quelle parole era contenuta tutta la sua fiducia nella Provvidenza divina. Fiducia illimitata che non si fermava davanti a nessun ostacolo. Anche nelle peggiori situazioni, quando tutto sembrava congiurare contro di lui, Don Uva sperava in Dio e nel suo aiuto. E se la Provvidenza ritardava o non arrivava come desiderava lui, ripeteva sempre e comunque il suo *Deo gratias*.

Il 14 luglio 1919, una bolla del Vescovo di Andria Monsi-

gnor Eugenio Tosi, Amministratore Apostolico di Trani e Bisceglie, nominò Don Uva primo parroco di Sant'Agostino, e il 25 agosto seguente giunse il *placet regio*. Raggiunto l'obiettivo desiderato, non restava che dedicarsi a tempo pieno all'attività pastorale. A quel tempo gli abitanti erano circa 9.000, dei quali 500 sparsi nelle campagne. Don Uva si dette subito da fare come pastore d'anime e cercò di risvegliare la religiosità dei parrocchiani. Nella Quaresima del 1912 passò da sette a nove ore al giorno nel confessionale. Istituì le solenni Quarantore che riscossero una grande partecipazione di fedeli. Fu un apostolo ardente della devozione al Sacro Cuore di Gesù e seguì di persona nel mese di giugno le celebrazioni in suo onore, cercando di diffondere la devozione tra i fedeli. A questo proposito chiese consiglio al rettore del Capranica se era possibile spostare a gennaio il mese dedicato al Cuore di Gesù, perché in estate i parrocchiani erano impegnati nel lavoro in campagna e il clima ostacolava la partecipazione.

Non pensava solo alla pastorale, ma anche all'educazione: per prima cosa istituì una scuola di catechismo e nel giro di qualche anno aprì le prime sei classi di elementari per bambini e bambine, due corsi complementari e due di perfezionamento per le alunne. Come insegnanti selezionò alcune maestre di cui curava personalmente la formazione e la preparazione. Per sé si riservò l'insegnamento della dogmatica e della morale che impartiva alle adolescenti nei corsi di perfezionamento. Al termine del corso di studi vi erano degli esami finali, superati i quali si poteva accedere alle selezioni per l'abilitazione e il conseguimento dell'attestato di idoneità all'insegnamento del catechismo. La scuola ebbe notevole successo, tanto che attirò le attenzioni della Santa Sede e di altri parroci che vollero imitarla nelle rispettive parrocchie. La Santa Sede poi concesse un contributo annuo di mille lire.

Uno dei frutti di questa scuola fu il sorgere del gruppo delle

giovani che costituirà l'elemento fondamentale per la realizzazione dei progetti di Don Uva. Ma la fantasia nella carità di Don Pasquale non aveva limiti se non quelli che gli imponevano i mezzi economici mai sufficienti. Aprì anche un doposcuola per ragazzi per sottrarli dalle strade e aiutarli nello studio. Infatti, spesso, molti giovani non frequentavano la scuola elementare perché la famiglia aveva bisogno del loro aiuto per lavorare nei campi. Per quanti non potevano andare a scuola la mattina, perché impegnati in vari impieghi, Don Uva dette vita anche ad alcune classi elementari aperte nel tardo pomeriggio. Terminata la Prima guerra mondiale, pensò anche di istituire delle scuole per fanciulle con lo scopo di «coadiuvare i genitori nell'educazione delle figliuole e nell'istruzione dei lavori femminili». Potevano accedervi bambine di almeno sette anni di età alle quali veniva insegnato a ricamare e a cucire. La scuola prevedeva anche alcune materie teoriche, come l'educazione civile, morale e religiosa. Visto il successo dell'iniziativa, aprì anche un doposcuola per ragazze, sullo stesso stile di quello già operante per i ragazzi.

Don Marino Albrizio anni dopo ricordava con grande riconoscenza il periodo in cui fu alunno di catechismo nella scuola aperta da Don Uva: «Oggi da sacerdote posso affermare che Don Pasquale, forse, fu il primo parroco in Bisceglie che incentrò l'attività parrocchiale sulla istruzione. Istituì le varie classi di catechismo, affidandole a catechiste; sorvegliandole personalmente. Suscitava l'attenzione e l'interessamento dei ragazzi, preparando le serate di premiazione. Fu anche zelante per il catechismo agli adulti nelle omelie domenicali. Arricchiva le istituzioni impartendo anche lezioni di storia sacra e, ricordo appena, usava anche i filmini. Io personalmente ricordo di essere rimasto contento quando, avendo raccolto vari biglietti di diligenze e frequenze, ricevetti da lui, in premio, il libretto delle massime eterne. Ricordo anche di quanta paternità ci trattava nel prepararci al precetto pasquale...».

Anche la testimonianza di Suor Agnese Caprioli conferma l'importanza dell'attività pastorale del Servo di Dio: «Inizia il suo ministero sacerdotale nella chiesa di Sant'Agostino. Io a quel tempo la frequentavo per le scuole di catechismo, poi feci parte delle Figlie di Maria e posso dire che era una parrocchia fiorente. Avevamo 25 classi di catechismo, con relativi catechisti. La chiesa era frequentata da tanti bambini e bambine. Alla fine dell'anno catechistico Don Pasquale indiceva delle gare catechistiche con premi e diplomi. Tra le prime 15 figlie di Maria ci fui io. Costituì anche il Terz'Ordine agostiniano da lui seguito e curato con zelo. In quegli stessi anni Don Pasquale manifestò la sua attenzione per i bisognosi della parrocchia».

Dello stesso tono il ricordo di Suor Grazina Di Pierro: «Tra le sue preoccupazioni principali c'era la formazione di noi catechisti: ogni mercoledì e, talvolta, domenica, ci teneva istruzioni. Solennizzava con premi e diplomi la fine di ogni anno catechistico. Dette poi vita all'Associazione delle Figlie di Maria, fu assistente diocesano delle giovani e delle donne di Azione Cattolica. Visitava le famiglie interessandosi della pratica religiosa, facendo opera di pace e personalmente portava l'Eucaristia ai malati in forma solenne, nella settimana dopo Pasqua, per il frutto pasquale. Per noi ragazze aveva una sollecitudine particolare inculcandoci l'amore alla castità. Premuroso nei nostri riguardi, talvolta ricorrendo ai rimproveri ad evitare incontri o occasioni inopportune ed invitandoci a rientrare in tempo a casa. Se poi, come talvolta accadeva, si faceva tardi, lui stesso ci accompagnava per tranquillizzare i nostri genitori».

Le testimonianze sono, quindi, concordi nel riconoscere a Don Uva una straordinaria capacità nel promuovere un'efficace azione catechistica e nel saper radunare intorno alla parrocchia i giovani che altrimenti avrebbe vagato randagi per le vie malfamate del quartiere con il rischio di rimanere esposti a pericoli e di allontanarsi da Dio.

Il Servo di Dio ebbe la capacità non comune di individuare i problemi che affliggevano l'infanzia e la gioventù del luogo e di venire incontro alle esigenze di quanti erano costretti a lavorare per vivere. Volle che a nessuno fosse preclusa la possibilità di ricevere una basilare educazione e istruzione per avere la possibilità di sfuggire al destino di miseria e di povertà che gli si prospettava. La sua opera a favore della gioventù fu una novità per Bisceglie di quel tempo, se si pensa che fino al 1922 non esisteva nessuna scuola professionale femminile né in città, né nel contado. L'unico Istituto tecnico si trovava a Trani ed era frequentato dalle figlie della media borghesia. Per la prole dei contadini non esisteva alcuna alternativa all'analfabetismo. Per questo, l'azione innovativa di Don Uva fu un elemento di estrema importanza non solo in campo ecclesiale, ma anche in campo sociale ed educativo.

Egli, infatti, non volle limitarsi ad operare da solo, ma cercò di coinvolgere anche i suoi concittadini nei confronti dei bisogni dell'infanzia abbandonata e bisognosa. Anche il clima politico e sociale stava cambiando, dopo che ai cattolici era stata permessa la partecipazione alla vita politica italiana. Anche a Bisceglie, infatti, il partito popolare si presentò alle elezioni e si collocò al terzo posto dopo i marxisti e i liberali. Il padre di Don Uva venne eletto consigliere comunale dal 1911 al 1919, mentre lui venne nominato membro del consiglio di amministrazione dell'Asilo di mendicizia e quindi eletto vice presidente dell'organismo dal 1915 al 1920. Egli tornava così ad occuparsi dell'Asilo come già aveva fatto durante gli anni in cui era seminarista. Adesso lo faceva da amministratore e in questo modo poté compiere alcune migliorie fintanto che lo lasciarono fare. Aumentò da 30 a 60 il numero dei ricoverati, ma le difficoltà economiche e i compromessi della politica gli impedirono di compiere una profonda riforma dell'ente. Per questo, coerente con il suo credo rassegnò le dimissioni; ma non si ar-

rese. Cercò di inserire nei programmi politici i problemi degli anziani abbandonati a cui nessuno offriva assistenza, e dei tubercolotici che non avevano né cure, né luoghi adatti dal punto di vista sanitario. Chiese e ottenne dall'Arcivescovo di poter aprire un ospizio per gli affetti da tubercolosi nella residenza estiva del Presule, posta nel territorio della parrocchia. Purtroppo il progetto trovò opposizioni e ostacoli che gli impedirono la riuscita. Molte persone influenti, anche tra il clero, non accettavano che un giovane prete volesse occuparsi di cose che secondo loro non lo riguardavano. Egli avrebbe dovuto solo pensare al catechismo e alla sua parrocchia e non oltrepassare i limiti dei suoi compiti.

Don Uva, invece, fine e acuto com'era, individuò i mali che affliggevano la sua società e cercò di trovarne anche il rimedio. La sua non era ricerca della notorietà o mania di protagonismo, era semplicemente lo zelo di un sacerdote che aveva preso il Vangelo sul serio. Egli voleva mettere in pratica quei precetti della carità che Cristo insegnò con la parola e con l'esempio. Aveva capito che la carità si traduce in gesti concreti e non si limita alle parole. E chi se non quanti considerati miserabili interessavano di più al giovane sacerdote? Da questa fede incrollabile in Dio Amore nacque un'opera che attraverserà i tempi e giungerà fino a noi.

## LA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Don Uva proseguiva la sua attività pastorale ed educativa nella parrocchia di Sant'Agostino serbando nel suo cuore il sogno di realizzare una struttura simile al Cottolengo per ospitare i deficienti e i reietti della città. Aveva capito che la Casa della Divina Provvidenza doveva sorgere nella parrocchia, la quale ne sarebbe divenuta «madre e nutrice».

Da dove iniziare e chi sarebbero stati i suoi più stretti collaboratori? La sua attenzione venne attirata dal gruppo giovanile della parrocchia che, ben avanti nel cammino di fede, avrebbe potuto offrire le persone adatte per aiutarlo. Per i mezzi economici iniziò con quello che aveva: nel mese di maggio 1921 vendette un motore a scoppio che serviva per fornire elettricità a un proiettore usato per le scuole di catechismo e ne ricavò 9.000 lire. Una goccia davanti alle ingenti spese che avrebbe dovuto sostenere, ma che egli interpretò come il segno del sostegno divino.

Un evento toglierà in lui ogni sorta di dubbio: l'udienza privata con Benedetto XV, il 28 agosto 1921, ottenuta grazie all'intervento del Cardinale Gallo e di Monsignor Mella. Giunto davanti al Papa illustrò il suo progetto, come ricorda: «Egli sorrise, mi domandò quali fonti avessi e quali speranze per lo sviluppo dell'opera». Il Pontefice gli ricordò la parabola del co-

struttore che giunto a metà dell'opera non ebbe più i mezzi per portarla a termine. Don Uva gli rispose che «fra le entrate avevo messo in nota principalmente il concorso della banca della Divina Provvidenza. Mi incoraggiò dicendomi che contassi sul suo aiuto. Gli baciai la mano per partire, ma egli mi trattenne come presago di quello che doveva avvenire e mi disse: "Dammi la supplica che io vi scriva il mio impegno. Siamo uomini e non possiamo contare sulla nostra vita: sappiano i miei successori del mio impegno", e firmò per 10.000 lire. Poi aggiunse: "ora va' e confida nella benevolenza del Santo Padre"».

Possiamo immaginare lo stato d'animo di Don Uva che uscendo dall'udienza commosso, si trovò anche confermato nel suo intento di fondare la Casa, in quanto nelle parole del Papa aveva letto la manifestazione della volontà di Dio, confermata anche dalla benedizione dell'Arcivescovo Giuseppe Maria Leo, dal 1920 Arcivescovo di Trani.

La mattina del 3 ottobre 1921 venne posta la prima pietra della nuova dimora che egli benedisse alla presenza delle ragazze che avrebbero collaborato con lui. Nel luogo dove pose la prima pietra, Don Uva inserì le medaglie con le immagini del Sacro Cuore di Gesù, della Madonna della Divina Provvidenza, di san Giuseppe e di sant'Antonio di Padova. Nel giro di un anno venne costruito un edificio a ridosso della sacrestia della chiesa. Era composto da tre stanze: una era riservata alla cucina e al refettorio e le altre due per ospitare i deficienti. Le giovani avrebbero trovato alloggio in uno stanzone fabbricato qualche anno prima sopra la sacrestia. Nel ricordo di Suor Clara di Lecce l'entusiasmo di quei giorni: «Don Pasquale volle che noi catechiste, tra cui c'ero io, fossimo presenti alla posa della prima pietra dell'Opera. Eravamo pochi. Ricordo anche che Don Pasquale per affrontare le spese iniziali vendette un proiettore con il quale aveva istruito noi catechiste».

Dopo la cerimonia della posa della prima pietra, Don Uva

invitò le Figlie di Maria, maestre delle classi di catechismo, a tornare nel pomeriggio del giorno seguente. Quando giunsero, lo trovarono in ginocchio in preghiera davanti all'immagine della Madonna del Buon Consiglio. Rimase in quella posizione per un'ora prima di radunare le giovani in un locale della parrocchia. Parlò loro della misericordia divina, del suo amore per tutte le creature, in particolare per i sofferenti abbandonati e ridotti in miseria. Invitò le giovani a combattere i difetti e a seguire Gesù sulla via della Croce, e chiese loro di tornare una volta alla settimana a quegli incontri di formazione, esortando a non rivelare l'argomento trattato. Dovendo affrontare il modo di assistere gli infermi, non voleva che le famiglie delle giovani si allarmassero e impedissero alle ragazze di seguire la formazione. Otto di loro si dissero disponibili a seguire Don Uva e pronte a consacrarsi a Dio vivendo in comune. I loro nomi erano: Lucia Caprioli, Suor Agnese (1896-1993); Lucia Sersale, Suor Cecilia (1897-1965); Antonietta Soldani, Suor Giuseppina (1894-1941); Lucia Caprioli, Suor Maria (1890-1969), prima Superiora generale; Teresa di Pierro, Suor Maria Angelica (1878-1948); Giustina Monopoli, Suor Pia (1902-1984); Angela Di Buduo, Suor Teresa (1897-1984) e Lucia Di Leo, Suor Vincenza (1901; uscì dalla Congregazione nel 1927). Certamente, Don Uva era consapevole dei rischi: le famiglie avrebbero dato il permesso alle giovani di seguirlo? In quali condizioni avrebbero vissuto? Con quali rendite? Che garanzie di Istituto religioso poteva offrire? Grazie all'Arcivescovo Leo la situazione si sbloccò: il Presule riunì le famiglie e invitò i genitori a dare il loro consenso affinché le figlie potessero dare vita a una nuova comunità diretta da Don Uva.

Riguardo alle disponibilità finanziarie, vi erano 19.000 lire: 9.000 ottenute dalla vendita del motore e dal proiettore, e 10.000 ricevute in carità da Benedetto XV. Purtroppo non furono sufficienti nemmeno per le spese edili, pertanto per gli ar-

redi, ci si dovette affidare alla carità dei benefattori. Fortunatamente, Teresa Di Pierro, una delle otto giovani, dato che viveva sola, quando si trasferì nella nuova Casa vi portò anche tutto quanto aveva di suppellettili e di mobili. Non mancarono gli aiuti, e uno dei principali finanziatori dell'Opera fu sicuramente il padre di Don Uva, a cui venne chiesto aiuto, come confermava la sorella Giulia: «So che ne parlò a papà chiedendogli che gli costruisse sette stanze vicino alla chiesa. Noi sue sorelle fummo d'accordo. Questo accadde negli anni 20-21, di ritorno da Roma, come lui riferì perché chiamato e voluto in Vaticano. Avendogli detto papà: "Figlio mio vuoi andartene di nuovo?" Pasqualino rispose: "Ma se resto, mi accontenti per il mio progetto?". Il papà acconsentì. Non molto tempo dopo venne l'occasione di acquistare un immobile abbastanza ampio che una vedova metteva in vendita. E su richiesta di Pasqualino mio padre comprò quell'immobile e lo intestò a suo figlio. Noi sorelle ben volentieri ci dichiarammo d'accordo».

Don Uva pensò di coinvolgere nel progetto anche i suoi parrocchiani e convocò alcune persone per costituire un comitato che sostenesse l'Opera. A questo proposito, il 22 aprile 1922, inviò una lettera, nella quale scrisse: «La misericordia di Dio si è mossa a compassione delle creature più infelici che nella nostra regione sono abbandonate nelle più miserabili condizioni, dico le creature difettose, deformi, deficienti, ebeti, ecc... Essi si sogliono chiamare il rifiuto della società, ma cristianamente devono formare la parte più assistita; sono figli di Dio, nostri fratelli, nostri concittadini. Sorge nella nostra città, accanto alla chiesa di Sant'Agostino, un Istituto a loro ricovero e conforto. È nostro vanto e nostra gloria che Dio abbia affidato a noi sì nobile incarico, ed è nostro dovere corrispondere degnamente. Invito pertanto tutte le persone di buon cuore ad intervenire giovedì prossimo, alle ore 21, alla cerimonia che avrà luogo nella chiesa di Sant'Agostino per istituire l'Associazione

di assistenza al suddetto Istituto; e, alle ore 5 pomeridiane dello stesso giorno, alla prima riunione e alla formazione del consiglio direttivo».

Come si nota dal tono della lettera circolare, Don Uva volle coinvolgere quante più persone possibili nell'Opera, sia per ottenere maggiori finanziamenti, sia per espandere il raggio d'azione e avere più collaboratori disponibili. Nelle sue parole evidenziò anche i fini principali della fondazione: la novità di un Istituto riservato ai deficienti e innalzato a maggior gloria di Dio nel nome della carità.

Dato che nell'ambito civile non esisteva, come abbiamo già detto, nessuna struttura del genere che accogliesse i deficienti, fin dagli inizi Don Uva venne subissato da richieste di aiuto invece che da offerte. Il problema era molto più grave di quanto aveva immaginato e ciò gli impose di assumersi una responsabilità e un impegno per ampliare ancora di più la disponibilità di posti nell'Opera. Ricevette domande e segnalazioni di casi disperati a cui era necessario trovare assistenza da ogni parte del Sud Italia e oltre: Calabria, Abruzzo, Molise, Marche, Campania, Lazio, Liguria, Istria. Evidentemente, il fenomeno era ben conosciuto dalle autorità, le quali fino ad allora non avevano intrapreso nessun intervento atto a risolvere i disagi dei bisognosi. Don Uva ricevette anche richieste da parte di vari prefetti: da Roma si segnalava il caso di due orfani di guerra ciechi e deficienti a cui nessuno prestava assistenza salvo la loro nonna spesso costretta a letto a causa dell'età e delle pessime condizioni di salute; da Caserta si chiedeva l'aiuto per un orfano di guerra affetto da paraplegia poliomielitica che stava per essere dimesso da un Istituto per bambini, avendo superato l'età. La superiora di un Istituto retto dalle Figlie della Carità segnalò il caso di una giovane deficiente che aveva subito abusi e aveva avuto un figlio. Il prefetto di Catanzaro informava che alla Casa Reale era arrivata richiesta per il ricovero di una bam-

bina senza braccia né gambe. Il sindaco di Avezzano raccomandò «il ragazzo Mariano di anni cinque, affetto da idrocefalia congenita e cretinismo, da sordità parziale e da difetto visivo, ed è frequentemente assalito da attacchi convulsivi di tipo epiletticoide». Il sindaco di Trani, a nome del console d'Italia a Patrasso, chiedeva il ricovero di un deficiente «allo scopo di sottrarlo allo scherno di quella popolazione indigena».

La testimonianza del medico Luigi Colangelo di Bisceglie, che conobbe di persona il Servo di Dio, è rivelatrice di quanto fosse necessaria la fondazione della Casa, e della drammatica situazione in cui versava la Puglia in quel periodo: «L'opera ebbe inizio verso la fine del '22 in tre locali attigui alla vecchia sacrestia di Sant'Agostino. L'ingegnere fu Ventrella Gaetano, morto nel '33 e del quale fui medico personale. Egli mi confidava di aver prestato la sua opera gratuitamente e per motivi religiosi e per la stima che aveva di Don Pasquale. Egli si rese conto della condizione abietta in cui vivevano i deficienti e folli. Ricordo che i deficienti allora o andavano a finire in carcere perché molesti od oggetto di ludibrio. Dalle nostre parti i deficienti o i folli andavano a finire a Nocera Inferiore. Io non ancora laureato, nel marzo del '21, mi recai a Nocera per visitare una persona di famiglia e rimasi inorridito nel vedere in quale ambiente vivevano».

Il 20 dicembre 1923 Don Uva scrisse al rettore del Capranica: «I primi reparti della Casa della Divina Provvidenza sono completamente abitati. Un reparto è destinato a ospedale chirurgico con un ambulatorio, sale di preparazione per le operazioni e per le analisi; 12 sale sono per le degenze, un reparto ortofrenico con 4 grandi dormitori, un grande salone e i bagni. I ricoverati sono 25 di diverse città della provincia e li assistono 8 Suore di istituzione locale».

Uno dei primi ospiti della Casa fu un bambino condotto nel 1926 dalla madre disperata che aveva speso tutti i suoi averi per

curarlo, portandolo in varie cliniche ma inutilmente. Qualcuno era giunto perfino a consigliarle di avvelenarlo! Nello stesso anno arrivarono poi nella Casa altri tre ospiti: il piccolo segnalato dal sindaco di Avezzano, un giovane di 22 anni proveniente dai dintorni di Bisceglie, trovato su un giaciglio coperto di piaghe in uno stanzino di tre metri quadrati senza finestre, e un ragazzo di 18 anni, epilettico, muto e idiota, con gli arti rattappiti e piagato in varie parti del corpo. Era stato anche accolto un bambino di 4 mesi, nato da genitori italiani al Cairo, quasi cieco, sordo e paralizzato, che non poteva stare seduto e quindi lo tenevano adagiato sul letto. Tutti figli di Dio ai quali Don Uva guardava con amore e venerazione.

## LA CONGREGAZIONE DELLE ANCELLE

Don Uva aveva pensato all'immobile, ai finanziamenti, ai futuri ospiti, ora doveva occuparsi di chi si sarebbe fidato per portare avanti l'Opera in modo stabile. Aveva sì coinvolto i parrochiani e diverse persone della città, ma ciò non bastava per assicurare un'assistenza continua per il futuro. A questo scopo, aveva radunato intorno a sé quelle otto giovani e le aveva formate personalmente nel corso degli anni. Su di loro contava per accudire i poveri ospiti che sarebbero giunti a breve. Queste ragazze erano già state abituate a servire gli anziani all'Asilo di mendicizia e all'ospedale e quindi avevano una certa familiarità con l'assistenza ai bisognosi. Infatti, Don Uva aveva sempre insistito affinché esercitassero non solo lo zelo nei confronti dei bambini del catechismo, ma anche la carità verso i più sfortunati.

Occorreva ora dare stabilità a quel gruppo e magari trasformarlo in una Congregazione. Per questo, Don Uva aveva cercato di dare loro una formazione come se dovessero diventare religiose. Alcune di loro, poi, chiesero espressamente al Servo di Dio di fondare un Istituto femminile, ma nei primi tempi la sua risposta non fu positiva, perché diceva che ve ne erano già tanti. A dire il vero, il Fondatore aveva pensato a sua volta di farsi religioso, ma fu un desiderio che si scontrò ben presto con

il volere dei superiori. A questo proposito, si ricorda come l'Arcivescovo di Trani, Monsignor Giuseppe Maria Leo, invece di dargli il permesso, lo incoraggiò a fondare una Congregazione: «Il Padre aveva confidato al Vescovo il desiderio di farsi religioso. Ma il Vescovo gli suggerì di fare delle religiose più che farsi religioso».

Don Uva si rese poi conto della necessità di avere persone di fiducia al suo fianco, vinse le ultime resistenze, parlò con le otto giovani e decise di fondare un Istituto al servizio delle opere di carità della Casa. Nelle cronache della storia della Congregazione il ricordo di quei primi momenti venne fissato con queste parole: «Spinte dall'amore di Dio e dall'ardente desiderio d'immolarsi alla cura dei poveri deficienti, premurose di sottrarre queste infelici creature all'ignominia e al pubblico scherno, esse erano pronte a unirsi a vita comune in un nuovo Istituto. Ma avrebbero acconsentito i genitori? Umanamente parlando, no. Dove andavano le loro figliole? In quale Istituto ben formato? Con quali garanzie? L'Istituto era nella mente di un sacerdote che poteva illudersi e fallire: tutto si riduceva a un piccolo fabbricato di tre sale, cui mancavano anche le porte, senza rendite, con un avvenire molto incerto».

Effettivamente, da un punto di vista puramente umano, non vi erano molte sicurezze per quelle giovani: l'Opera era appena cominciata, non c'erano disponibilità economiche, neppure l'ombra di un piano di azione. Solo nella mente di Don Uva vi era la certezza di compiere la volontà di Dio. E questo bastò per trovare la forza e il coraggio per affrontare qualsiasi ostacolo. Le resistenze dei genitori che temevano per il futuro delle loro figlie vennero vinte ed esse divennero le «vittime immolate sull'altare della carità» e in questo modo «destinate ad essere le madri dell'Opera».

Fu così che il 10 agosto 1922 le otto giovani si riunirono per condurre vita comune nella nuova costruzione accanto alla sa-

crestia. Non mancarono difficoltà e opposizioni, nemmeno mancò la derisione e il disprezzo della gente che non vedeva di buon occhio quel gruppo di ragazze che non si capiva bene cosa volessero fare. Ma ormai la sfida era lanciata e Don Uva era ben contento di avere delle fedeli collaboratrici su cui contare accomunate dallo stesso interesse: servire Cristo nei più deboli e bisognosi. Non mancò una preparazione spirituale per quella data così significativa: Don Uva trascorse la notte tra il 9 e il 10 agosto 1922 in maniera indimenticabile, come rievocò 35 anni dopo in terza persona: «dormendo vicino a Gesù, nella sacrestia della chiesa di Sant'Agostino, e durante quella notte era apparso in tutto il suo folgorante splendore divino nella mente e nel cuore del giovane sacerdote il luminoso ideale da molti anni appassionatamente plasmato e accarezzato... La chiesa di Sant'Agostino si era innanzi tempo popolata di fedeli, preavvisati della lieta novella; i parrocchiani si strinsero affettuosamente intorno al loro parroco, che amavano assai. All'ora stabilita apparvero, tra la gioia universale, le otto giovani e si diressero verso l'altare maggiore per offrire al Signore la loro giovinezza, consacrare le loro vite all'ideale della carità, che quindici anni prima il Signore aveva affidato al suo ministro nell'eterna città di Roma». Prima di accogliere i voti delle giovani e consegnare loro l'abito religioso, «sentì il bisogno di ricordare in tutti i particolari il nuovo ideale della carità cristiana, secondo gli insegnamenti del Vangelo».

Il 2 novembre successivo, Don Uva scrisse al rettore del Capranica annunciandogli l'avvio dell'Opera: «È cominciata la costruzione del ricovero, della quale le parlai nelle vacanze estive. Il Santo Padre mi ha benedetto e mi ha mandato 10.000 lire. Mi raccomandi al Signore e a Sant'Agnese, perché io sia perseverante nell'Opera intrapresa e abbia la grazia di superare tutte le difficoltà che si frapperanno all'esecuzione dell'Opera del Signore».

Iniziata così la vita comune secondo i precetti del Vangelo e sotto la direzione del Servo di Dio, le otto sorelle ebbero la gioia di accogliere il primo ospite della Casa. Era il 29 settembre 1922: questa data segnò un evento miliare nella storia non solo della nascente Congregazione, della Casa e della parrocchia, ma anche della diocesi, di Bisceglie e di tutta l'Italia. Si realizzava quel sogno tanto desiderato da Don Uva, quello di offrire assistenza e amore a quanti ricevevano fino ad allora soprusi, incomprensioni, dileggi e spesso ostilità.

Possiamo immaginare la gioia delle prime fanciulle nell'accogliere la piccola bisognosa e il loro giubilo quando il Fondatore scelse il nome della Congregazione: Ancelle della Divina Provvidenza. In quel nome era racchiuso tutto il carisma e il programma di vita: Ancelle, cioè donne al servizio della carità di Dio e dei fratelli, con lo sguardo rivolto continuamente alla Provvidenza divina, senza la quale nessuno sforzo umano sarebbe stato fruttuoso. Nonostante la formazione ricevuta e l'entusiasmo di queste otto giovani votate a Dio e al prossimo, Don Uva temeva che non fosse «prudente affidare la direzione dell'Istituto e l'educazione dei deficienti a giovani inesperte per quanto animate da buona volontà e di abilità non comuni» e che quindi fosse «necessario trovare qualche Congregazione religiosa che avesse voluto assumersi il difficile incarico; e questa non fu opera facile». Allora, il Servo di Dio si rivolse alle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, alle Piccole Suore e alle Suore di Ivrea per chiedere che si occupassero della direzione del nascente Istituto, ma ricevette solo rifiuti. Le motivazioni addotte erano generiche: non avevano persone sufficienti da inviare o l'Opera era estranea al carisma della Congregazione. Erano spesso scuse per non dire apertamente che nessuno avrebbe preso la responsabilità di un'Opera che non aveva né rendite, né mezzi di sostentamento al di fuori della carità. D'altronde, Don Uva non voleva fondare un semplice ricovero per

persone disagiate, non voleva cioè ricreare l'ambiente dell'Asilo di mendicizia, ma riprodurre l'ambiente del Cottolengo, dando vita a Istituti di cura, riabilitazione e di educazione. E per questo occorrevano risorse economiche non indifferenti!

Si rivolse allora a Don Mauro Mastropasqua, un suo amico sacerdote dei Servi della Carità fondati da Don Guanella, il quale parlò con la Superiora generale delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza che si trovava nella casa madre di Lora (Como), affinché inviasse delle Suore a Bisceglie. La superiora però disse che non aveva per il momento possibilità di mandare qualcuno. Don Uva scrisse anche al successore del Guanella, il Vescovo Aurelio Bacciarini, il quale rispose che avrebbe accettato volentieri di aprire una casa nel Sud Italia, ma non aveva disponibilità di personale.

Fiducioso nella Provvidenza, si mise alla ricerca di altre religiose che potessero aiutarlo e si rivolse a un ex allievo del Capranica, Monsignor Alberto Arborio Mella di Sant'Elia, Cameriere segreto partecipante del Papa, e narrando la fondazione dell'Opera gli espose il problema. Il Prelato lo assicurò che ne avrebbe parlato con le Suore Trinitarie di Roma. In effetti, poco tempo dopo, Don Uva ricevette la conferma da parte della Madre generale della Congregazione trinitaria che avrebbe inviato delle Suore nella Casa, contenta di iniziare una presenza in Puglia. Il 2 ottobre 1922 tre Suore Trinitarie arrivarono a Bisceglie: Suor Agnese, superiora che aveva il diploma di infermiera e altre due che erano state da lei formate. Erano trascorsi appena tre giorni dall'arrivo del primo ospite nell'Istituto e la gente accolse con giubilo anche l'arrivo di queste religiose in parrocchia. La gioia però durò ben poco: dopo qualche mese le Suore vennero richiamate a Roma. Alla base del fallimento, alcuni contrasti con il Servo di Dio imposti dalla loro Regola: le Trinitarie potevano assistere solo donne, mentre la Casa era stata pensata per ospiti dei due sessi. Inoltre, la Madre genera-

le non volle aprire un noviziato a Bisceglie, dove invece le giovani avrebbero preso familiarità con l'ambiente in cui svolgere servizio. Anche se Monsignor Mella di Sant'Elia intervenne a favore delle richieste di Don Uva, l'incomprensione con la Madre generale provocò nella primavera del 1923 il richiamo a Roma delle tre Suore Trinitarie.

La testimonianza di Suor Vincenza D'Ambrosio è illuminante riguardo ai motivi della partenza delle tre religiose: «So che Don Pasquale per l'avvio dell'Opera pensò di chiamare alcune Suore Trinitarie che vennero da Roma. Non so quanto tempo rimasero. Andarono poi via non per dissenso o tensione con Don Pasquale, ma perché l'Ordine delle Suore Trinitarie non rispondeva al disegno che il Padre aveva nella sua mente. Tra l'altro, per esempio, quelle Suore non si sentivano di assistere direttamente i maschi sino al punto di "rifiutare" di lavare la loro biancheria, e nel contempo si rese conto che era necessario che fondasse lui una Congregazione. In ciò confortato da Monsignor Leo. Quando poi nel 1935 noi andammo a Roma a salutare le Trinitarie ricordo che ci accolsero bene con cordialità e amicizia».

Da una parte, il Fondatore non si dispiacque molto della partenza delle tre Suore e, sempre fiducioso in Dio, si rimise alla Provvidenza Divina, sicuro che presto si sarebbe presentata un'altra possibilità. Egli aveva in mente di mettere alla direzione della Casa una comunità di religiose formate «secondo le idee che ho in questa povera testa». Voleva Suore che vivessero il suo stesso ideale e sentissero lo zelo per i derelitti della società, vivendo completamente al loro servizio senza compromessi, né mezze misure. Non restava che formare ancora di più il gruppo di otto giovani e farne una vera e propria Congregazione religiosa.

Per questo, da abile giurista, volle imprimere una fisionomia canonica a quel gruppo e nel luglio 1923 chiese consiglio al

Cardinale Camillo Laurenti (1861-1938), allora Prefetto della Congregazione dei Religiosi ed ex allievo del Capranica, e lo pregò di intervenire presso l'Arcivescovo di Trani Monsignor Leo, affinché concedesse l'erezione canonica della Pia Associazione delle Ancelle della Divina Provvidenza e di approvarne gli statuti. Sollecitato dal Cardinale, l'Arcivescovo eresse la Pia Associazione. La cerimonia ufficiale si svolse il 21 novembre 1923, nella chiesa di Sant'Agostino. Ma Don Uva si spinse ancora più in là nel richiedere il riconoscimento giuridico: inviò una petizione al Cardinale Laurenti, affinché riconoscesse la Pia Associazione in Congregazione diocesana, ma la prudenza volle che per il momento si soprassedesse dal procedere in tal senso.

Intanto, stavano aumentando le giovani che volevano far parte delle Ancelle, e nel luglio 1926 erano già venticinque. Ancor più convinto che occorreva dar maggior stabilità dal punto di vista canonico, Don Uva rinnovò la richiesta al Cardinale Laurenti di riconoscimento della Pia Associazione delle Ancelle in Congregazione diocesana. Nonostante le difficoltà e gli ostacoli, il 13 novembre 1926, la Sacra Congregazione dei religiosi concesse il *nulla osta* tanto atteso e il 21 novembre 1926 l'Arcivescovo Monsignor Leo emise il decreto di erezione della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza. Le giovani socie della Pia Associazione divennero così novizie del nascente Istituto religioso. Cercando di avere un riconoscimento anche da parte del diritto civile, Don Uva aveva ottenuto che la Congregazione fosse considerata come società anonima, nella quale le Suore erano azioniste. Ma il Servo di Dio non si contentò di ciò, voleva che la Santa Sede confermasse definitivamente l'Istituto e grazie alla sua instancabile attività diplomatica, le Ancelle ottennero il Decreto di lode da parte della Sacra Congregazione per i religiosi il 24 gennaio 1944 divenendo di diritto pontificio e due anni dopo vennero anche riconosciute dal Presidente della Repubblica italiana come per-

sona giuridica. A quel momento, le Suore avevano raggiunto il numero di cinquanta.

Risolto il problema dell'erezione giuridica, il Servo di Dio si concentrò sulla formazione della comunità religiosa che seguiva il suo stesso carisma e, al tempo stesso, compiva insieme con lui quel cammino verso la santità che fin da piccolo perseguiva. Egli era consapevole che senza di loro non avrebbe potuto realizzare il suo sogno, come affermò: «Sono esse che nel sacrificio e nella fecondità della loro verginale immolazione hanno creato con immensa fede e amore questa grande opera. Sono esse che la mantengono e l'accrescono con opera diuturna e disinteressata nelle privazioni e penitenze della loro vocazione religiosa. Sono esse le assistenti e guardarobiere, le cuoche e infermiere, le sarte e ricamatrici, le contabili cassiere, le maestre diplomate delle scuole ortofreniche, esse che nel silenzio e nella preghiera trasformano una casa di pace e su tutte le miserie umane stendono benefiche e provvide le mani paterne della provvidenza divina». Una testimonianza significativa sull'opera delle Ancelle venne dall'Arcivescovo di Bari Monsignor Marcello Mimmi: «Si sono accostate a tutte le miserie, anche le più umilianti e le più ributtanti per solo amore di Gesù Cristo, nel nome del quale si sono fatte liberamente quasi direi madri e sorelle dei poveri infelici. Questa carità generosa, che tutto dà e nulla chiede, rende possibile il durare e il fiorire di questa casa. È questa carità generosa che fa lavorare notte e giorno le povere religiose, senza stipendio, senza speranza di posizioni di privilegio, contente solo di una scodella di minestra e di un pezzo di pane per non morire di fame, gravando quasi nulla sul bilancio della Casa, lasciando tutti i proventi a vantaggio degli infelici bisognosi di ricovero».

Una dedizione così totale e incondizionata da parte di queste giovani Ancelle, desiderose solo di consacrarsi a Dio per sostenere i fratelli bisognosi, fu unanimemente riconosciuta da

quanti vennero in contatto con loro. A distanza di anni, il dottor Mario Balducci, direttore sanitario della Casa, testimonierà sull'eroismo e sulla disponibilità completa delle Suore dirette da Don Uva: «Egli chiedeva alle Suore sacrifici e dedizione completa agli ammalati, con rischio della vita. Sono medico delle Suore da 18 anni ed ho avuto modo di esaminare le cartelle cliniche relative alle Suore ed ho potuto rendermi conto che diverse di loro sono decedute in giovane età per tubercolosi polmonare. Posso anche affermare che Don Pasquale è stato padre spirituale per le Suore e le ha sapute formare al sacrificio e alla dedizione per gli ammalati. Ricordo di aver assistito personalmente all'esecuzione di lavori estremamente umili da parte delle Suore che non disdegnavano di effettuare la pulizia personale di ammalati sudici ed incontinenti, perché la formazione ricevuta da Don Pasquale faceva considerare anche da parte loro che il malato fosse l'espressione del Cristo sofferente».

Un sacrificio continuo fino al dono della vita quello che le Suore compirono all'interno della Casa, fortificate dall'esempio del Fondatore che per primo non aveva limiti quando c'era da esercitare la carità. Tornano in mente i primi passi compiuti dai grandi santi che si misero al servizio degli ammalati, a cominciare da san Giovanni di Dio, a san Camillo de' Lellis, alla beata Domenica Brun Barbantini.

## ALLA SEQUELA DI CRISTO

«La santità consiste nell'amore, nella carità presso Dio e presso il prossimo. Ed è alla portata di tutti: basta che la vogliamo». Su queste parole Don Uva costruì non solo l'edificio dell'Opera, ma anche quello spirituale: suo e delle Ancelle. Egli desiderava che fossero non delle semplici Suore ospedaliere, ma anche le responsabili dell'opera di carità da lui promossa. Le voleva partecipi in tutto e per tutto della conduzione della Casa, della buona riuscita del servizio agli assistiti, della ricerca e della distribuzione dei beni ai bisognosi, in tutto solidali con i poveri per testimoniare la carità di Cristo.

Nel corso degli anni, compì un'attenta azione formativa nei riguardi delle Ancelle, affinché comprendessero il valore particolare della loro vocazione legata indissolubilmente a quella della Casa della Divina Provvidenza. Il Servo di Dio insisteva molto sulla formazione continua, perché era consapevole che, per essere autentiche religiose, dovevano rinnovare ogni giorno la loro disponibilità completa a Cristo e al suo Vangelo, a costo di sacrifici e abnegazioni.

In alcune meditazioni del giugno 1936 delineò gli elementi fondamentali che dovevano caratterizzare una Ancella, a cominciare dal continuo esercizio di tendere alla perfezione. «La trasformazione di una fanciulla mondana in una religiosa per-

fetta non avviene improvvisamente per miracolo, ma è il risultato di un lavoro, di una serie di lotte dolorose, è il risultato di una lunga serie di sconfitte e di vittorie finali. A poco a poco deve trasformarsi l'intelligenza, la volontà, il cuore, perché comprenda, voglia e senta in un modo tutto differente di prima... Essere umiliata, dimenticata, vivere nella più assoluta umiltà, fuggire le lodi delle buone opere fatte... per avere la sola lode di Gesù. Non essere consultata, non essere riconosciuta dei suoi meriti, essere priva del necessario, non poter soddisfare il sonno e la fame con pazienza e con gioia; non essere riconosciuta nelle opere buone ma calunniata come fatte malamente e per sentimenti umani, servire e non essere servita. Ecco il modo di pensare, di sentire, di operare delle religiose».

Quello che il Servo di Dio proponeva era un programma di vita non certo facile da attuare, ma che aveva un fascino particolare: seguire da vicino Cristo per conformarsi a Lui e testimoniare così il suo amore al mondo.

In effetti, Don Uva aveva un'alta opinione della vita consacrata, tanto che approfondì e rifletté sul suo ruolo e sulla sua natura all'interno della Chiesa e nella società. Il 10 giugno 1936 tenne una meditazione proprio sulla consacrazione: «Dicesi consacrato ciò che è liberato da ogni vincolo, viene esclusivamente riservato... Così si dice dei vasi sacri e degli oggetti devoluti al culto divino. Parlando di persona, ne consegue che, essendo consacrata a Dio, tutta la sua mente, il suo cuore, il suo corpo è esclusivamente dominio di Dio e quindi non può e non deve avere nessun pensiero, nessun affetto, nessun'azione che non sia solo di Dio: qualunque altro pensiero, affetto o azione costituirebbe una profanazione. Perciò si deve avere custodia massima dei sensi interni ed esterni: custodia gelosa».

Dopo aver fatto una premessa generica sul significato della consacrazione, passò a spiegarne i significati teologici: «Come l'ostia del santo Sacrificio della Messa prima era puro pane e

dopo la consacrazione conserva solo le apparenze del pane, il colore, la forma, il sapore, ecc... ma essenzialmente si trasforma nel Corpo SS. di Gesù come vittima deposta sull'Altare, così la persona religiosa dopo la consacrazione, conservando la forma, la voce, il colorito, le membra, in apparenza come persona, è tuttavia la vittima, l'ostia offerta sull'altare invisibile del sacrificio. Noi siamo vittime consacrate a Dio nell'assistenza dei figli più cari a Dio perché i più infelici. Quale gloria per noi e insieme quale responsabilità, quale gioia e insieme quale immolazione!».

Riguardo alla povertà, dette indicazioni utili per evitare di mancare a questa virtù: «Perché si pratici veramente la povertà... è assolutamente necessario... il distacco da qualunque cosa, non solo dalle cose grandi ma anche dalle piccole. Non può dirsi povero chi, dopo aver rinunciato al mondo ed ai suoi beni, si attacca poi a piccole cose, letto, biancheria, vestiti, orologio, coroncine, libretti. Una religiosa che si attacca a queste piccole cose non è povera, ed è vergognoso pensare come uno il quale ha saputo rinunciare al padre, alla madre, ai parenti, alla casa, voglia poi attaccarsi a queste piccole cose».

Quando si trattò di affrontare il tema dell'obbedienza, il Servo di Dio tracciò pagine indelebili su questa virtù: «L'obbedienza è la più sublime delle virtù, al di sopra della castità e della povertà, perché contiene la immolazione di un bene superiore a quelli che offriamo nelle altre due virtù. Con il voto di povertà immoliamo i beni materiali, nella castità immoliamo i beni del corpo, nell'obbedienza immoliamo i beni dell'intelligenza e della volontà che sono di gran lunga superiori ai due primi beni. L'obbedienza, infatti, consiste nell'approvare con la cieca sudditanza della mente, nell'abbracciare con prontezza della volontà, e nell'eseguire con la prontezza dell'azione le cose comandate, anche quando sembrano inutili e strane, contrarie al proprio genio e tali che costano anche gravi sacrifici».

Indicò il Cristo, fedele al Padre fino alla morte, quale Modello perfetto di obbedienza a cui tendere, mentre propose la Vergine Maria, quale creatura pienamente disponibile alla volontà di Dio. In Essa scorse il capolavoro della Grazia divina e della collaborazione dell'umanità con il Creatore. Vide nella Vergine la più autentica discepola di Cristo, modello di vera povertà, castità e obbedienza, che visse umilmente seguendo le ispirazioni dello Spirito. Come la missione di Maria fu di collaborare con Cristo alla salvezza del genere umano, così le Ancelle, nel disegno di Don Uva, erano «state chiamate ad essere le corredentrici del genere umano, della parte più ributtante della società, a salvare le loro anime. A quante sofferenze noi andiamo incontro per assistere i nostri beniamini, per consolarli, quante veglie nel crudo inverno, quante ubbidienze dolorose, sacrifici che non mancano mai. Se il mondo sapesse le nostre sofferenze, non arriverebbe a comprendere chi ci dà tanta forza. Noi invece sappiamo che la forza viene da Dio. Ciascuna di voi è chiamata a concorrere per salvare le anime, ma per salvarle è necessaria la vostra passione, di anni ed anni di rinunzie, per cui la vostra carne piange. Andate compiendo anche voi un martirio che il mondo non conosce: se il mondo sapesse tutte le vostre pene, come vi ammirerebbe; esso non sa lo strazio del vostro cuore, non comprende lo strazio della vostra volontà al comando del superiore, e quando la carne si accende, per mantenere la purezza è il cilizio e la disciplina».

Il Fondatore era convinto che l'impegno e la donazione totale delle Ancelle erano graditi a Dio e meritevoli di ricompensa: «Quanto sarà bello alla fine della vita portare con noi un grande fardello di opere buone! Benedetta sofferenza e benedette pene che ci hanno date tante grazie. Quando vi assale lo scoraggiamento, e la volontà vorrebbe ribellarsi, allora volgete i vostri sguardi alla Mamma celeste... Non vi pare un grande dono concorrere anche voi alla salvezza delle anime?».

Senza dubbio, il Servo di Dio poneva tutta la sua fiducia nelle sue collaboratrici e il più grande attestato di stima che potesse esprimere nei confronti delle Ancelle è contenuto in queste parole: «Il martirio delle nostre Suore sostenne e sostiene la mia speranza... E la mia speranza non è vana, ma si realizzerà perché fondata sulla fede incrollabile in Dio».

Egli non venne mai meno alla sua opera di attento formatore e di guida della Congregazione e di ogni Ancella in particolare, come attestano le numerosissime lettere inviate alle varie religiose dai più disparati luoghi in cui si trovava. In alcune di esse troviamo dei veri e propri insegnamenti sulla natura delle consacrate e sul carisma specifico dell'Istituto. In una inviata nell'agosto 1924, Don Uva invitava una Suora malata a obbedire ai superiori e ai medici per ottenere la guarigione, nonostante alcune prescrizioni non fossero conformi allo stato religioso. «Come noi abbiamo il dovere di guardarci dal nutrimento superfluo, non meno nocivo al corpo che all'anima, bisogna guardarci ancor da un'astinenza eccessiva, tanto più che il Signore ci comanda la conversione e non il sacrificio». E ancora proseguiva: «Non dobbiamo dimenticare che noi, che abbiamo abbracciato una religione, la quale abbraccia gli uffici di Marta e Maria, cioè insieme la vita attiva e la contemplativa, Gesù del Tabor e Gesù del Calvario, abbiamo bisogno di conservare questo nostro corpo che è il nostro servo, che ci deve servire in tutte le nostre faccende». E specificò i fini principali delle Ancelle: «La nostra spiritualizzazione e la cura dei sofferenti, intesa questa parola nel suo più esteso significato. L'ufficio di Marta e di Maria intorno all'adorabile persona di Gesù. La nostra spiritualizzazione l'otteniamo nella pratica dei tre voti: povertà, ubbidienza e castità, nella cura dei sofferenti, nell'assistenza di quanti soffrono in qualunque modo sulla terra. Considerate che a più grande altezza, a più nobile ufficio non ci poteva chiamare il Signore. Mentre alle altre creature, ha la-

sciato l'adempimento materiale del fine della creazione, ha destinato noi alla continuazione della sublime missione del suo divino figliuolo Gesù».

Delineò poi la missione di ogni Ancella con queste parole: «Oh quanti malati, quanti deficienti, quanti innocenti bambini aspettano l'opera nostra liberatrice... Assistere Gesù sofferente nei sofferenti, agonizzare negli agonizzanti, ecco l'alta nostra missione! Lo dico a voi che già siete Suore, ed a voi che desiderate diventare, considerate l'alta, nobile, sublime funzione di continuare la missione di Gesù nella nostra spiritualizzazione, ma non nella nostra distruzione, conservare il nostro corpo convertito in docile servo per servire Gesù agonizzante e sofferente. Questo l'ufficio delle Ancelle della Divina Provvidenza!».

## LA CARITÀ NEL QUOTIDIANO

Impresa una spinta propulsiva alla nuova Congregazione, Don Uva si concentrò sull'Istituto. Gli ospiti da accogliere nella Casa aumentavano continuamente e le richieste superavano i pochi posti disponibili. Oltretutto, occorreva cercare di reperire le risorse finanziarie per mandare avanti l'Opera, e visto che le offerte non bastavano il Servo di Dio fu costretto a inviare alcune Suore a fare la questua.

Purtroppo, questa scelta non fu facile, perché ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma non vi erano altre possibilità per reperire denaro. La prima questua venne fatta nel territorio della parrocchia di Sant'Agostino, ma ebbe poco successo, anzi, alcune persone inveirono contro le Suore e lanciarono loro perfino dell'immondizia. Eppure, Don Uva non aveva lasciato nulla all'improvvisazione e aveva ben programmato come fare la questua. Era stata preceduta da un mese di preparazione, nel quale le religiose si erano alternate in adorazione notte e giorno davanti al SS.mo Sacramento. Vennero fatte delle penitenze in comunità e a livello personale per chiedere a Dio la grazia di imitare san Francesco d'Assisi, quale modello di accettazione delle umiliazioni e degli insuccessi per amore di Cristo. Il Servo di Dio dette anche indicazioni particolari alle Suore per ogni questua: prima di partire dovevano intensificare la

preghiera ed esercitarsi nell'umiltà. Alla superiora spettava il compito di dare l'esempio e la scelta di chi inviare, dopo aver chiesto la disponibilità a ogni religiosa. Il Fondatore tracciò, poi, una sorta di regolamento a cui le Suore dovevano attenersi: «Andando nei paesi vicini, chiederà l'obbedienza e la benedizione dei parroci, con la massima stima, dovuta non solo ai sacerdoti, ma compatire anche le anime delle quali egli si serve e chiedere l'elemosina ricordando che il parroco dispone quelle anime alla pietà e alla carità. Accettare le ripulse, le offese e le ingiurie durante i giri della questua e continuare la loro missione; tornare anche varie volte, accettando per sé le offese e per i poveri la carità, le contumelie per la propria indegnità e per i propri peccati allegramente, perché così ci si purifica. Trattenerne l'ira e smorzarla nel sangue di Cristo».

Esse giravano per Bisceglie chiedendo offerte in denaro, indumenti, viveri e tutto quello che la carità delle persone poteva dare. Ma quanto ricavato non bastava mai e spesso non si sapeva come tirare avanti con tutte le spese che vi erano quotidianamente da affrontare. Fu così che in estate le Suore dovettero allargare il raggio d'azione, andando anche nelle località limitrofe e non solo: Gravina, Acquaviva delle Fonti, Altamura, Bitetto, Trani, Barletta, Corato, Andria, Ruvo, Terlizzi, Bitritto, Grumo, Toritto, Casamassima, per raccogliere verdure, frutta, olio, vestiti usati e qualsiasi altra cosa fosse utile per l'Istituto. Questa continua ricerca di aiuti aveva però un costo in fatica e umiliazioni, in quanto spesso le religiose si trovavano di fronte al dileggio o al rifiuto di chi avvicinavano. Don Uva raccomandava di presentarsi alla questua con il sorriso sulle labbra, fiduciose nell'aiuto divino, con il pensiero sempre rivolto ai poveri che a casa le attendevano e che dal loro sacrificio speravano di trarre beneficio. Voleva che avessero presente che il bene compiuto ai bisognosi era bene fatto a Gesù che in loro era nuovamente crocifisso. Il Servo di Dio considerava la

questua come un momento particolare in cui si poteva esercitare l'umiltà e fare del bene al prossimo in duplice maniera: sensibilizzando i ricchi a donare e sostenendo i poveri con i proventi della raccolta. Siccome egli fu il primo a dare l'esempio non disdegnando di andare in giro a chiedere la carità, i suoi insegnamenti avevano ancor più valore scaturendo dall'esperienza diretta: «E quel sudore, quella stanchezza ci conforta e ci dice due cose: tutte le ingiurie, la stanchezza che avremmo dovuto soffrire i cari ricoverati stando in mezzo al mondo, ce li pigliamo noi per amor di Dio e li risparmiamo a loro. E noi avviliti, stanchi, sudati ricordiamo Gesù che avvilito, stanco, sudato andava in cerca delle anime. E allora ci assale un dubbio: siamo noi degni di rappresentare Gesù? Come mai Gesù ha concesso proprio a noi tanta grazia? E corrispondiamo noi fedelmente alla nostra vocazione?... Ieri sera, stanco della questua di due giorni in cui avevo raccolto un quintale di legumi, e mezzo quintale di mandorle e qualche indumento, guardavo e pensavo a tutte le scene di quei giorni, e pensavo alla consolazione che avranno queste due buone Suore, non per l'opera di due giorni, ma di due mesi, di sessanta giorni».

Il 7 settembre 1926, parlando alle novizie, espresse ancora una volta le sue riflessioni sulla natura della questua: «Che cosa è la questua? È l'esercizio delle virtù della carità e dell'umiltà: della carità fatta ai poveri ed ai ricchi, e dell'umiltà nostra... Nel senso cristiano la questua come esercizio di carità ha il duplice scopo di fare la carità ai ricchi e di ottenere il sostentamento dei poveri... Il Vescovo di Gravina nel licenziarmi mi diceva: "Devo ringraziare assai voi e le vostre buone Suore che hanno raccolto l'elemosina nella mia diocesi; così hanno fatto compiere ai miei figlioli tante opere buone di carità, con le quali Dio darà loro tante grazie e la conversione alla santa vita. Venga pure quando vuole, io le sarò sempre grato; a questo devo aggiungere il buon esempio di umiltà dato dalle vostre Suo-

re, che sono state di grande edificazione e di incoraggiamento al bene". Questo è il primo significato della questua e in questo modo noi lo dobbiamo intendere, a prestare ai ricchi l'occasione di fare un'opera buona per la gloria di Gesù e per il bene dell'anima loro... Che bella consolazione il pensare: noi siamo gli angeli custodi che invitano i cristiani a fare del bene. Noi ripetiamo gli inviti di Gesù: date e vi sarà dato; date dieci e avrete cento di bene spirituale; noi mettiamo in pratica i consigli di Gesù. Ah, Gesù come ci guarderà con occhio benigno, come ci accompagnerà, come ci manderà i suoi angeli custodi ad accompagnarci».

Don Uva non si tirava indietro davanti a nessuna difficoltà e ostacolo pur di portare avanti l'Opera iniziata e che considerava voluta e guidata da Dio. Non solo, come già detto, andava insieme con le Suore a chiedere la carità, ma usava tutte le conoscenze che aveva per sollecitare aiuti e interventi a favore degli assistiti. In alcune lettere scritte nelle più varie località, troviamo i resoconti delle sue giornate trascorse a chiedere sostegno per i suoi poveri. Notiamo disagi a non finire: notti insonni, caldo o freddo da sopportare, spostamenti continui con mezzi di trasporto rudimentali, pranzi saltati, fatiche fisiche e intellettuali enormi, preoccupazioni che non lo lasciavano un istante. In una sua lettera del 29 luglio 1926, compì un vero *tour de force*, come si rileva dai suoi appunti: levata alle ore 4, partenza alle 5,30, arrivo a Grumo alle 6,30, celebrazione della Messa alle ore 7. Alle 7,30 incontrò un anziano benefattore che gli dette dell'olio di mandorle. Cercò di andare a Toritto ma non trovò il mezzo di trasporto, partì invece in treno per Modugno, dove aveva appuntamento con l'arciprete per organizzare la questua. Giunto in paese andò a piedi per un chilometro sotto la calura estiva fino alla chiesa, ma il sacerdote era fuori. Si recò allora dal sindaco, ma era andato a Bari. Accettò l'accoglienza di un amico canonico che lo invitò a pranzo.

Mangiò velocemente sotto la canicola e si diresse all'Orfanotrofio delle Suore Stimmatine per chiedere ospitalità per le sue religiose che sarebbero venute a fare la questua. Si mise a correre verso la stazione per tornare a Bari, dove giunse alle 15,30. Diluviava e il treno per Bisceglie era alle 17,10. Non si dette tregua e nell'attesa andò dall'Arcivescovo per chiedere raccomandazioni per fare la questua a Modugno. L'Arcivescovo lo ricevette a quell'ora insolita e gli dette il permesso richiesto. Corse nuovamente alla stazione, ma dovette attendere il nuovo treno delle 18,50. Era stanco, aveva sete, ma non spese un centesimo per se stesso. Giunto a Bisceglie attraversò il tragitto dalla stazione alla parrocchia a piedi e trovò le Suore che l'attendevano pensierose per non aver avuto sue notizie. Dato poi che dormiva nella vicina casa paterna perché all'Istituto non c'era posto, venne suo padre a prenderlo e a portarlo alla casa di campagna dove in estate si erano trasferiti. Terminò così quella giornata iniziata alle 4 del mattino. E questa era solo una delle tante, nelle quali non si risparmiava pur di sostenere la sua Opera. Sempre sereno davanti a ogni difficoltà ripeteva: *Deo gratias*.

Da ogni questua che compiva, il Servo di Dio non tornava solo carico di beni, ma anche di nuovi ospiti per la Casa, nonostante sapesse di non avere posti disponibili dove metterli. Egli, però, sperava nell'intervento della Provvidenza divina e osò sempre accogliere quanti incontrò sul suo cammino, come attestava in una lettera: «Per ora ho trovato due angioletti: una piccola bambina di 5 anni idrocefala e un bambino di sei anni idiota paralitico... Non temere per i letti; non potranno più stare qui; se aspettiamo che vengano i letti prima dei ricoverati non è possibile, pigliamo i ricoverati, Gesù vedrà che abbiamo bisogno di letti e ce li manderà. Non temere per i grandi debiti che abbiamo, Gesù me lo dice che quando gli piacerà li pagherà tutti e non mi farà fallire, abbi fede nella parola di Gesù».

Toccante è la sua testimonianza riguardo al suo instancabile girare per cercare persone disagiate da aiutare: «In tutto questo lavoro penso a Gesù che girava anch'egli in cerca di anime, penso che egli mi è vicino e respiro. Quando sono solo, lontano da tutti, sento la vicinanza di Gesù... Avanti, figliolo... io ti seguo, va' che sei stanco come me... E quando giungo nelle città mi guardano: chi è? E mi seguono; sono missionario in cerca d'infelici; e li cerco e li scovo per mandarli a voi... È bello figliuole, è bello ridare a Dio i talenti moltiplicati, spendere per Lui, spendere tutto quello che Lui ci ha dato, intelligenza, occhi, mani, cuore, tutto».

Nessuno saprà mai veramente quanto sacrificio costò a Don Uva il mandare avanti la Casa della Divina Provvidenza. Solo Dio fu testimone di quanto dovette soffrire per mantenerla e farla crescere. Da alcune lettere riusciamo a comprendere a quale punto la sofferenza non lo abbandonò mai un istante: «Mi sono ricordato che stavo digiuno da ieri e che in tutto il giorno non avevo avuto tempo di prendermi un quinto di pane, ed egli ha soggiunto: niente altro? Il companatico ce l'ho chiuso nella valigia (3 noci che avevo avuto come frutta ieri a mezzogiorno). Cosa che non ho fatto mai, non avendolo mangiato, l'avevo conservata nella valigia. Mi ha portato il pane. Per salvietta un giornale, e ho fatto il mio pranzo e son sazio. Ora sono tranquillo, ma prima ero commosso, oltremodo commosso, vedendomi solo in queste condizioni. Ed ho pensato: Se ora avessi un dolore al fianco? Ho sentito i brividi passarmi per le ossa, come se mi passasse vicino la morte, e non ho pianto. Chi saprà mai quanto costa l'Opera nostra?».

Dato che tutte le entrate finanziarie si basavano sulla Provvidenza, Don Uva curò i rapporti interpersonali con la speranza di ottenere aiuti e sostegni economici. D'altra parte, i benefattori non mancarono mai, a cominciare dal successore di Benedetto XV, Pio XI che donò 5.000 lire, al Ministero degli Inter-

ni che offrì 1.000 lire. Ma il primo finanziatore dell'Opera fu lui stesso e la sua famiglia: il padre non esitò a utilizzare il suo patrimonio per la riuscita del progetto del figlio. Una vedova, Maria Gramegna, desiderando terminare i suoi giorni dalle Ancelle, lasciò in eredità una palazzina di 10 vani, dove per un po' di tempo le Suore fecero dormire i malati. Poi, un giorno Don Uva propose a suo padre di comprare l'immobile, ma quando fu davanti al notaio gli disse: «Papà, Pasquale Uva siete voi e Pasquale Uva sono io» e prese il denaro pattuito per l'acquisto e il villino rimase di proprietà delle Ancelle.

Altri proventi vennero dalle doti delle prime fanciulle che divennero Suore nella Congregazione e dalla vendita di oggetti artigianali prodotti nel laboratorio di calze e maglierie e nella scuola di ricamo in bianco aperti dal 1922 accanto alla chiesa di Sant'Agostino. Un incoraggiamento a proseguire l'attività dell'Opera venne anche dall'Episcopato pugliese riunito a Lecce il 4 maggio 1925 per la conferenza annuale. Non solo i Vescovi concessero la benedizione, ma autorizzarono la raccolta di offerte nelle chiese, e la Questura di Bari autorizzò la questua e la propaganda nelle case private, oltre a concedere il permesso per fare pesche di beneficenza e lotterie.

Anche gli emigrati biscegliesi che lavoravano nel Nord Italia e all'estero, in particolare negli Stati Uniti d'America, dimostrarono subito di apprezzare l'iniziativa e inviarono offerte. Alcuni introiti vennero anche da parte delle famiglie dei ricoverati, o almeno da quelle che potevano, dato che non vi era una retta da pagare, ma vi era l'abitudine di lasciare solo un'offerta volontaria. I Comuni, poi, se da un lato premevano per il ricovero di qualche deficiente per sottrarlo agli scherni, dall'altro non erano obbligati a pagare una retta obbligatoria, in quanto secondo la legge vigente a quel tempo, solo per i soggetti pericolosi potevano farlo. Anche le amministrazioni provinciali intervenivano economicamente, ma solo in alcuni casi

e non erano tenute se non per il ricovero di persone pericolose per sé e per la società. La provincia di Bari concesse all'Istituto un contributo annuo di 10.000 lire, aumentato poi a 15.000 e 20.000, fino a raggiungere le 60.000 lire. Lo Stato, invece, non mostrò segni di apprezzamento e di riconoscimento per l'Opera iniziata da Don Uva, per cui non concesse nessun contributo, almeno nel primo periodo dalla fondazione. Una lettera del 18 agosto 1927 del Gabinetto del Ministro dell'Interno è significativa a proposito: «Questo Ministero è interessato con premurosa benevolenza delle vostre richieste intese ad ottenere aiuti per la benefica opera di raccolta e di redenzione dei deficienti dell'Italia meridionale. Però si fa presente che le condizioni delle finanze dello Stato e degli Enti locali non consentono assolutamente di assumere l'ingentissimo onere». Un modo elegante e diplomatico per evitare di assumersi responsabilità e offrire indirettamente un avallo all'attività promossa dal Servo di Dio.

Intanto, alla fine del 1922, gli ospiti della Casa erano già nove, anche se ancora non si erano potuti terminare i lavori di sistemazione. Poi fu un crescendo: nel 1925 gli assistiti erano 96; nel 1926, 213, e un anno dopo 287, di cui 12 epilettici, 8 paralitici, 170 deficienti. Nel 1932 erano addirittura 323.

Don Uva seminarista.

*In basso:* Don Uva con Superiori ed alunni del Collegio Capranica.



Don Uva novello Sacerdote.

*In basso:* Prima sede della Casa della Divina Provvidenza a Bisceglie.

*Nella pagina a fianco:* Don Uva e le prime otto Ancelle fondatrici.





Don Uva, Pio XI e le Fondatrici della Congregazione.

Ancelle con le piccole prime ospiti.



Don Uva con bambini ospiti dell'Istituto.



Don Uva, Mons. Petronelli e i primi quattro sacerdoti della Congregazione dei Servi della Divina Prov.

Don Uva, sacerdoti e seminaristi.



Il Servo di Dio Don Pasquale Uva.

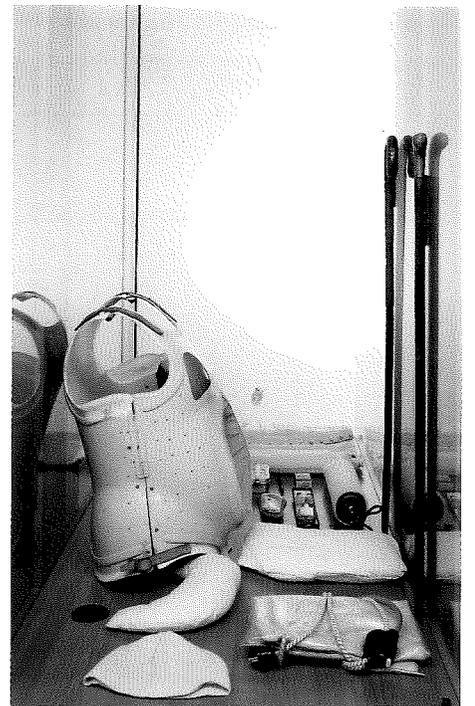
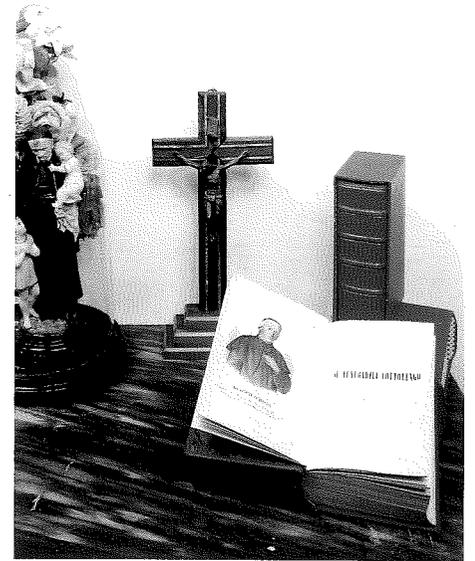


*Nella pagina accanto: Stanza di Don Uva a Bisceglie (Bari).*

*A fianco: I due volumi della biografia di S. Giuseppe Cottolengo.*

*In basso a sinistra: Arredi sacri appartenuti a Don Uva.*

*In basso a destra: Oggetti personali di Don Uva.*





Bisceglie: Edifici destinati a Centri di Riabilitazione e RSA (Residenza Sanitaria Assistita).

Bisceglie: Palestra del centro di Riabilitazione Polivalente.



Foggia: Nuova struttura per RSA (Residenza Sanitaria Assistita).

Foggia: Hospice Don Uva.



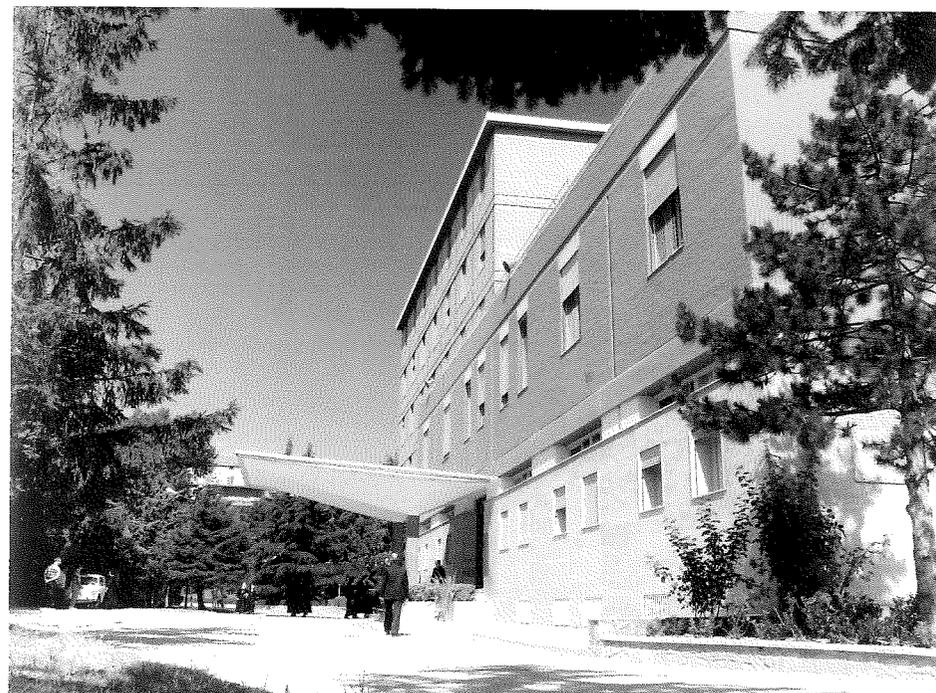


Bisceglie (Bari): il Tempio di San Giuseppe, veduta esterna.

*In basso:* Bisceglie (Bari): il Tempio di San Giuseppe, navata centrale.



Potenza: ospedale "Don Uva".





Paraná (Argentina): Centro di Riabilitazione "Sacro Cuore".

Hualmay (Perù): Scuola e Centro di Riabilitazione.



Asunción (Paraguay): Ancelle impegnate nell'assistenza ai malati.



## L'ISTITUTO ORTOFRENICO



Tempio di San Giuseppe a Bisceglie: sarcofago dove riposano le spoglie di Don Uva.

L'accoglienza dei poveri sfortunati non poteva limitarsi a offrire loro vitto, alloggio e attenzioni amorevoli, ma comportava la necessità di poterli assistere anche dal punto di vista sanitario. Per questo, Don Uva aveva pensato, oltre alla presenza delle Suore, di chiamare alcuni medici a collaborare con lui. Il primo a rispondere all'appello fu il biscegliese dottor Giuseppe Silvestris, il quale mise gratuitamente al servizio degli ospiti della Casa la sua professione di medico. Non si risparmiò fatiche e lunghe ore di lavoro nell'Opera, senza tenere conto delle domeniche, delle festività e degli orari. Non ricevette alcunché in cambio, ma fu motivato solo dalla consapevolezza di compiere un atto di carità nei confronti di quei bisognosi.

Un altro medico volontario fu il dottor Giovanni Cocola, anche lui di Bisceglie, il quale era specialista in chirurgia. Prestò servizio volontario nella Casa fin dal 1924 curando gli ospiti con il solo scopo di lenire le loro sofferenze. Per il bene dei suoi assistiti, Don Uva cercò di coinvolgere anche altri medici specialisti che si occupassero delle patologie di cui erano affetti quei poveri ragazzi. Contattò il professore di Andria Vincenzo Bonomo, uno dei più famosi chirurghi dell'epoca, che lavorava nell'ospedale di Bari e che con generosità prestò le sue cure. Altri specialisti a cui si affidò il Servo di Dio furono l'otorino-

laringoiatra professore Enrico Girone, il professor Giuseppe Trerotoli, oculista, e il dottor Rolando Girone, pediatra. Questa équipe cominciò a dare una certa fisionomia ospedaliera all'Opera e in questo modo vennero gettate le basi per lo sviluppo futuro.

Se dal punto di vista sanitario Don Uva cominciò a sentirsi più tranquillo, per difendere la sua Opera e per tutelarne gli interessi si affidò al biscegliese avvocato Giacinto Dell'Olio. Egli non solo fu un consigliere fidato, ma anche un amico. A lui vennero affidati i problemi relativi al riconoscimento giuridico e alla ricerca delle modalità per sostenerne lo slancio e la diffusione. Il tutto fece gratuitamente con spirito di servizio e di carità.

Con alle spalle queste persone fidate, Don Uva decise di fare un viaggio nelle strutture sanitarie e assistenziali già esistenti in Italia centro-settentrionale che si occupavano dei deficienti. Partì nel 1928 accompagnato da Suor Pia e Suor Maria. Prima tappa fu Roma, dove visitarono "Villa Amalia", un Istituto per la rieducazione dei deficienti, diretto dal professor Sante De Santis; i due ricoveri dell'Opera Don Guanella "Pio X" per le femmine e "San Giuseppe" per i maschi; il padiglione "Principe di Piemonte" dell'ospedale psichiatrico provinciale di Santa Maria della Pietà, diretto dal professor Carlo De Santis, per la rieducazione delle persone deficienti; e molte classi differenziali delle scuole elementari e medie gestite dal Comune di Roma per bambini e adolescenti con caratteri affettivi e comportamentali fuori dalla norma. Si trasferirono poi a Milano dove visitarono il ricovero "San Gaetano" dell'Opera Don Guanella, che ospitava deficienti maschi, e quello femminile sempre dell'Opera; poi l'Istituto San Vincenzo di via Copernico per l'educazione al lavoro dei deficienti maschi. A Monza ebbero modo di visitare l'Istituto femminile "San Vincenzo" del quale Don Uva disse che era «ben messo e attrezzato», ma che accoglieva solo forme lievi di deficienza, allo stesso modo di quello

omonimo milanese. A Lora (Como) vide l'Istituto Santa Maria della Divina Provvidenza che ospitava ragazze deficienti ed epilettiche. A Cesano Boscone visitarono il grande ricovero che accoglieva le deficienti gravide della provincia di Milano. Era un ricovero ben attrezzato per quanto riguardava i servizi igienici e generali, tipo lavanderia, forno, cucina, ma i malati, in gran parte incontinenti e gravi, erano in condizioni pessime. Passarono poi a Torino, dove furono ospiti per alcuni giorni della Piccola Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo. Rimasero colpiti dalla testimonianza autentica di carità delle Suore che assistevano gli ospiti. Si diressero poi verso il centro Italia e sostarono a Bologna per la visita all'Istituto pedagogico per i minorati mentali, e a Firenze presso l'Istituto medico-pedagogico "Umberto I", rimanendo meravigliati dall'organizzazione e dalla disciplina. Prendendo la via del ritorno, fecero sosta a Napoli, per visitare l'Istituto per i ciechi "Paolo Colosimo". Don Uva e le due Suore rimasero affascinati dai lavori compiuti dagli ospiti ricoverati, tanto che il Servo di Dio permise alle religiose che l'accompagnavano di rimanere un mese a Napoli per impararne le metodiche.

Da questo viaggio esplorativo, Don Uva apprese nuove tecniche, vide cosa si poteva prendere per buono e cosa si doveva evitare, imparò che la carità doveva essere fatta in maniera intelligente, affiancandovi un'adeguata organizzazione e un metodo educativo. Dal successo o dall'insuccesso di altre esperienze cercò di imparare a ben guidare e far crescere la sua Opera, senza per questo rinunciare al suo originario carisma. Fino ad allora, la Casa si era sviluppata in tre direzioni: una struttura ospitale per i bisognosi, un luogo di ricerca e di applicazione delle nuove scoperte scientifiche nell'ambito medico, e una dimora dove preparare e formare gli assistiti considerandoli come persone nella loro dignità di figli di Dio, assicurando loro istruzione, lavoro, vita sociale e momenti di preghiera. Nel

progetto di Don Uva, infatti, l'Opera doveva essere non solo un ricovero e un ospedale, ma un Istituto dove la persona fosse al centro di ogni sforzo educativo e sanitario. Curare sì le malattie, ma considerando la globalità della personalità, cercando di sviluppare certi talenti e rieducando gli ospiti, risvegliando in loro la creatività, l'affettività, la socialità e lo spirito religioso. Tutto ciò prevedeva una formazione integrale dell'uomo che precorse i tempi e fece di Don Uva un pioniere nel suo genere. Se queste erano le basi su cui fondare la sua Opera, dovette occuparsi anche della costruzione dell'edificio materiale della stessa. Era partito, come sappiamo, con tre locali attigui alla sacrestia della chiesa di Sant'Agostino e adattandone altri grazie ai lavori compiuti da muratori amici. Il primo che lo aiutò nelle opere murarie dal 1922 al 1923 fu Pasquale Caputi. Dal 1923 al 1928 fu la volta di Luigi Di Molfetta, il quale edificò il piano terreno del primo padiglione, dietro progetto dell'ingegner Gaetano Ventrella. I lavori andavano a rilento, perché Don Uva era sempre a corto di fondi e attendeva le offerte dei benefattori per proseguire nella realizzazione dei vari progetti. Su consiglio del Ventrella, chiamò a edificare il primo piano del padiglione Mauro Monterisi. Nonostante il nuovo impresario fosse un convinto rivoluzionario, era un'anima disponibile e aperta ai bisogni degli altri e si trovò in piena sintonia con il Servo di Dio. Fu lui che mise in contatto Don Uva con l'avvocato Panunzio, direttore della Banca popolare di Bisceglie, per ottenere dei finanziamenti nei momenti più difficili, quando i lavori non potevano andare avanti per mancanza di denaro.

L'attività del Monterisi permise la realizzazione di vari edifici: oltre alla costruzione del primo padiglione dell'Istituto ortofrenico, la ristrutturazione della casa della signora Gramegna e l'ex convento francescano divenuto sede delle scuole, che il comune vendette nel 1931 alla Congregazione delle Ancelle.

Alla morte dell'ingegner Ventrella, subentrò nell'incarico di direttore dei lavori, l'ingegner Luigi Buttiglione. Risolto il problema della direzione tecnica dell'Opera, occorre pensare a nominare un direttore sanitario che si occupasse degli ospiti e degli aspetti medici. Con il pochissimo denaro disponibile per pagare un professionista, la ricerca non fu facile. Se per i primi cinque anni di vita dell'Istituto, Don Uva aveva potuto contare sulla collaborazione gratuita del dottor Silvestris per le cure mediche e del dottor Cocola per gli interventi chirurgici, il crescente numero di ospiti imponeva un'adeguata e sistematica pianificazione e assistenza sanitaria che si mettesse al passo con le nuove scoperte scientifiche. D'altra parte, ormai la nomina di un coordinatore medico era improcrastinabile dato che la maggioranza degli assistiti era composta da epilettici con convulsioni, paralitici e miopatici, macrocefali e microcefali: persone che avevano bisogno di cure e di attenzioni particolari, e che non potevano essere lasciate solo alla buona volontà e alla disponibilità dei volontari.

Don Uva, perciò, si mise in contatto con vari specialisti dell'epoca, specialmente nell'ambito delle scienze neurologiche, per trovare qualcuno disposto ad assumersi il compito di direttore sanitario. Vari tentativi però non andarono a buon fine. Il 16 ottobre 1929, il professor Riquier, direttore della clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Bari, si disse disposto ad assumere l'incarico, con la condizione che gli venissero rimborsate le spese di viaggio e che fosse permesso di portare gli ospiti dell'Opera a Bari per motivi di studio. Quest'ultima condizione fu inaccettabile per Don Uva e non se ne fece niente. Il Servo di Dio contattò allora Padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il quale rispose che si sarebbe interessato di trovare un medico per l'Opera, ma voleva sapere qual era l'onorario. Oltre al direttore sanitario, Don Uva cercava anche un direttore per le scuole

ortofreniche per preparare e formare insegnanti e infermieri capaci di fornire assistenza ed educazione agli ospiti. Contattò il professor Sante De Santis, direttore della clinica neuropsichiatrica di Roma, il quale il 18 aprile 1931 gli consigliò di inviare presso di lui un medico e una Suora, affinché ricevessero un'ideale preparazione. Scrisse anche al direttore della scuola magistrale ortofrenica di Roma, professor F. Montesano e al dottor A. Rastelli, direttore dell'Istituto San Vincenzo di Milano per chiedere consigli e collaborazione.

Nel 1930 Don Uva ricevette la richiesta del Vescovo di Oppido Mamertina di occuparsi della direzione e di aumentare la capienza di un Istituto di beneficenza. Il 1° maggio partì con tre Ancelle alla volta della città calabra e dopo due giorni di viaggio giunse a destinazione. Si trovò davanti a una situazione drammatica e inimmaginabile: «Un gruppo di deficienti in un pozzo di luridume, di cimici, pidocchi e ogni altra sporcizia, dalla quale non erano in grado di liberarsi. Era necessario che venissero le nostre Suore, alle quali per missione speciale compete questo lavoro». Prima della partenza vi erano state delle discussioni tra lui e alcune Suore contrarie a fondare una Casa così lontano, in un ambiente sconosciuto, povero, e che avrebbe costretto il Fondatore a rimanere per lunghi periodi fuori Bisceglie. Naturalmente, le ragioni di Don Uva prevalse sui timori delle religiose, ma ben presto si rese conto che quella fondazione a Oppido Mamertina non avrebbe avuto futuro sia per la mancanza di risorse che per la insufficiente assistenza sanitaria. Si rivolse quindi al Vescovo dicendo che non poteva accettare la guida di quella fondazione, ma che avrebbe preso con sé tutti i deficienti in gravi condizioni. E così fu accontentato.

Nel frattempo, a Bisceglie, il prefetto di Bari stava cercando di obbligare le Ancelle ad erigere l'Opera in Ente morale per conseguire il riconoscimento della personalità giuridica. Già

nell'agosto 1922 Don Uva aveva chiesto parere sulla questione a Monsignor Arborio Mella di Sant'Elia, il quale lo consigliò: «Sarebbe assai meglio che lei restasse libero padrone in casa sua, dirigendo l'Opera a suo maggior talento, senza impicci di ispettori governativi sulla amministrazione». Don Uva avvertì il prefetto che ne avrebbe parlato al suo ritorno, intanto, preparò un memoriale per opporsi alla richiesta e invitò le Ancelle ad affidarsi a Dio e a non preoccuparsi. Il prefetto cercò di costringere Don Uva a cedere alla sua richiesta, minacciando un'ispezione sanitaria e la chiusura della Casa. Il Servo di Dio non ebbe timore e rispose: «Vuol dire che, rendendo di pubblica ragione la sua ordinanza, rimanderò a casa i poveri ricoverati, ma l'Ente morale non si farà; piuttosto chiuderò la Casa, e dei locali farò un altro uso». Il prefetto allora chiese: «E quale?». E Don Uva candidamente rispose: «Stabilimenti per l'esportazione di frutta all'estero». E l'Ente morale non si fece.

## PROMOZIONE UMANA E CRISTIANA

Si era concluso il primo quinquennio di vita dell'Opera, quello che va dal 1922 al 1927, nel quale gli sforzi di Don Uva erano stati rivolti a darle forma stabile e la struttura necessaria.

Il secondo quinquennio che si apriva davanti al Fondatore e che va dal 1927 al 1932, lo vedrà impegnato nella costruzione di un ospedale per assistere e diminuire le pene dei bisognosi, di edifici capaci di contenere in maniera degna gli ospiti e di organizzare una scuola che riscattasse le persone dall'ignoranza. Si inserisce in questo contesto la nomina del primo direttore dell'Istituto, il 1° luglio 1931: il professor Pietro Armenise, specialista in psichiatria. Per la sua attività nell'Opera percepì un compenso assai modesto, mille lire al mese, fino al 30 giugno 1933; poi, quando riprese la direzione dal 1° febbraio 1936 al 30 novembre 1937, gli vennero date 1.500 lire dato che era presente cinque giorni alla settimana nell'Istituto.

Era la prima volta che uno specialista rinomato veniva posto alla guida della direzione sanitaria e la scelta fu felice. Grazie alla sua esperienza, riuscì a circondarsi di un gruppo di giovani medici collaboratori, dette il via all'installazione di un laboratorio di analisi e cercò di dotare l'Istituto di macchinari e strumenti tecnici per esami e cure. Promosse un corso speciale per infermiere, al quale parteciparono venti religiose che conseguirono

il diploma nel 1932. La forza dell'Istituto non erano i numeri, ma era rappresentata dal carisma impresso da Don Uva e dall'incondizionata disponibilità delle Ancelle a lavorare senza limiti pur di aiutare i fratelli sofferenti. Si deve senza dubbio alle Suore se l'Opera di Don Uva poté crescere e svilupparsi. Senza il loro entusiasmo, la loro fede, la loro dedizione quotidiana, il lavoro inteso come missione e servizio, l'Istituto non avrebbe potuto sopravvivere. A loro vennero affidati tutti i compiti: dall'assistenza nei reparti ai degenti all'amministrazione, dalla cucina all'economato, dalle pulizie alle attività più disparate per il buon andamento della Casa. Nessun altro al loro posto avrebbe potuto svolgere un servizio migliore sia agli ospiti, sia a quanti gravitavano intorno all'Opera.

L'attività delle Ancelle si concentrò su alcuni punti fondamentali che permisero il recupero di molti assistiti: il lavoro inteso come mezzo di emancipazione e di terapia, la scuola come luogo di formazione e di maturazione umana e l'istruzione religiosa. Per quanto riguarda il lavoro, vennero formati dei gruppi misti e distribuiti in vari laboratori artigianali a seconda delle particolari attitudini di ogni persona. Al lavoro venne affidato un valore significativo: esso doveva servire al bene della comunità e non a divenire passatempo o momento di svago. Quanti lavoravano dovevano sentirsi utili e integrati nella società e quindi i loro manufatti erano destinati ad essere utilizzati in maniera sistematica. Nei vari laboratori sorti per venire incontro alle esigenze degli ospiti e grazie alla creatività delle religiose, vennero realizzati oggetti di uso quotidiano.

Nel laboratorio di sartoria, paralitici e frenastenici non gravi cucivano pantaloni, giacche, camicie, ecc...; in un altro venivano tessute tele per le lenzuola e i fazzoletti; in un terzo venivano rammendate calze e si ricamava a uncinetto, a filet e a tombolo; in un quarto si producevano cappelli, ceste, sedie, grante di paglia e di giunchi. Vi era anche un laboratorio di fale-

gnameria, un'officina meccanica, un panificio e le stalle per le mucche. Il tutto per venire incontro alle esigenze della struttura e degli ospiti. In genere erano le Suore a seguire e a insegnare i mestieri ai degenti, ma a volte occorreva far venire dall'esterno qualche artigiano specializzato. Era il caso dei fabbri e dei falegnami, così come dei contadini che insegnarono a coltivare la terra acquistata da Don Uva, dalla quale si ricavano i prodotti per l'alimentazione della comunità.

In una relazione del professor Armenise sul lavoro compiuto nell'Istituto dal 1922 al 1933 abbiamo un'idea della situazione al suo interno: vi erano 72 ricoverati addetti a vari lavori, 15 ricoverate svolgevano matasse all'arcolaio, 8 lavoravano ai telai, fabbricando tela per le lenzuola, fazzoletti, stoffa per vestaglie e grembiuli. Nelle due sartorie sotto la guida di otto Suore vi erano 8 giovani e 8 ragazze, paralitici e frenastenici lievi. In lavanderia vi erano 10 ricoverate, e altre facevano le ricamatrici. Dieci deficienti di lieve o medio grado lavoravano su un campo di 10 ettari che produceva ortaggi, cereali, agrumi e frutta. Vi erano anche due impagliatori, 3 giunchisti, 2 pittori e 1 fattorino. Anche l'organista della cappella dell'Istituto era un giovane paraplegico.

Il lavoro serviva anche a preparare il degente al futuro reinserimento nella società e ad insegnare un mestiere con il quale procurarsi da vivere. A questo proposito, il professor Armenise espresse così il suo pensiero: «Con la ricerca e valorizzazione di capacità residue anche limitate, nei nostri infermi curiamo l'addestramento al lavoro intellettuale e manuale e la rieducazione degli anormali: è il lavoro educativo quello che riteniamo una conquista di alto valore assistenziale, che rivela e stimola attitudini, che si oppone a un maggior decadimento psichico, che può dare all'infermo il senso benefico ed utile della propria capacità e di una possibile indipendenza, che può facilitare una certa emancipazione nello stadio indeciso dell'adolescenza o,

favorendo la trasformazione della personalità nel periodo della giovinezza, aprire a qualche diseredato un varco nell'età concettuale. Il lavoro ci adopriamo a portarlo verso le utilizzazioni più varie».

Se invece l'ospite non poteva essere accolto nella sua casa di origine, rimaneva nell'Opera quale membro di una grande famiglia, nel quale era inserito a pieno titolo e alla quale contribuiva con la sua attività e la partecipazione quotidiana. Questa idea di famiglia fu per Don Uva la caratteristica principale sulla quale volle fosse modellata la Casa. Per questo motivo, favorì la possibilità di vivere e di lavorare all'interno dell'Istituto per quanti volevano rimanervi. E molti lo fecero!

Accanto al lavoro, Don Uva dette importanza fondamentale all'istruzione, quale mezzo per riscattare i deficienti dalla loro situazione di degrado e di isolamento. Aveva notato che molti assistiti erano dotati di un'intelligenza spiccata, ma che doveva essere coltivata e sviluppata per non farla rimanere inerme. Con questa convinzione, cercò di dare vita a una struttura che avesse come finalità quella di risvegliare l'attività creativa attraverso la pedagogia e la didattica. A questo scopo, pensò di formare degli insegnanti che curassero l'educazione elementare delle persone assistite. Fu così che le Suore dovettero tornare sui banchi di scuola e seguire dei corsi di abilitazione per conseguire il diploma delle magistrali. Fu lo stesso Don Uva a insegnare loro matematica e geografia alle 21 di sera, dopo una giornata di duro lavoro. In questo compito si fece aiutare da altri docenti di Bisceglie. La prima Suora a conseguire il diploma di abilitazione nell'Istituto magistrale statale di Bari fu Anna Todisco nel 1934. L'anno successivo fu la volta di Suor Vincenza D'Ambrosio. Tutte e due poi vennero inviate a Roma per seguire il corso di infermiere manicomiali presso la scuola ortofrenica di Santa Maria della Pietà.

Altre Suore seguirono corsi di formazione specifica e otten-

nero il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari: Generosa Spinazzola, Anselma Testa, Aureliana Santosuosso, Santina Sabia, Enrichetta Margiotta. Due religiose si specializzarono in tecnica commerciale in modo da poter assolvere i compiti amministrativi e contabili: Suor Grazia Santoro e Suor Consolata Puzzello, mentre Suor Maurizia Tramontana fu la prima a laurearsi in chimica e farmacia e poi in medicina e chirurgia con specializzazione in neuropsichiatria.

Appena Suor Todisco e Suor D'Ambrosio tornarono da Roma con i diplomi, vennero aperte nell'Istituto le classi di scuola ortofrenica con un sistema che prevedeva una maestra che seguiva gli alunni per circa due ore e poi li affidava ad altre Suore assistenti.

Don Uva aveva a cuore lo sviluppo integrale della persona con un'attenzione particolare riguardo alla vita di grazia. Egli voleva formare degli onesti cittadini, ma soprattutto dei bravi cristiani. L'annuncio del Vangelo fu una priorità assoluta. Far conoscere la ricchezza di Cristo ai deficienti che incontrava sulla sua strada e farli crescere nell'amicizia con Lui fu uno degli scopi che Don Uva perseguì con tutto se stesso. Pertanto, accanto all'educazione e all'istruzione, si occupò anche di insegnare i fondamenti della dottrina cristiana.

Dalle parole del Servo di Dio veniamo a sapere come era organizzata la vita religiosa all'interno dell'Opera: «Anzitutto si ha cura di avvicinare le anime alle sorgenti della Grazia. Esse hanno bisogno di vita, e la sorgente della vita è Cristo che si dà soprattutto nel santo sacrificio della Messa e nella santa Eucaristia. Ai nostri sofferenti si raccomanda vivamente che assistano alla santa Messa quotidiana con attenzione e fervore e partecipino con frequenza alla santa Comunione. Com'è bello vederli in cappella mentre uniscono il loro sacrificio a quello del Signore, mentre cantano nelle Messe solenni il Kyrie della invocazione e il Gloria della lode a Dio, mentre a sera si racco-

mandano con la recita del Rosario alla dolce Mamma del Cielo, aiuto e conforto di tutti ma soprattutto di chi soffre... Tutto ciò che la Chiesa raccomanda di più nelle devozioni viene presentato ad essi per la loro spirituale educazione: il mese del Sacro Cuore, il mese della Madonna, il mese del patrono della Casa San Giuseppe e le novene più importanti. Nelle festività più grandi vengono cantati i Vespri. Particolare sviluppo ha avuto l'Ora santa e la pratica dell'adorazione eucaristica, aderendo al messaggio del Sacro Cuore e agli insegnamenti pontifici. Il mondo ha bisogno di anime riparatrici e nessuna adorazione può essere più bella e più preziosa di quella data da sofferenti quando abbraccino con amore e con gioia la loro pesante croce. Più volte durante l'anno si svolgono processioni eucaristiche per i lunghi viali della Casa: vero trionfo per il Signore Sacramentato che passa in mezzo ai suoi figli prediletti».

L'attività apostolica non si limitava alle devozioni e alle forme pubbliche del culto, ma cercava di coinvolgere quotidianamente gli ospiti della Casa per non farli sentire isolati dal resto della Chiesa e del mondo. Volle che fossero partecipi delle gioie e delle sofferenze anche di quanti si trovavano in altre circostanze e in altri Paesi. Promosse la raccolta di offerte per la Giornata missionaria mondiale, per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Coinvolse anche gli assistiti perché pregassero per le vocazioni, per le missioni, per il Papa.

La salvezza delle anime fu per Don Uva un compito quotidiano da perseguire e da assolvere. Non perse occasione per annunciare il Vangelo a chiunque incontrasse sulla sua strada. Possiamo facilmente immaginare, quindi, cosa fece nei confronti dei suoi assistiti, non risparmiandosi fatiche, né sacrifici pur di farli crescere nella grazia divina. Ecco come il Servo di Dio spiegava la sua attività apostolica nella Casa: «Alla base c'è l'istruzione catechistica, impartita settimanalmente, per far conoscere le grandi verità che illuminano la vita, i doveri che la

regolano, i mezzi che la sostengono e santificano. Per parecchi anni si sono dati gli esercizi spirituali (corso di tre giorni) che hanno portato buoni risultati e hanno fatto vedere di quale serietà ed impegno siano capaci tali anime... In una parola tutta la predicazione mira ad elevare e potenziare queste anime... affinché siano sempre vive, operose e feconde. Così noi sacerdoti e Suore siamo qui senza vanità e senza soddisfazioni umane a renderle umili e liete glorificatrici di Dio, serve sincere della Chiesa e dell'umanità, per poi presentarle pure e santificate alle porte di quel Paradiso sperato e meritato nel dolore, nella fede e nell'amore».

Il suo pensiero era chiaro: «Per tanti nostri ammalati intelligenti, cui la vita nulla ha dato e nulla può dare che non sia sofferenza e disgusto, solo parole di fede e confidenza in Dio; una buona confessione e Comunione, una bella funzione liturgica aprono l'anima al conforto e gli occhi alla gioia: solo la visione del bene che sono chiamati a compiere nel loro dolore dispone l'anima alla rassegnazione e alla pace». Non mancavano poi le attività ricreative e sportive: cene in riva al mare, ascolto della radio, partite di calcio, passeggiate nei viali della Casa, canto e recitazione.

## I POVERI FOLLI

L'Opera di Don Uva si ampliava e si consolidava, sempre attenta a venire in soccorso dei bisogni dei fratelli. Un'urgenza dell'epoca fu senza dubbio quella della condizione e della sorte dei matti, condannati all'emarginazione e alla segregazione lontani dalle famiglie. A Bisceglie, fino alla fine del XIX secolo, i folli venivano rinchiusi nel carcere per tutelare l'incolumità sociale, poi si arrivò a internare con ordinanza del giudice notificata all'Autorità di pubblica sicurezza, solo quelli che venivano ritenuti pericolosi. Erano i vigili urbani ad eseguire l'ordinanza, accompagnando il matto all'ospedale psichiatrico "Mater Domini" di Nocera Inferiore (Salerno) in una condizione non certo comoda. I destinati all'ospedale venivano condotti con le cosiddette camicie di forza tramite dei treni con vagoni riservati, attraverso lunghe soste e cambi in stazioni intermedie prima di arrivare a destinazione. Del matto, da quel momento in poi, non si sapeva più nulla, era semplicemente sottratto alla società e confinato in un luogo lontano dal resto dell'umanità. Il tutto per preservare la gente dal contatto con questi malati "pericolosi" secondo la mentalità imperante dell'epoca. In pratica non si faceva molta distinzione tra folli e criminali: tutti e due erano rinchiusi in carceri e non vi era differenza nel reprimere gli squilibri psichici dei primi e i delitti dei secondi.

Con il passare degli anni, si diffuse una certa sensibilità nei confronti dei matti, non più visti come soggetti altamente nocivi per la società, ma come malati. Si cominciò, perciò, a internarli in ospedali anche se isolati dagli altri e senza nessuna cura, se non con lo scopo di sottrarli alla famiglia che non li poteva mantenere e toglierli dalla strada. Si dovette attendere il 1904 per vedere approvata la legge sui manicomi e sugli alienati e ancora cinque anni per avere il regolamento applicativo. Alla base di questa legge vi era la preoccupazione di dettare le linee generali per organizzare l'assistenza, coinvolgendo gli enti pubblici che erano obbligati a intervenire anche sotto il profilo amministrativo. In questo modo, lo Stato si faceva carico dei pazzi, richiamando i familiari a farsi carico degli obblighi previsti dal codice civile. La legge determinava diritti e obblighi del personale degli Istituti, l'ammissione e la dimissione dei malati, la competenza delle spese e attribuiva la vigilanza sulla materia al Ministero dell'Interno e ai prefetti. Il ricovero in manicomio spettava, quindi, all'Autorità di pubblica sicurezza e poteva essere provvisorio o definitivo. Il primo autorizzato dal pretore, l'altro dal tribunale in camera di consiglio.

Negli anni seguenti, molte voci si levarono contro questa rigidità della legge che attribuiva all'Autorità giudiziaria e di pubblica sicurezza il potere di decidere sulla sorte dei matti. Nel 1955, durante il congresso nazionale di studio per la riforma della legislazione sugli ospedali psichiatrici, venne messo in accusa l'impianto della legge del 1904 e si fece notare l'arretratezza dell'Italia in confronto ad altri Paesi europei e non. Venne discussa una proposta di legge che proponeva di sostituire «al concetto della custodia di chi è colpito da un male ora guaribile, il concetto di cura, e a redimere l'infermo dall'ingiusta qualifica di delinquente potenziale». Si voleva passare dal concetto di tutela legale della società e del pazzo, al concetto di as-

sistenza sanitaria e sociale e così attribuire la competenza sui malati di mente al Ministro della Sanità.

Con la sua Opera, Don Uva precorse i tempi e inquadrò il problema dei malati psichici in un'ottica di assistenza umana e medica in un ambiente familiare e non oppressivo come i manicomi dell'epoca. Egli vedeva nei folli delle creature di Dio da salvare e da condurre a Lui, portatori di una dignità impressa loro dal Creatore. Il Servo di Dio però si trovò di fronte una realtà tutt'altro che facile nell'ambito dell'assistenza. La situazione poi nel Sud Italia era drammatica: in una statistica ufficiale del 1926 risultava che in Italia esistevano 160 Istituti tra ospedali psichiatrici, manicomi giudiziari e strutture per deficienti. Ottantasei istituti si trovavano al Nord, 50 al Centro, 17 al Sud e 7 nelle Isole. Il Meridione aveva quindi un divario enorme rispetto al Nord sia in termini numerici che in termini di diffusione per regione, essendo quasi tutte le strutture concentrate in Campania. In Puglia esistevano quattro Istituti dei quali uno era quello di Don Uva per i deficienti, e due case di cura per abbienti e un solo ospedale psichiatrico a Lecce.

Davanti a questa desolante situazione, Don Uva scorse la chiamata di Dio che lo sollecitava a intervenire. L'avvenimento che fece scattare in lui il desiderio di occuparsi dei folli fu l'incontro nel dicembre 1931 con il vice presidente della provincia di Bari Vincenzo Damiani, il quale gli rivolse queste parole: «Caro Don Uva, avete fatto opera ammirevole, grandiosa. Sta bene. Ma oltre quella della deficienza, vi è un'altra piaga non meno dolorosa, non meno bisognosa di cure: i poveri folli. Essi dai nostri paesi vengono inviati all'ospedale di Nocera Superiore... Le famiglie straziate vedono partire il proprio congiunto, che forse non vedranno mai più, data la distanza e la difficoltà di avvicinarlo. Pensateci».

Questa frase risuonò nella sua mente come un richiamo della Provvidenza ad occuparsi delle persone affette da squilibri

mentali. Alla base della decisione di aprire la sua Casa anche ai folli vi fu la considerazione che essi «avevano bisogno di assistenza speciale, per agevolare la salvezza delle anime loro, e per impedire una grande quantità di peccati che si commettevano e che erano cagione di grave offesa al Signore e della perdizione delle anime». Il fatto che in tutta la provincia di Bari non vi fosse un ospedale psichiatrico lo condusse alla decisione di aprirne uno lui stesso. Sulla situazione dei matti a Bisceglie e dintorni, l'analisi del Fondatore fu quanto mai profonda e acuta: «Questi poveri infermi non potevano essere curati in famiglia e neanche negli ospedali generici, sia perché le cure speciali del male richiedono una particolare attrezzatura, sia perché la legge impone che siano ricoverati negli ospedali specifici per garantire la incolumità della società. Essi erano perciò costretti a raggiungere l'ospedale di Nocera. Il trasporto degli infermi in ospedale è sempre penoso. Ma quando l'infermo è un alienato e l'ospedale è troppo lontano, le pene raggiungono il parossismo. Erano uomini e donne, giovani e vecchi, in fase di eccitamento e di allucinazione, non di rado febbricitanti o in stato di gravidanza o di puerperio che partivano accompagnati da due guardie civiche, ignare del tutto dell'arte infermieristica... La malattia non affievolisce gli affetti, ma li rinsalda e li acuisce, e ciò costituisce un reciproco martirio per l'infermo e i familiari. Durante i periodi di calma e di lucidità invano l'infermo reclamava la presenza dei familiari: e la privazione maggiormente lo eccitava e ne aggravava la malattia, mentre i familiari per mancanza di mezzi non potevano recarsi a visitarlo e dovevano contentarsi delle notizie che ricevevano dalla direzione e dallo stesso infermo, più o meno rispondenti alla realtà». Di fronte a questa dura realtà, Don Uva aveva capito che la sofferenza e il disagio non riguardavano solo il malato, ma coinvolgevano anche tutta la famiglia. Per evitare tanto dolore e strazio, egli pensò di aprire un ospedale psichiatrico a Bisce-

glie per facilitare le visite dei parenti ai folli ricoverati, che in questo modo circondati dagli affetti, potevano riacquistare più facilmente la salute. Inoltre, cosa non secondaria, Don Uva si era reso conto che nelle strutture pubbliche non era prestata la necessaria assistenza religiosa e morale, come scrisse: «L'elemento laico intende come inutile o al massimo come accessorio il fattore religioso nel complesso assistenziale a favore degli ammalati. All'elemento laico manca – e non gliene si può far colpa – la dedizione, alle volte eroica, di tutta la persona, di tutta la vita a servizio dei poveri folli. Ma Religiosi e Suore, nel nome di quella carità che va oltre le apparenze corporee e più s'accende quanto maggiori sono le miserie di chi soffre, sono chiamati per vocazione a immolare la loro giovinezza e tutta la loro vita nel compimento di una missione divina. Religiosi e Suore non hanno altro interesse, altro ideale dinanzi agli occhi e al cuore se non il benessere materiale e spirituale degli infermi in cui ravvisano Cristo paziente. Ed essi altra ricompensa non attendono che da Dio, nell'altra vita. Inoltre per noi – e oggi l'esperienza conforta l'affermazione – la religione ha capacità risolutive insospettite agli effetti della guarigione, quando questo è possibile, e i malati di mente non hanno affatto perduto il bisogno, naturale dell'uomo, di una fede che li consoli e rassereni, di una fede la cui pratica, oltre tutto, li convinca di valere ancora qualcosa nella vita e di poter essere aiutati dal buon Dio. Si ricordi che il pazzo non è sempre e in tutto pazzo».

Don Uva aveva individuato il fulcro del problema, quello cioè di persone affette da malattie psichiche sottratte agli affetti familiari e costrette a vivere in condizioni di emarginazione e di disagio che non facevano altro che peggiorare la situazione. Il sovraffollamento dei pochi ospedali esistenti nel Sud Italia provocava maggior disperazione nei malati, i quali, nei rari momenti di lucidità vedevano intorno a sé sofferenza, mancanza di affetto, isolamento. Il Servo di Dio volle, perciò, dare

un'anima a tutta l'assistenza a questi malati e visse il servizio nei loro confronti come carità verso Dio e verso il prossimo. Egli voleva che nessuno rimanesse estraneo o escluso dalla carità e contava sulle sue Suore per dare un'impronta più dignitosa e umana alla cura dei folli. In loro scorgeva Cristo sofferente e coperto di insulti che doveva essere soccorso e curato.

In questo modo il Fondatore vide aprirsi davanti a sé un nuovo campo di apostolato: portare Gesù e il suo Vangelo a questi infelici. Bisognosi di attenzioni e di affetto, oltre che di assistenza medica, i matti divennero i destinatari privilegiati della sua attività pastorale e sacerdotale. Ma la scelta non fu facile, occorre molta riflessione e preghiera prima di gettarsi nella nuova avventura che lo Spirito gli suggeriva. D'altronde, Don Uva si era messo nell'atteggiamento interiore di ascolto e di disponibilità alla volontà divina e in tutto quanto accadeva intorno a lui – avvenimenti, parole, persone – scorgeva i suggerimenti e le indicazioni dello Spirito.

Certamente, aggiungere un nuovo fronte di intervento a favore dei malati psichici voleva dire mutare in parte l'originaria destinazione e finalità dell'Opera, nata per venire incontro alle necessità dei deficienti del Sud Italia sull'esempio della Piccola Casa della Divina Provvidenza di San Giuseppe Cottolengo. Aprire un ospedale poteva danneggiare l'Istituto ortofrenico già avviato? Poteva compromettere tutta l'Opera? Questi interrogativi assillavano il Fondatore e i suoi collaboratori, ma dal lato economico, il ricovero dei pazzi sarebbe stato a carico della provincia, che avrebbe erogato le rette ospedaliere. Di ciò avrebbe beneficiato anche l'Istituto ortofrenico, in quanto grazie all'assistenza gratuita prestata dalle Suore e alla loro oculata amministrazione, i risparmi potevano andare anche a beneficio dell'Istituto per deficienti. I dubbi però erano molti sull'opportunità di dare vita a un ospedale psichiatrico, viste le notevoli spese che si sarebbero dovute affrontare per costruire nuo-

vi padiglioni e per comprare le attrezzature scientifiche che a livello istituzionale nessuno gli avrebbe anticipato. Gestire però dei finanziamenti pubblici poteva creare problemi e suscitare invidie. In pratica, vi era sì il rischio di fallire nell'impresa, ma in caso di successo, ciò avrebbe anche comportato un miglioramento delle condizioni anche nell'assistenza ai deficienti dell'Istituto ortofrenico.

## L'OSPEDALE PSICHIATRICO

Questa situazione di incertezza si protrasse per un po' di tempo, fino a quando, il 17 dicembre 1931, Don Uva inviò una lettera all'amministrazione della provincia di Bari, nella quale offriva ricovero a «200 mentecatti cronici per avvicinarli alle famiglie», chiedendo la retta giornaliera di 8 lire e una convenzione di 20 anni. Nel gennaio 1932 il presidente e il segretario generale della provincia fecero visita all'Opera di Bisceglie per discutere della proposta. Il 7 marzo seguente l'amministrazione provinciale si disse interessata a concludere l'accordo, però la retta non doveva essere maggiore di 7 lire, perché era la cifra versata per ogni degente all'ospedale di Nocera Superiore. Il 15 marzo Don Uva si recò dal segretario generale e si accordò per la retta di 7 lire, con la promessa di ricevere un aumento poco dopo la firma della convenzione. Purtroppo, la burocrazia frenava il perfezionamento degli accordi, perché le trattative tra l'ospedale di Nocera Superiore e la provincia andavano a rilento. Don Uva, invece, fremeva perché doveva firmare il contratto di acquisto dei terreni circostanti l'Istituto, dove sarebbe dovuto sorgere il padiglione dell'ospedale. Doveva anche chiudere l'accordo con il comune di Bisceglie per l'acquisto dell'ex convento adiacente alla parrocchia.

Concluse le trattative tra provincia e ospedale di Nocera Su-

periore nel dicembre 1932 e preparato il testo della convenzione dal professor Armenise, delegato da Don Uva, insieme con il segretario generale, occorreva solo attendere il decreto prefettizio che abilitasse l'Istituto al ricovero dei malati e ne determinasse il numero. Prima però di fondare l'ospedale psichiatrico, Don Uva aveva chiamato ogni Suora per domandarle se era disposta ad assistere i folli, in quanto le Costituzioni delle Ancelle non lo prevedevano. Tutte le religiose si dissero disponibili ad aggiungere anche quella finalità alla loro attività.

Il 19 maggio 1933 il prefetto di Bari autorizzò la Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza e Don Uva a «esercitare in Bisceglie l'Istituto, destinandolo al ricovero soltanto di mentecatti cronici tranquilli, epilettici innocui, cretini, idioti ed in generale individui colpiti da infermità mentale inguaribile, paralitici distrofici, anormali sensoriali». In questo modo il decreto prefettizio dava legittimità giuridica anche all'Istituto ortofrenico, fissando il numero massimo di assistiti in 350, di cui 200 uomini e 150 donne, «oltre a 100 mentecatti cronici tranquilli di cui 75 donne e 25 uomini». La novità fondamentale del documento era la possibilità di accogliere 100 matti nella Casa. Si dovette attendere però la deliberazione del rettorato della provincia di Bari del 16 agosto 1933 perché venisse autorizzato il trasferimento di 100 malati cronici non agitati dall'ospedale di Nocera Superiore alla Casa di Bisceglie. Nacque così il primo ospedale psichiatrico della provincia di Bari.

Intanto, il 1° luglio 1933 al professor Armenise alla direzione dell'Opera successe il professor Domenico Sarno della clinica delle malattie nervose dell'Università di Napoli, il quale si preoccupò di far allestire i locali per accogliere i 100 malati. Il 1° settembre successivo, Don Uva, il dottor Carlo Pasquale, che sostituiva il professor Sarno impossibilitato a essere presente, alcune Suore e infermieri dell'Opera trasferirono 100 malati da Nocera Superiore a Bisceglie. Il giorno seguente al-

l'arrivo, il prefetto e il presidente della provincia di Bari vennero a visitare i nuovi ospiti. Il 31 dicembre 1934 altri 150 malati cronici furono trasferiti dall'ospedale di Nocera Superiore alla Casa di Bisceglie e ospitati nel primo padiglione che aveva una capienza di 350 pazienti, riconosciuto con un decreto prefettizio come avente i requisiti di legge.

Nei progetti di Don Uva quel gruppo di malati era il primo passo per accogliere tutti i matti della provincia di Bari e far diventare l'Opera un punto di riferimento a livello del Sud Italia. Affidò all'ingegner Buttiglione l'incarico di predisporre un padiglione adibito a manicomio secondo gli ultimi sviluppi della psichiatria. Il progetto venne sottoposto all'esame del consiglio provinciale sanitario, che il 22 febbraio 1935 lo approvò. Il 3 maggio successivo il prefetto di Bari concesse alla Congregazione delle Ancelle e a Don Uva l'autorizzazione a gestire un ospedale psichiatrico privato per l'assistenza di 275 malati, di cui 165 uomini e 110 donne.

Don Uva impresso una spinta notevole allo sviluppo dell'ospedale psichiatrico con la costruzione del secondo padiglione del manicomio, che copriva un'area di 2.500 metri quadrati, diviso in tre piani e con una piscina di acqua di mare per i degenti. Una grande e diffusa stima nei confronti dell'Opera di Don Uva, intanto, aveva fatto sì che, il 14 novembre 1935, le autorità provinciali decidessero di affidare alla Casa della Divina Provvidenza tutta la cura e l'assistenza dei dementi del territorio. Il secondo padiglione venne inaugurato il 15 luglio 1936 e altri 150 malati vennero trasferiti da Nocera Superiore a Bisceglie. I ricoverati salirono così a 450 dal 1° settembre 1933, mentre gli ospiti dell'Istituto ortofrenico erano 650. Lo sviluppo fu senza dubbio prodigioso: nel 1936 l'Opera era composta dal padiglione dell'Istituto ortofrenico, da due padiglioni dell'ospedale psichiatrico e da uno per i servizi. Nel 1939 il padiglione dei servizi, che comprendeva cucina, lavan-

deria, guardaroba, ecc... venne ampliato di due piani e un nuovo piccolo padiglione venne costruito per permettere di ospitare altri 250 pazienti nell'Istituto ortofrenico, raggiungendo il numero di 720 degenti. Nel 1940 venne completato anche un terzo padiglione per il manicomio con una capacità di 600 letti. In questo modo, tutti i malati ancora degenti a Nocera Superiore vennero portati a Bisceglie. Da questa situazione la provincia di Bari aveva avuto grandi benefici, perché con la spesa di 7 lire per paziente, cioè la stessa con la quale sovvenzionava l'ospedale campano, si era ritrovata sul territorio un servizio psichiatrico attrezzato e funzionante al passo con le nuove scoperte scientifiche senza aver pagato nulla per la struttura, né l'avviamento. Per questo, l'Opera di Don Uva, oltre che di grande gesto di carità per i malati e le famiglie povere della zona, che non avrebbero mai potuto visitare i loro cari in Campania, era anche un'istituzione sociale di immenso valore. D'altra parte, l'accorta gestione delle risorse da parte delle Ancelle, che riuscirono a risparmiare e a investire in nuove attrezzature e nuovi padiglioni per accogliere i pazienti, fu motivo di riflessione sugli sprechi in ambito pubblico.

Negli anni 1934-37 l'Amministrazione comunale chiese a Don Uva di mettere a disposizione dei tubercolotici poveri alcuni locali dell'ex convento francescano che lui aveva acquistato dal Comune. Qui prestarono servizio il dott. Carlo Pasquale, una Suora infermiera e altro personale che somministrava le cure ai malati, il tutto a spese di Don Uva, perché il Comune di Bisceglie, oberato dai debiti, non aveva mezzi per sostenere il servizio. Il problema sanitario della tubercolosi venne poi inquadrato in quello dell'assistenza ai folli, in quanto, secondo alcune indagini, la malattia era molto più diffusa tra i dementi che non nei sani di mente della stessa età e condizione. Le statistiche dell'epoca segnalavano 43 casi di tubercolosi polmonare ogni mille malati di mente. D'altronde, mancava una

politica sanitaria contro la tubercolosi negli ospedali psichiatrici e anche se vi erano alcuni nosocomi che avevano tentato di arginare il fenomeno, nel 1923 solo in 6 Istituti psichiatrici su 44 si era in grado di assistere e di isolare i tubercolotici. Ancora nel 1947 solo 9 ospedali psichiatrici su 81 erano attrezzati adeguatamente ed efficacemente contro la tubercolosi.

Sempre disponibile nel venire incontro ai bisogni dei fratelli, nel maggio 1950 Don Uva volle far costruire un padiglione con capienza di 200 posti letto isolato dagli altri padiglioni e attrezzato per la cura della Tbc. Dato che il Consorzio antitubercolare provinciale aveva l'obbligo di integrare economicamente le istituzioni locali che si occupavano di quel tipo di malati, Don Uva inoltrò il 1° luglio successivo una formale richiesta. Il Consorzio e l'Amministrazione provinciale risposero officiosamente che non avevano il denaro nemmeno per i tubercolotici comuni. Eppure, il 7 luglio 1951 l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica aveva riconosciuto i diritti del Servo di Dio, il quale non si perse d'animo e proseguì nel suo progetto contando unicamente sulla Provvidenza. Realizzò il padiglione che copriva un'area di 1.600 metri quadrati, composta da tre piani: il primo per l'infermeria e la sala chirurgica e gli altri due per i ricoverati. Il padiglione era interamente riscaldato e vi prestavano servizio medici tisiatri, un chirurgo e specialisti in chirurgia.

Nel 1936 il personale dell'ospedale psichiatrico era composto da un direttore, docente in psichiatria e da quattro medici specialisti nella stessa disciplina, 35 infermieri nel reparto maschile e 40 Suore in quello femminile e per i servizi generali.

Per meglio organizzare gli infermieri, il 13 marzo 1938 Don Uva scrisse al rettore del Capranica per chiedere il suo aiuto nella ricerca di un ispettore manicomiale. Gli chiedeva di intervenire presso i Fatebenefratelli per avere due infermieri specializzati e aggiornati che lui avrebbe remunerato come si de-

ve. Fra Natale Paolini dei Fatebenefratelli si recò a Bisceglie per studiare la possibilità di assumere la direzione della Casa. Il 23 maggio si disse favorevole alla questione e interpellò il provinciale lombardo-veneto dell'Ordine. Don Uva però non volle cedere la direzione della Casa, perché cercava solo assistenza infermieristica. Il 25 agosto il superiore della provincia romana dei Fatebenefratelli si recò a Bisceglie per trattare della proposta e il 5 ottobre seguente informò Don Uva che avrebbe sottoposto la questione ai superiori maggiori e al Visitatore apostolico, il quale il 14 ottobre chiedeva dettagli sulla sistemazione economica dei religiosi. Don Uva rispose che la questione economica non era un problema e che lui aveva la facoltà di siglare un accordo valido anche dopo la sua morte. Nonostante la buona volontà del Servo di Dio e dei Fatebenefratelli, non si giunse a un accordo, forse perché l'Ordine non accettava di buon grado che i suoi religiosi fossero posti sotto il controllo di un sacerdote e delle religiose.

Intanto, nel gennaio 1936, il professor Sarno era partito volontario per l'Africa Orientale e alla guida della direzione sanitaria tornò il professor Armenise, il quale decise l'aumento dell'organico dei medici in servizio, a seguito dell'apertura del secondo padiglione. Don Uva sognava da tempo di intervenire preventivamente sulle cause di pazzia in soggetti predisposti e affidò all'Armenise il compito di stilare un piano di intervento da presentare al rettore della provincia di Bari. Il progetto prevedeva anche la realizzazione di un dispensario attrezzato per controlli sui pazienti dimessi dal manicomio. Al termine del 1937, il 30 novembre, il professor Armenise lasciò la direzione sanitaria e al suo posto, dal 1° gennaio 1938, venne chiamato il professor Serafino D'Antona, ordinario della cattedra di malattie nervose e mentali dell'Università di Bari. Alla fine di aprile 1939 anche il professor D'Antona se ne andò e indicò nel dottor Carlo Pasquale, già vice direttore dal 1° gennaio 1936,

il suo successore. Il 4 maggio Don Uva comunicò al prefetto la nomina di Pasquale a nuovo direttore, incarico che mantenne fino al 3 febbraio 1941. Poi, la scelta cadde sul professor Girolamo Di Gregorio, che rimase alla guida sia dell'Istituto ortofrenico che dell'ospedale psichiatrico dal 3 febbraio 1941 fino a quando vennero nominati due direttori distinti: uno per l'Istituto ortofrenico e uno per l'ospedale psichiatrico. A capo dell'Istituto ortofrenico scelse nel marzo 1952 il dottor Domenico Laganara.

Dal punto di vista dell'amministrazione provinciale, l'Opera di Don Uva era soggetta a ispezioni e a verifiche sull'assistenza riservata ai pazienti e sull'organizzazione. Al termine del 1936 venne eseguita la prima ispezione da due medici che stilano una relazione tecnico-sanitaria per il prefetto. Nel documento si legge: «Il servizio di assistenza della sezione psichiatria è disimpegnato da 35 infermieri per il reparto maschile e 40 Suore infermiere per quello femminile e servizi generali... È da rilevare altresì che oltre 130 Suore prestano la loro opera nell'assistenza ai numerosi reparti di deficienti ed epilettici. Attualmente l'Istituto ricovera circa 1.100 infermi, di cui 450 nella sezione psichiatria... Il nosocomio provvede all'arredamento, al vestiario, all'alimentazione, alle cure e all'igiene dei ricoverati». I due ispettori concludevano affermando che «l'istituzione è organizzata sia da parte sanitaria che da parte assistenziale con i più moderni criteri scientifici».

Il 22 aprile 1937 una nuova ispezione ordinata dal prefetto per giustificare la richiesta dell'aumento della retta per malato, venne effettuata dal professor Loiacono, primario dell'ospedale psichiatrico di Bologna, il quale confermò il giudizio positivo delle due precedenti indagini: «L'ammalato viene effettivamente curato con i più moderni mezzi terapeutici quali ad esempio le crisi convulsivanti, lo shock ipoglicemico da insulina, la piretoterapia negli schizofrenici, la malarioterapia nei

paralitici progressivi, ecc... L'Istituto è dotato di un ben attrezzato gabinetto di analisi biochimiche e di un moderno impianto radiologico».

Nell'ottobre 1937 una nuova indagine effettuata dal dottor Sica, ispettore generale del ministero della Sanità, manifestò la meraviglia nel constatare che pur senza molti mezzi economici, l'Opera procedeva e si sviluppava sempre più. Il medico dette un giudizio positivo sulla Casa: «Il manicomio di Bisceglie, per i locali e per l'attrezzatura, risponde pienamente allo scopo, ed è anzi desiderabile che tale istituzione possa trovare modo di ingrandirsi con la costruzione di nuovi fabbricati per corrispondere in pieno al ricovero di tutti gli alienati della provincia».

L'8 maggio 1939 la commissione di vigilanza provinciale dopo una visita all'ospedale attestò che «in tutti i reparti sono stati constatati ordine e pulizia perfetti; i servizi generali, modernamente impiantati, sono stati trovati in piena efficienza, la tenuta degli infermi è risultata buona sotto ogni riguardo». La conclusione fu un elogio all'attività caritativa e assistenziale dell'Opera: «Nel complesso la commissione trova che il manicomio di Bisceglie, sotto l'appassionato impulso del Fondatore dell'istituzione, volenterosamente assecondato dal personale sanitario e assistenziale, oltre ad assumere in pochi anni un grandioso sviluppo, ha raggiunto un notevole grado di efficienza organizzativa e assistenziale che lo rende ben corrispondente agli scopi per i quali è sorto».

## I SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Riprendendo una sua vecchia idea di quando era ancora studente al Collegio Capranica di Roma, cioè di fondare un Istituto come il Cottolengo e due Congregazioni, una di sacerdoti per l'assistenza spirituale delle Suore e degli infermi, e una di religiose per l'assistenza ai malati, Don Uva considerò il progetto di dare vita a una Congregazione maschile che avrebbe dovuto affiancare le Suore nella conduzione dell'Opera. Fin dal mese di ottobre 1925, accolse tre ragazzi poveri di Bisceglie che frequentavano la quarta elementare e li avviò agli studi e alla formazione in Seminario per farne dei sacerdoti. Tutte le spese per questi tre fanciulli erano a carico della Congregazione delle Ancelle.

Il primo sacerdote, Don Luigi Napoletano, guidato da Don Uva, formato nel Seminario diocesano e vissuto a contatto quotidiano anche con la realtà dell'Opera, venne ordinato il 13 agosto 1939, nella chiesa di Sant'Agostino, e due giorni dopo, nella solennità dell'Assunzione della Vergine Maria, celebrò la prima Messa. Grandi furono le attese e le speranze che il Servo di Dio ripose in questi giovani, perché un giorno lo sostituissero nel servizio pastorale e ministeriale della Casa.

Il 16 giugno 1940, venne ordinato il secondo sacerdote, Don Paolo D'Ambrosio, e l'anno seguente Don Sante Jacovelli e

Don Donato Colafemina. Nel settembre 1942 i quattro giovani presbiteri si riunirono in una Pia associazione dal nome "Servi della Divina Provvidenza". Il sogno di Don Uva si stava realizzando. Poté manifestare la sua gioia per l'evento anche a Pio XII, durante l'udienza privata del 27 febbraio 1943. Il 29 luglio successivo, la Sacra Congregazione dei Religiosi concesse il permesso per il riconoscimento dell'Istituto. Il 15 agosto, infatti, Monsignor Francesco Petronelli, Arcivescovo di Bari, promulgò il decreto di erezione della Pia Associazione in Congregazione e ne approvò gli statuti. L'8 settembre l'Arcivescovo ricevette la professione di Don Uva, dei quattro sacerdoti, ai quali si era aggiunto anche Don Nicola Mastrorocco, ordinato due mesi prima, e di 6 studenti dei corsi teologici del Seminario regionale.

La finalità della Congregazione era la santificazione dei membri mediante l'esercizio dei voti semplici di obbedienza, castità e povertà. Come per le Ancelle, anche i Servi dovevano riconoscere «nei sofferenti la stessa persona di nostro Signore Gesù Cristo». Compito fondamentale della Congregazione era «l'esercizio della carità cristiana, a servizio degli infermi di mente, cioè alienati, deficienti, epilettici, paralitici ed encefalici per apportare loro un aiuto nelle sofferenze, per aiutarli a ben vivere e disporli a piamente morire».

Secondo Don Uva i religiosi dovevano spendersi a favore dei malati con ardente carità, assicurando loro l'assistenza non solo sanitaria, ma soprattutto spirituale. Dovevano anche essere promotori della fondazione di nuovi Istituti dove offrire cure ai malati, nei quali dovevano riconoscere il Volto sofferente di Cristo. Nelle costituzioni, Don Uva volle inserire che i religiosi dovevano cercare di «migliorare le condizioni sociali di quegli infermi, provocando dal competente potere legislativo e dalle amministrazioni civili provvedimenti adatti e opportuni; soprattutto però hanno cura delle loro anime con la frequenza

dei Sacramenti, con amorosi consigli, affinché facciano gran tesoro delle loro sofferenze a beneficio proprio e dell'umanità».

I Servi della Provvidenza dovevano quindi intervenire presso le istituzioni per sollecitare interventi a favore dei fratelli più emarginati e bisognosi, al contrario delle Ancelle che non avevano nelle costituzioni quell'invito. Il Fondatore volle così che le Suore mantenessero viva l'eredità del carisma originario senza apporvi nessun altro interesse o finalità nuova. La scelta del nome delle due Congregazioni era altamente simbolica: quello di Servi rievocava l'immagine del Servo del Signore, che si offrì per la salvezza dei fratelli, mentre il nome di Ancelle richiama la figura della Vergine Maria, umile discepola e pronta al servizio di Dio.

Nella lettera della Sacra Congregazione dei Religiosi del 29 luglio 1943, nella quale si autorizzava l'erezione della Congregazione dei Servi della Divina Provvidenza, si raccomandava la separazione della nuova realtà da quella delle Ancelle. Si imponevano due responsabili, due amministrazioni e un patrimonio diviso per ogni Congregazione. Don Uva fece notare subito che la separazione delle amministrazioni non era realizzabile, dato che il patrimonio dell'Opera era unico e indivisibile, gestito direttamente da lui quale presidente del consiglio di amministrazione della società anonima che fin dal 1925 rappresentava le Ancelle. Il patrimonio, indivisibile, era costituito da un grande ospedale del valore di circa 20.000.000 di lire che poteva accogliere 2.800 malati, amministrato da Don Uva e da due Suore, una ragioniera e una cassiera. Le entrate derivanti dalle rette per gli infermi erogate da vari enti pubblici e da alcune donazioni ammontavano mensilmente a circa 3.000.000.

Dubbi e timori si affacciarono così nella mente del Fondatore, perché era praticamente impossibile risolvere il dilemma su come armonizzare le due Congregazioni alla luce delle direttive del dicastero vaticano, dato che si presentavano problemi di

non facile soluzione. Le Ancelle, infatti, avevano seguito il sorgere dell'Opera fin dagli inizi, lavorando e soffrendo accanto a Don Uva e condividendo gioie e dolori. Per questo, il Servo di Dio contattò vari religiosi per chiedere consigli, ma la soluzione non era facile. Egli era convinto che: «dal fatto che la Congregazione maschile sorse dopo, non conseguirà che sarà inferiore o secondaria, né che la femminile, avendo scopo meno importante, debba considerarsi secondaria, no, ma le due Congregazioni consorelle cammineranno di pari passo sullo stesso binario e con lo stesso fine, e con gli stessi mezzi, completandosi a vicenda». Ma se a parole il problema pareva di semplice soluzione, non lo fu nei fatti. Forse Don Uva avrebbe dovuto fondare prima il ramo maschile e affiancarlo alle religiose fin dai tempi difficili della nascita dell'Opera. Adesso, invece, sottrarre risorse alle Ancelle sarebbe stato doloroso e controproducente, perché esse erano intrinsecamente legate all'Opera fin nei più intimi ingranaggi.

Comunque, nonostante i problemi, a poco a poco la Congregazione maschile crebbe e nel 1944 contava già 8 sacerdoti, compreso Don Uva, 4 studenti, 2 novizi e 25 aspiranti. L'anno successivo, si aggiunsero due sacerdoti, mentre altri giovani anche lontani da Bisceglie venivano attratti dall'ideale di carità del Servo di Dio e bussarono alla porta dell'Istituto. Quell'anno fu il periodo di maggior sviluppo della Congregazione, ma vi erano problemi urgenti a cui andava data una soluzione non più prorogabile. Un primo sacerdote lasciò la Congregazione in quello stesso anno, e nel 1946 uno ad uno uscirono tutti gli altri. Rimasero solo gli studenti e gli aspiranti. Questo fu un periodo molto difficile e sofferto per Don Uva. Vide infrangersi il suo sogno di avere sacerdoti che lo affiancassero nell'esercizio della carità e del ministero, tutti raccolti in un'unica Congregazione.

Un aiuto per comprendere quei difficili momenti ci viene

dalla testimonianza diretta del Cardinale Corrado Ursi, allora rettore del Seminario regionale di Molfetta: «Dopo un certo tempo, tale comunità giovanile andò in crisi. Essi pretendevano, in vista della costituzione della Congregazione, di avere un diritto di preminenza anche economica nei riguardi della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza. Don Pasquale giustamente sostenne il diritto delle Suore che, con il Fondatore, avevano sacrificato tutto se stesse per l'Opera. Don Pasquale non riusciva a sopire i malumori dei giovani, nonostante i continui interventi di Monsignor Doria, il padre spirituale. Uno di questi giovani si suicidò. Era un tipo vivace e fantasioso. Nessuna colpa può essere data a Don Pasquale, che curava tutti con immenso amore, e neppure agli altri sacerdoti ed alle Suore. Si trattò forse di una crisi di ordine morale, affatto avvertita. Il poverino fu trovato con la pistola alla tempia mentre leggeva una pagina del testo di teologia morale, aveva già alcuni anni di vita sacerdotale. Per risolvere la crisi della comunità dei giovani, Don Pasquale fece ricorso alla mia persona, ben sapendo quale ascendente aveva il rettore su di essi. Un giorno, amareggiato oltre modo dal contegno irriducibile dei suoi giovani, mi chiese di intrattenermi con loro da solo nell'Istituto. Usai di tutte le mie risorse della pedagogia e dell'affetto fraterno nel tentativo di portarli alla ragione. Purtroppo la mia missione fallì. I giovani si dimostrarono di umore acido. Non si può negare che Don Pasquale abbia agito con estrema prudenza e saggezza».

Come si deduce dalla testimonianza, la situazione creata non poteva avere altri sviluppi che l'abbandono da parte dei giovani sacerdoti, ai quali Don Uva rilasciò lettere commendatizie per essere incardinati in altre diocesi, come di fatto avvenne. Di fronte alla situazione così delicata, il Servo di Dio non si perse di coraggio, non chiuse la Congregazione, sperando di poter ricominciare da capo e cercando nuovi giovani

disposti a seguirlo. Dopo che tutti lo avevano lasciato, rimase solo un sacerdote, Don Felice Posa, quale unico religioso dei Servi della Provvidenza.

Negli anni precedenti, Don Uva non aveva pensato solo a costruire e ampliare l'ospedale, ma desiderava offrire un tributo di ringraziamento a san Giuseppe, patrono di tutta la sua Opera e compatrono della Congregazione delle Ancelle, erigendo una chiesa in suo onore. La spesa per un Santuario poteva sembrare una scelta avventata, vista la mancanza cronica di fondi per mandare avanti le attività caritative e assistenziali. Eppure, Don Uva volle lo stesso offrire un omaggio al santo protettore, sul quale contava per ottenere da Dio i mezzi necessari per coprire le spese quotidiane. Nel suo intento, la nuova chiesa doveva avere un posto privilegiato e ben visibile da ogni parte della Casa per manifestare a tutti gli ospiti e al personale che Cristo era presente in mezzo a loro.

Durante un'udienza privata con Pio XI, il 16 dicembre 1930, al quale parteciparono anche le prime Ancelle, Don Uva aveva ottenuto la benedizione del Papa per l'erezione del Santuario. Il Fondatore chiese al Pontefice di dichiarare san Giuseppe Patrono della Casa della Divina Provvidenza, perché «la nostra famiglia si compone di innocenti bambini, i quali portano nelle loro membra le stigmate della Passione di Gesù, e di vergini spose del Signore che sono le madri amorose di questi perpetui bambini». Per la sua devozione al santo, il Servo di Dio compose un rosario di san Giuseppe formato da sette poste, ognuna delle quali ricordava un mistero dell'infanzia di Gesù. Il progetto del Santuario venne affidato all'ingegner Buttiglione, il quale, seguendo le indicazioni di Don Uva, lo disegnò in stile romanico-pugliese. La prima pietra venne posta il 15 agosto 1937 dal Cardinale Luigi Maglione, allora prefetto della Congregazione degli affari ecclesiastici speciali, il quale lesse la benedizione di Pio XI e il messaggio del Cardinal Pacelli, Se-

gretario di Stato. In quell'occasione, nel 15° anniversario dalla fondazione della Casa, Monsignor Marcello Mimmi, Arcivescovo di Bari, rivelò che si stavano preparando dei «giovanetti da lui stesso scelti, e che ne condividono l'alto cristiano ideale, nel Seminario diocesano di Bisceglie e nel Pontificio Seminario di Molfetta», che si «stanno preparando ad accogliere dalle mani del Fondatore l'ardente fiaccola della carità».

Mentre la costruzione della chiesa fu interrotta a causa della guerra, per poi venire ripresa nel 1948, l'Opera dovette superare un periodo molto critico, quello compreso tra il luglio 1943 e l'aprile 1945, quando l'ospedale psichiatrico divenne un punto di riferimento per il ricovero dei militari provenienti da tutta Italia. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'ospedale di Bisceglie rimase l'unico in servizio nel Sud con la capacità di accogliere i militari affetti da infermità neuropsichiche. Gli altri nosocomi del Meridione erano stati danneggiati dalla guerra, oppure strapieni. Nei 18 mesi che trascorsero fino alla fine delle ostilità, l'ospedale accolse ben 6.500 militari, dei quali 3.600 dimessi quasi subito. In quegli anni tragici, il razionamento alimentare, la miseria e i disagi favorirono un aumento della mortalità tra i degenti in tutti gli ospedali, ma le perdite furono contenute a Bisceglie. Con l'avanzata del fronte, Don Uva accolse e assistette spiritualmente e materialmente anche gli sfollati dell'Abruzzo e del Molise. Nonostante fosse un periodo di grandi difficoltà economiche, riuscì a non ridurre l'assistenza ai malati e a fare nuovi progetti per il futuro. Tutta la sua fiducia era riposta in Dio e non negli uomini, perciò i momenti terribili della guerra non gli impedirono di guardare avanti e di continuare a cercare nuove strade per venire incontro ai bisogni del prossimo.

## L'OSPEDALE DI FOGGIA

Nel 1943, quando ancora la guerra lasciava dietro di sé macerie, distruzione e morte, Don Uva pensava al futuro e gettò le basi per cercare di trasformare la sua carità in ulteriori gesti concreti. Il 20 marzo di quell'anno si recò a Foggia per incontrare gli amministratori locali per la possibile fondazione di un ospedale. Don Uva voleva così rendere partecipi gli abitanti di quella provincia dei benefici di avere un ospedale psichiatrico dove ricoverare quanti erano affetti da squilibri psichici. Il bene compiuto a Bisceglie nei confronti della popolazione, lo aveva convinto ad ampliare il raggio di azione. Unico suo scopo era quello di condurre le anime a Cristo e di alleviare le loro sofferenze: «Fondare una Casa della Divina Provvidenza a Foggia vuol dire sottrarre dal ludibrio della strada centinaia di infelici, vuol dire confortare mille famiglie a cui appartengono gli alienati ora ricoverati lontano, vuol dire dare ricovero e educazione a cento ciechi sordomuti ora abbandonati alla miseria e alla vergogna. Queste condizioni sono favorevoli al regno di Satana. Quanti peccati si commettono, quante bestemmie, quante imprecazioni contro Dio creatore!... Sorgenti di mille peccati personali e familiari! Raccolti invece in santa pace, istruiti, educati, puliti, con la frequenza dei Sacramenti cessano i peccati, felici le famiglie, contenti i parenti ed essi buoni,

più religiosi, sorgenti di tesori inestimabili con le lodi a Dio, la santificazione delle sofferenze».

Don Uva volle coinvolgere nel suo progetto tutta la realtà ecclesiale e sociale di Foggia, a cominciare dal Vescovo, dal clero, dal sindaco, dal prefetto, fino ai semplici cittadini. Egli volle che la solidarietà nei confronti dei folli e dei loro familiari fosse condivisa da tutti gli abitanti e non fosse delegata a un'opera assistenziale, quasi a tacitarne le coscienze. In una lettera del 21 marzo 1943 al presidente della provincia e al sindaco di Foggia, Don Uva ribadì il concetto di solidarietà umana e cristiana: «Nella grande famiglia umana, che ebbe principio sulla terra e si perpetua nei cieli, le sofferenze di un uomo devono essere sentite da tutti gli altri, allo stesso modo che le sofferenze di un membro del corpo umano sono condivise da tutte le altre membra». Il Servo di Dio faceva notare che nonostante le risorse del territorio, i 58 comuni della Capitanata «per quanto pingui di grano e di legumi, di vino e di olio, sono altrettanto poveri di opere assistenziali». Infatti, con 500.000 abitanti all'epoca, la Capitanata non aveva asili infantili, solo 14 ospedali comunali di piccole dimensioni, 18 asili di mendicizia, 9 orfanotrofi femminili e 3 maschili, mal equipaggiati e che «non ha nel suo territorio l'ospedale psichiatrico per il ricovero e la cura degli infermi di mente, per cui è costretta a inviargli all'ospedale consortile di Nocera Superiore».

Davanti a questa situazione desolante, Don Uva propose perciò la fondazione a Foggia di una struttura che comprendesse un ospedale psichiatrico con un ambulatorio neuropsichiatrico gratuito, un cronicario per i malati provenienti da altri manicomi con una colonia agricola, un ospedale per cure preventive psichiatriche per curare ed evitare l'aggravarsi dei disturbi mentali, un Istituto per il ricovero e l'assistenza ai deficienti, epilettici e paralitici, un ospedale per encefalitici, e nel caso fosse possibile anche un Istituto per la rieducazione dei ciechi e

dei sordomuti, un orfanotrofo maschile e femminile e un ricovero per anziani inabili al lavoro. Come vediamo un progetto ambizioso che andava incontro alle esigenze dei malati mentali e delle loro famiglie, per il quale occorreva senza dubbio il sostegno della pubblica amministrazione e alla quale chiese la donazione di un terreno di 15 ettari. Ma la burocrazia e le resistenze degli amministratori locali rallentarono il suo progetto. Don Uva non si perse d'animo, perché quando c'era da esercitare la carità non si fermava davanti a niente e a nessuno! Certamente, l'inaspriarsi della guerra e la distruzione della città sotto i bombardamenti, rallentarono i suoi piani, ma appena fu possibile riprese a trattare con i responsabili della cosa pubblica. Aveva sì l'appoggio degli amministratori provinciali e comunali, del prefetto e del Vescovo, ma in pratica doveva fare tutto da solo, perché nessuno era in grado di mettere a disposizione finanziamenti per l'opera e, d'altra parte, tutti avrebbero voluto ritrovarsi un ospedale già pronto senza tirar fuori un centesimo.

Don Uva, però, era ben abituato ad affrontare queste situazioni e cercò in ogni maniera di risolvere i problemi che a mano a mano gli si presentavano, a cominciare dall'acquisto dei terreni dove costruire la struttura. Il Servo di Dio era un uomo giusto e voleva comportarsi di conseguenza. Infatti, pur avendo ottenuto due decreti prefettizi che gli permettevano di procedere all'esproprio dei terreni ritenuti necessari per la costruzione dell'ospedale, preferì trattare direttamente con i proprietari e pagare quanto dovuto senza però farsi prendere alla gola dagli speculatori.

Dopo varie vicissitudini, il 22 luglio 1945, venne posta la prima pietra del futuro ospedale di Foggia. In appena due anni venne costruito un padiglione di 110.000 metri cubi, pronto per essere ispezionato dalla commissione di vigilanza. Superato l'esame, il prefetto autorizzò la Congregazione delle An-

celle a gestire l'ospedale e a ricoverarvi 350 malati. Mancava da stipulare la convenzione con la provincia che ancora tergiversava e che faceva stare Don Uva in apprensione. Egli aveva speso ben 200.000.000 di lire per questa nuova struttura e adesso che gli amministratori non si decidevano a firmare l'accordo, la mancata stipula avrebbe potuto condurre alla rovina anche l'Opera di Bisceglie, vista l'ingente somma investita. Ma Don Uva era uomo che si fidava della Provvidenza e dove non arrivavano la trattativa e lo sforzo umano, arrivava la mano di Dio.

Conclusi i lavori, alla domanda di un giornalista de "Il Quotidiano" che gli chiedeva come aveva fatto a realizzare l'ospedale partendo dal nulla, rispose: «Io sono il massaro di un gran Signore; è lui che trova sempre la via giusta... A Foggia si sono spesi vari milioni. Se lo avessi saputo prima, mi sarei certamente spaventato. Io non ho i milioni in atto, li ho in potenza, tanti quanti servono per la mia opera». A poco a poco, a quel primo padiglione vennero aggiunte altre costruzioni per accogliere un maggior numero di ospiti. Nel luglio 1951 fu necessaria una nuova ispezione, a seguito della quale il prefetto autorizzò l'aumento dei ricoverati da 350 a 895. Nell'ottobre 1954 Don Uva chiese la possibilità di aumentare i ricoverati di 260 unità. La carità del Servo di Dio non aveva limiti ed egli non si poneva troppe domande su come trovare i mezzi per andare avanti, ci avrebbe pensato la Provvidenza!

Il progetto caritativo e assistenziale di Don Uva aveva uno scopo ben preciso, quello di occuparsi della cura dei malati attraverso la degenza in ospedale, la diagnosi preventiva e l'assistenza post ospedaliera e la creazione di una comunità paramanicomiale. Ma egli non aveva limiti di azione e, vista la situazione tragica in cui versava il Sud Italia in ambito sanitario, pensava di aprire in ogni provincia un ospedale psichiatrico. A questo proposito, il 22 giugno 1948, scrisse un progetto di «Sistemazione dell'assistenza psichiatrica nell'Italia meridionale»,

destinato a sollecitare gli interventi pubblici e a risvegliare le coscienze dei cittadini. Egli partiva dall'analisi della situazione esistente e cioè che «le regioni della Calabria, delle Puglie, degli Abruzzi, del Molise, della Lucania e della Campania orientale, con un popolazione di oltre sette milioni di abitanti distribuiti in 17 province, avevano fino all'anno 1936 solamente 5 ospedali psichiatrici, ubicati peraltro alla periferia della grande zona: Reggio Calabria, Girifalco, Lecce, L'Aquila, Teramo». Il Servo di Dio propose di elevare il numero degli ospedali psichiatrici a 10: i cinque esistenti, che dovevano avere competenza territoriale per la provincia di appartenenza, e i cinque da lui già aperti o in progetto, cioè Bisceglie, Foggia e poi la costruzione di uno a Potenza, a Benevento e a Cosenza. Ogni ospedale psichiatrico avrebbe avuto anche un Istituto ortofrenico. Per Benevento pensava a una capienza di 1.000 posti letto per i pazzi e di 400 per i minorati psichici, mentre per Potenza e Cosenza, 700 posti per i folli e 200 per i minorati.

Il progetto prevedeva che la Congregazione delle Ancelle finanziasse per metà le opere strutturali e interamente per quanto riguardava le attrezzature e l'arredamento, mentre al resto doveva contribuire lo Stato per una somma di 753.000.000 di lire. Purtroppo, una serie di impedimenti burocratici e legislativi, primo tra tutti l'impossibilità di erogare contributi da parte dello Stato a soggetti diversi dalle province e dai comuni, fece fallire il piano. Se la situazione della Puglia, della Basilicata e della Calabria era disastrosa, non meno lo era quella della Sicilia. Negli anni 1948-49 Don Uva prese contatto con gli amministratori della regione per aprirvi due Istituti ortofrenici a Palermo e a Catania, dato che mancavano completamente strutture del genere. Ma anche in questo caso le pastoie burocratiche e la mancanza di volontà politica non permisero che i progetti andassero a buon fine.

Don Uva, allora, cercò di dedicarsi all'altra idea che voleva

realizzare e cioè fondare un villaggio parapsichiatrico e post-psichiatrico per l'assistenza e la rieducazione al lavoro dei malati mentali. Egli voleva coinvolgere i degenti in un'attività lavorativa per permettere loro di emanciparsi e di sentirsi utili alla società, metodo già sperimentato nella Casa di Bisceglie. In questo modo, sperava di ottenere alcuni risultati di indubbia rilevanza umana e sanitaria: la riduzione dei ricoveri negli ospedali psichiatrici a malati veramente pericolosi e in fase acuta; la convalescenza all'esterno dal luogo del ricovero e la possibilità di accogliere i malati dimessi che non possono essere ospitati in famiglia.

Il Servo di Dio aveva individuato gli indubbi vantaggi sociali, sanitari, morali ed economici di questo villaggio-ospedale, del quale si sarebbero occupate le Ancelle. A questo proposito, faceva notare che la Congregazione «ha dato già prova di saper realizzare importanti organizzazioni nell'assistenza psichiatrica, pur in tempi assai più difficili dei presenti e in condizioni assai svantaggiose. Questa Congregazione si assume tutte le responsabilità della riuscita, proponendosi di collaborare, oltre che col proprio personale, anche con i capitali propri e con quelli caritativi». Anche questo progetto, per il quale era stato indicato un terreno sul Gargano, non venne realizzato per esigenze militari.

## NUOVE FONDAZIONI

Cercando in ogni modo di venire incontro alle sofferenze e alle esigenze dei malati mentali, Don Uva posò lo sguardo sulla difficile situazione in Basilicata e l'11 agosto 1944 propose al presidente della provincia e al sindaco di Potenza la fondazione di un ospedale psichiatrico. Il Servo di Dio aveva già avuto modo di conoscere la triste realtà della terra lucana, quando nel 1926 aveva percorso le strade per fare la questua. Rimase molto impressionato dalla miseria e dalle difficoltà della popolazione, e nel suo cuore cercò di porvi rimedio, ma per il momento non poté fare nulla. Nel 1935, quando ancora doveva ben organizzare l'ospedale di Bisceglie, già pensò a come aprirne uno a Potenza, tanto era rimasto colpito dai problemi di quel territorio. Ma i suoi tentativi andarono a vuoto non trovando interlocutori disponibili e interessati. Ci riprovò il 12 novembre 1948 con una proposta di fondazione di un ospedale psichiatrico che servisse per le due province di Potenza e Matera, ma ebbe una risposta solo dopo sette mesi. Purtroppo, la lentezza burocratica fece sì che si dovette attendere ancora due anni, fino al 13 luglio 1951, perché venisse stipulata la convenzione tra amministrazione provinciale e Congregazione delle Ancelle.

Ottenuta la firma legale, Don Uva si rivolse ad alcuni parla-

mentari suoi amici che si trovavano a Roma per ottenere un prestito di 100.000.000 per costruire l'ospedale. Il 24 novembre successivo, comprò una villa a Potenza con 46.000 metri quadrati di terreno. Era l'inizio del nuovo ospedale lucano.

Dopo anche questa fatica, volse le sue attenzioni a Roma, dove le condizioni dei folli non erano molto buone per insufficienza di strutture di accoglienza. Infatti, il nuovo ospedale di Santa Maria della Pietà a Monte Mario era stato terminato nel 1924 con 25 padiglioni, ma dopo soli tre anni i posti letto non erano più sufficienti. La provincia di Roma, allora, nel 1928, stipulò delle convenzioni con altri ospedali fuori regione, in particolare Volterra e Siena, creando però così del malcontento generale per quanti venivano allontanati dalle loro famiglie.

Vedendo questa situazione, fin dal 1949 Don Uva pensò di intervenire e si mise alla ricerca di un terreno intorno a Roma da comprare per costruirvi un ospedale psichiatrico. Egli aveva ben presente le difficoltà e i disagi di quanti consacrati a Dio, religiosi, religiose e sacerdoti, si trovavano in condizioni di squilibrio mentale e cercò di dare vita a un Istituto che accogliesse queste persone in un ambiente a loro riservato. Nel marzo 1951 illustrò il suo progetto alla Sacra Congregazione dei Religiosi, spiegando che la situazione delle Suore malate e ricoverate insieme con tutti gli altri pazienti negli ospedali provinciali poteva arrecare loro danno ed era un'offesa per il loro decoro.

L'idea di offrire una sistemazione adeguata ai religiosi malati di mente era già venuta a Don Uva anni prima, quando con grande fatica e sacrifici aveva aperto una casa a Bisceglie per i sacerdoti anziani. L'alloggio venne ricavato nell'immobile donato dalla vedova Gramegna alle Ancelle. L'Arcivescovo Leo informò Pio XI di aver dato l'approvazione per questa nuova Casa del Clero, e per testimoniare la sua stima il Papa volle donare 15.000 lire per la sistemazione dell'edificio. Nella primave-

ra 1925 Don Uva aveva anche rivolto un appello ai Vescovi pugliesi perché finanziassero i lavori necessari alla sistemazione della casa. Viste però le difficoltà economiche della Conferenza episcopale, prese un prestito di 40.000 lire per fare i lavori necessari.

Il 15 febbraio 1927 le Ancelle avevano deciso di concedere in perpetuo all'Arcivescovo di Trani l'uso dell'edificio riservandosi la proprietà nel caso la Casa del Clero venisse chiusa o trasferita. In questo modo, l'amministrazione passava all'Arcivescovo, ma le Suore dovettero comunque anticipare le spese per l'arredamento e l'avvio del servizio. Nel maggio 1927 Pio XI inviò altre 15.000 lire, ma i fondi non bastavano mai. Con i soldi delle Ancelle e dei Vescovi si erano costruite sei camere, acquistati mobili e biancheria. Fino al 1930 però il bilancio fu in deficit. Nonostante le difficoltà economiche, il primo sacerdote ospite fece il suo ingresso il 14 marzo 1928, seguito da un altro di Gravina di Puglia dopo qualche mese. Questi sacerdoti ormai soli e vecchi avevano trovato nelle Suore un appoggio e un'assistenza preziosa e costante. Ma Don Uva già a quel tempo aveva allargato il raggio d'azione e stava pensando come venire incontro ai religiosi e soprattutto alle Suore affette da malattie mentali gravi, che dovevano essere ricoverate in ospedali pubblici insieme ad altri pazienti. In quei reparti, venivano spogliate degli abiti religiosi, allontanate dalla comunità e costrette ad assistere allo spettacolo, talvolta indecoroso, degli effetti esteriori della pazzia su altre pazienti. Per questo, aveva dato avvio a un progetto già a Bisceglie, dove 4 Suore affette da squilibri mentali erano state separate dagli altri degenti e poste in un locale distinto, dove potessero seguire la vita religiosa. Altre 7 religiose si aggiunsero al gruppo, trasferite dall'ospedale psichiatrico di Roma per interessamento di un Monsignore. Come spiegava Don Uva, queste Suore formarono «una piccola comunità di religiose inferme con preghiere, letture, medita-

zioni, e, quando possibile, la santa Messa, confessione e Comunione. Quando sono prese dal loro male, dalle allucinazioni, dai deliri, dagli attacchi epilettici, ecc... si mettono a letto per la cura. Poi segue il periodo di calma e ciascuna fa quel che può: cucito, rattoppi, ricami, ecc... Una Suora, già guarita, è tornata in comunità». Nel 1951 le religiose ricoverate erano ben 19. Il 7 aprile 1951, il Fondatore aveva scritto una lettera al prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi per illustrare il progetto di assistenza psichiatrica alle Suore, radunandole in un unico ospedale. La Sacra Congregazione rispose dopo più di un anno dando il consenso e chiedendo notizie sugli sviluppi.

Nell'agosto 1952 Don Uva fece un viaggio a Roma per cercare un luogo adatto per costruire questo ospedale, ma parlando con il professor Francesco Bonfiglio, direttore dell'ospedale di Santa Maria della Pietà, cambiò leggermente i piani. Dopo che il direttore gli ebbe spiegato la difficile situazione del nosocomio di Roma sia per la mancanza di capienza, sia per il problema dell'aggiornamento delle tecniche assistenziali, decise di aprire un nuovo ospedale psichiatrico per evitare che i malati dell'Urbe fossero costretti a trasferirsi altrove. In questa nuova struttura avrebbe destinato un padiglione ai religiosi. Dopo vari tentativi alla ricerca del terreno adatto, venne scelto un appezzamento a Guidonia a circa 20 chilometri dal centro di Roma. A questo punto, promosse una sorta di inchiesta per capire quanti consacrati erano ricoverati nei vari ospedali psichiatrici d'Italia, e la cifra lo colpì molto. Vi erano 24 sacerdoti, 20 religiosi e 150 Suore, quindi il Servo di Dio pensò di progettare una struttura capace di accogliere almeno 100 sacerdoti e 200 Suore.

La costruzione del nosocomio venne affidata all'ingegner Buttiglione, e nella primavera del 1954 venne stipulata la convenzione tra la Congregazione delle Ancelle e la provincia di Roma. Il 1° agosto 1955 vennero trasferiti i primi 200 malati

dall'ospedale di Santa Maria della Pietà e successivamente quelli dalla Toscana e da Rieti. Per i consacrati riservò due padiglioni separati: uno per i religiosi e uno per le Suore, coronando così il suo sogno.

La direzione del nuovo ospedale "Santa Maria Immacolata" di Guidonia venne affidata al professor Bonfiglio, pensionatosi da Santa Maria della Pietà. L'inaugurazione ufficiale avvenne l'8 dicembre 1956, quando ormai il Fondatore era già morto da più di un anno. Don Uva anni prima aveva informato dell'evento tutti i Vescovi d'Italia e i superiori generali delle Congregazioni religiose: «Domando il favore di farmi conoscere il numero delle persone inferme di mente che loro appartengono, per compilare una statistica approssimativa sui bisogni dell'assistenza, e darmi tempestivamente quei suggerimenti che credono possano giovarmi nella organizzazione ospedaliera. Ringrazio tutti, e agli Eccellentissimi Vescovi domando la benedizione, e a tutti preghiere affinché il Signore mi conceda tutte le grazie necessarie a compiere l'opera che Egli mi ha suggerito».

L'eredità di Don Uva dette ulteriori frutti, e quanto da lui desiderato nel campo dell'assistenza ai consacrati ebbe uno sviluppo successivo con l'apertura nel 1968 di una casa di cura a Palestrina per sacerdoti e religiosi infermi. Per le Suore, invece, era riservato un padiglione nell'ospedale di Guidonia. Un accenno va fatto riguardo a due persone che furono tra le più vicine a Don Uva e che lo seguirono spesso nei suoi viaggi: Suor Clara di Lecce, religiosa dal 1926, e Lorenzo Leone, entrato nella Casa nel 1933 a 22 anni, con l'incarico di capo infermiere. Nel 1952 Leone ebbe l'incarico di segretario generale dell'Opera, e si occupò dell'amministrazione e dell'organizzazione insieme con Suor Clara. Per lunghi anni furono tra i più assidui e vicini collaboratori di Don Uva.

## PEDAGOGIA E CARITÀ

Don Uva non era solo un abile organizzatore e un formidabile coordinatore delle attività assistenziali, ma era anche un innovatore nel campo terapeutico, come attestano unanimi molti testimoni, tra i quali l'Arcivescovo Lino Zanini, già Nunzio Apostolico in Argentina: «Don Uva con cuore di apostolo vuole calda e solenne l'atmosfera del rito religioso proprio per il malato, sia in gruppo, sia nel singolo. Il canto, la partecipazione alla liturgia, costituiscono una riaffermazione della personalità del paziente. Talvolta, questo calore che s'insinua per vie misteriose alla ricerca dell'anima, riesce a spezzare rassegnazioni passive che sono molte volte una delle basi della cronicità del ricoverato. E poi c'è il teatro: un vero salone. E c'è la banda musicale, che ha solo il direttore d'orchestra. Dicono che in America esiste una laurea in musicoterapia. Don Uva non si è iscritto a quella università, ma è certo che la musica, non offerta come semplice svago, bensì con programmi costanti e periodici, può determinare una attività di automatismi dinamici con cui il malato di mente può ricollegare la sua emotività attraverso una scarica affettiva. E a Bisceglie c'è musica jazz per gli eccitati e musica classica per i depressi... Questa sì, è una novità!».

Don Uva voleva che i suoi medici fossero al passo con i tem-

pi e seguissero le più aggiornate ricerche in campo scientifico per metterle al servizio dei malati, come conferma la dottoressa Carmina Gentile: «Su suo consiglio insistente mi sono specializzata prima in neurologia presso l'Università di Bari, poi in malattie nervose e mentali presso l'Università di Bologna ed infine in neuropsichiatria infantile, branca a cui Don Pasquale tanto teneva, presso l'Università di Messina. Da parte mia avrei preferito seguire altri programmi; egli, invece, mi volle presso la sua Opera con insistenza». Anche il dottor Mario Balducci tratteggiò la figura di Don Uva come di un attento pedagogo: «Il suo metodo pedagogico era fondato sull'amore. A proposito posso dire che tante volte io come gli altri colleghi non riuscivamo ad attenuare lo stato di agitazione di qualche ricoverato, ma Don Pasquale con il suo sorriso, con le sue parole, riusciva ad ottenere quello che noi non eravamo riusciti ad ottenere. Aggiungo che lui, che cercava di estendere sempre una calma serafica in ogni circostanza, manifestava bruscamente il suo disappunto allorché si accorgeva che qualche paziente non veniva trattato secondo i suoi principi e i suoi desideri. I malati ricambiavano con amore le attenzioni, le premure e l'affetto di Don Pasquale, il quale per rendersi conto personalmente della maniera in cui veniva esercitata l'assistenza, da parte di tutti coloro che erano preposti, effettuava sovente delle visite impreviste ed improvvise sia di giorno che di notte, durante le quali si rendeva anche conto personalmente di eventuali carenze e cercava sempre nei limiti del possibile di ripararvi. A questo proposito, ricordo che mai nessuna richiesta di apparecchiatura scientifica, avanzata da noi medici, è rimasta inavasa e a ogni richiesta la risposta era sempre identica: "Se è necessario, figlio mio, bisognerà comprarlo". Perché la nostra opera fosse più efficace, Don Pasquale ci teneva ad aggiornamenti continui chiedendo la collaborazione di specialisti esterni, generalmente cattedratici; questo per i medici. Per le Suore

ci teneva molto ad elevare il loro tenore di istruzione generale ed anche a far conseguire alle più dotate il patentino di infermiere psichiatrico. Per gli infermieri esigevo che fossero tenuti dei corsi di qualificazione perché egli sosteneva che solo conoscendo la malattia si poteva curare il malato».

Allo stesso modo, il professor Domenico Laganara, per 15 anni direttore dell'Istituto ortofrenico, conferma la valutazione nei riguardi del Fondatore, quale attento pedagogo: «Ricordo, da direttore dell'Istituto ortofrenico, ufficio da me conservato per 15 anni, l'ispirazione cristiana dell'Opera ma anche la partecipazione di seguire l'Istituto ortofrenico con metodi scientifici. Volle le prime scuole ortofreniche, i laboratori artigianali. Ricordo di aver trovato le cartelle cliniche risalenti al 1923. Si circondò di collaboratori e consulenti, medici, molto valenti. Questi prestavano gratuitamente la loro opera. Sono stato medico di reparto allo psichiatrico negli anni 1945-1949. Rientrai nel 1951 come direttore dell'Istituto ortofrenico fino al 1967. Pertanto, affermo, per diretta esperienza che nell'assistenza ai minorati psichici Don Uva è stato un antesignano: con Suore esperte e diplomate, con medici altrettanto specializzati. Io stesso mi ero specializzato in neurologia con il professor Dantona. Ci teneva che le Suore seguissero dei corsi di specializzazione a Bari, corsi ai quali io stesso ebbi l'incarico di insegnare. Alcune Suore vennero apprezzate per il loro impegno e per la loro preparazione. Don Pasquale ebbe veramente una grande intuizione nel pensare all'Opera da lui stesso fondata e volle che essa si sviluppasse sia cristianamente sia scientificamente. Come sempre accade in queste circostanze moltissimi erano entusiasti; una minoranza, liberale, anarchica e massone, era piuttosto scettica sulla opportunità dell'Opera. Nella realizzazione dell'Opera, vedi ad esempio la costruzione degli edifici, si avvale della competenza dell'impresa Monterisi (un anticlericale!). Posso anche riferire che gli Istituti bancari nutrono fi-

ducia nei confronti di Don Uva prestandogli somme ingenti per quei tempi. Tutti gli impegni furono mantenuti. So che i Vescovi gli volevano bene».

Il professor Luigi Botalano, primario ospedaliero e docente all'Università di Roma in neuropsichiatria e neurochirurgia, ricorda Don Uva come un anticipatore dei tempi: «Verso il 1948 ero a Roma e ricordo che dovevamo fare degli esperimenti, pericolosi, sull'uomo. Nessun ospedale volle permettere queste prove, soltanto Don Pasquale acconsentì che queste prove si potessero effettuare giù a Bisceglie. Don Uva fu spinto a darmi questo permesso in prospettiva di uno studio più approfondito sulla malattia mentale. Ricordo che nessun esperimento finì male. C'era Don Uva che ci proteggeva. Comunque posso affermare che Don Pasquale ha percorso i tempi, un genio nel capire su quali strade doveva avviarsi l'organizzazione degli ospedali psichiatrici. Io credo che il nucleo dell'Opera di Don Uva è nella volontà di carità che animò il Fondatore e le Suore. Alcune di queste sono martiri di abnegazione e di sacrificio, contrassero tubercolosi e altre malattie. Su quest'opera c'era senza dubbio il fascino di Don Pasquale».

La ricerca di nuove metodologie applicabili alla cura e all'assistenza dei malati mentali trovano riscontro ancora una volta nelle parole dell'Arcivescovo Zanini, il quale riferisce di un colloquio tra Don Uva e Lorenzo Leone: «Mentre tornano a Bisceglie in ferrovia, Don Uva esprime i suoi desideri per Potenza: "Occorrerà che l'attività sanitaria si sviluppi al massimo, nulla risparmiando per poter giovare in qualunque modo ai malati. Le terapie psichiatriche dovranno essere tra le più moderne, dico insulinoschocterapia con anestesia... Dico cure ansiolitiche, neuropletiche...". E Lorenzo: "Tutte queste terapie le abbiamo già sperimentate a Bisceglie, a Foggia no?". "Ebbene, queste stregonerie come tu dici, non hanno dato buoni risultati? Guarda, sto preparando una relazione, sui dati dei no-

stri medici, a prova di quanto asserisco". Don Uva trae dalla voluminosa cartella un plico di fogli dattiloscritti e legge: "Particolarmente efficace è stata la psicoterapia di malati distimici cronici, depressi, ipocondriaci, psicopatici, deliranti da lunghi anni già ricoverati. In parecchi si sono avute guarigioni o miglioramenti tali da consentire la dimissione. In altri il miglioramento ha consentito di toglierli dalle corsie o dai soggiorni, ove trascorrevano le loro giornate in completa abulia, a renderli attivi, tanto da essere utilizzati nei vari lavori all'interno dell'ospedale, come pulizie nei reparti, cucina, lavanderia, giardinaggio, ecc. Si aggiunge che là dove si è riscontrata la possibilità, sono state stimulate e valorizzate anche attività mentali per quei malati preparati o predisposti. Alcuni, forniti di tutto l'occorrente, si sono dedicati alla pittura o alla scultura, altri sono stati utilizzati negli uffici. In altri malati e malate, sono state stimulate e valorizzate disposizioni artistiche teatrali».

Un'altra testimonianza in più sulla grande acutezza e lungimiranza di Don Uva riguardo all'impiego delle nuove scoperte in ambito scientifico per alleviare le sofferenze dei malati psichici e i disagi dei pazienti ospitati nell'Istituto ortofrenico.

## L'INCONTRO DEFINITIVO CON CRISTO

Nonostante che per tutta la vita Don Uva non si fosse mai dato tregua pur di portare sollievo alle sofferenze dei fratelli, incurante delle fatiche e dei sacrifici e non risparmiandosi né disagi, né viaggi, giunse il momento di dover rallentare gli impegni. Nell'anno 1952 cominciò a sentire dei dolori alla colonna vertebrale, che gli impedivano di rimanere molto in piedi. Non dette molta importanza alla cosa, anche se una stanchezza cronica si era impossessata di lui. Dopo varie insistenze, decise di sottoporsi a una visita dal professor Bonomo, il quale gli fece fare delle radiografie che rivelarono un'ipertrofia prostatica e decalcificazione alle vertebre. Con una successiva visita, il radiologo Palumbo, pur non riuscendo a determinare una diagnosi precisa, ma visto l'evolversi del quadro clinico, individuò un cancro alla prostata che con metastasi si era diffuso alla colonna, in particolare nel settore dorso-lombare.

Gli impegni e l'Opera richiedevano però l'assistenza e la presenza di Don Uva, il quale non si scoraggiò. Nonostante i dolori e le fatiche, cercò di continuare la vita di sempre, anche se spesso il fisico non reggeva più come un tempo. La malattia stava togliendogli forze ogni giorno di più e nessuna cura era in grado di lenire il suo male. Ma mai si lasciò andare alla disperazione e alla tristezza, tutto accettò dalle mani di Dio come prova e come momento di purificazione.

Non tralasciò neanche di seguire personalmente le opere avviate, infatti, per meglio controllare l'andamento dei lavori dell'ospedale di Guidonia, prese alloggio in un piccolo appartamento a Roma, dove era assistito dalle Suore. In questo modo, poteva ritemperarsi le forze e controllare più da vicino la costruzione della nuova struttura. Il viaggio da Bisceglie a Roma lo stancava molto e negli ultimi tempi quel tragitto divenne per lui assai doloroso. Il tumore aveva ormai intaccato irrimediabilmente le ossa e ogni tanto gli procurava delle fratture spontanee. Per questo, venne ingessato con un busto e delle stecche di ferro. Il male però inesorabilmente avanzava, tanto che il 23 maggio 1955, il Servo di Dio si rivolse per l'ultima volta alle novizie della Congregazione, ricordando l'esempio di indefessa carità di san Vincenzo de' Paoli, che per sette anni fu costretto a non potersi muovere a causa dei dolori acuti alle gambe. In quell'occasione, manifestò anche il presentimento che ormai la sua fine era prossima.

Dalla metà di luglio al 10 agosto venne condotto nel nuovo ospedale in costruzione e sistemato su di un letto vicino all'ingresso, da dove dirigeva i lavori. A Bisceglie, però, lo attendeva Don Felice Posa, nel quale aveva riposto le sue speranze per risollevarla la Congregazione dei Servi. Doveva essere ordinato sacerdote e voleva che alla celebrazione fosse presente il Fondatore. Fu così che Don Uva rientrò in Puglia, anche se non riuscì ad essere presente alla consacrazione, perché le sue condizioni di salute erano peggiorate. Dovette rimanere immobile a letto gli ultimi due mesi della sua vita, sempre lucido e pronto a consigliare, guidare, consolare le sue Suore.

Alcune testimonianze sugli ultimi tempi del Fondatore sono unanimi nell'affermare che mai perse la serenità e la fiducia in Dio, anche di fronte alla preoccupazione per il futuro dell'Opera. Suor Vincenza D'Ambrosio ricorda: «Sin da giovane soffriva di calcoli renali, tant'è che tutti gli anni si recava a Fiuggi

per delle cure. Negli ultimi due anni le condizioni di salute peggiorarono e i medici gli consigliarono, tra l'altro, un busto di ferro. Ciò nonostante si occupò sempre dell'Opera e nel luglio 1955 volle recarsi a Guidonia per vedere aprire la Casa della Divina Provvidenza in Guidonia. Poi fu trasportato in macchina a Bisceglie per l'ultimo suo mese di vita».

Altre religiose confermano: «Da qualche tempo era sofferente di una grave malattia. Negli ultimi due mesi stette immobile nel letto senza celebrare, ma riceveva l'Eucaristia e pregava per le Suore. Ci faceva delle raccomandazioni ad essere perseveranti nella vita religiosa e nel continuare l'Opera».

Don Uva era consapevole che la sua morte era ormai prossima e voleva prepararsi bene all'incontro con Cristo. Ripeteva spesso: «Signore, sia fatta la tua volontà!» e fissava lo sguardo sul Crocifisso. Monsignor Giuseppe Di Buduo, vice parroco, ricorda: «Era un atteggiamento di vigile attesa quello del Servo di Dio nel periodo della sua ultima malattia. Non parole di passiva rassegnazione ma una continua disposizione a compiere la volontà del Signore si coglieva dalla sua bocca». E ancora Suor Giuliana Paganelli attesta: «A me, unitamente a Suor Prudenziana Brudaglio e Suor Marianna Andreozzi, andando a visitarlo, esprimendo le nostre preoccupazioni per la sua vita, egli così disse: "Siamo un pugno di polvere; vogliamoci bene e vogliatevi bene"». Il 12 settembre 1955 Don Posa gli amministrò il Sacramento dell'Unzione degli infermi e, con grande serenità, Don Uva disse: «*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*». Il giovane Don Posa gli fu particolarmente vicino negli ultimi giorni e gli portò quotidianamente la Comunione. Così Maria Laganara ricorda quel periodo: «Ci davamo il cambio al capezzale del letto. L'ultimo giorno, verso le 12, io entrai nella sua camera per dare il cambio a mia madre. Lui era girato verso il muro e chiese alla mia zia chi fosse entrato. Mia zia gli disse: "È venuta Maria!". Lui mi fece cenno di avvicinarmi,

mi prese la mano e, con fatica, mi disse: "Perché non hai portato il tuo bambino? È così bello vedere il sorriso d'un bimbo!". Gli risposi: "Non l'ho ritenuto opportuno". Mi invitò ad andare a casa per portargli il figlio. Feci così come desiderava, e nel vedere il bambino egli fece cenno con la mano e gli sorrise. Anche il bambino gli rispose con un sorriso. Don Pasquale aggiunse: "Non c'è cosa più bella del sorriso d'un bimbo»".

Alle 14 circa del 13 settembre 1955, Don Uva morì serenamente nel Signore. Appena si sparse la notizia, le campane della parrocchia suonarono a martello e, appena fu possibile, il suo corpo venne ricomposto per permettere alla folla di fedeli di rendergli l'ultimo omaggio. Nella sera stessa, la salma venne esposta nella basilica di San Giuseppe, dove tutti i cittadini di Bisceglie e provincia vennero a vederlo. I funerali furono celebrati il 16 settembre nella basilica, e la salma di Don Uva venne inumata nella cripta. Nonostante le avverse condizioni meteo a causa della forte pioggia, la partecipazione dei fedeli fu imponente, come ricorda Monsignor Di Buduo: «Furono moltissime le persone che visitarono le spoglie mortali del Servo di Dio. Ricordo a proposito un particolare direi curioso ma nello stesso tempo significativo: Don Michele Cafagna visitò le spoglie mortali nel momento in cui il barbiere radeva la barba al volto esanime del Servo di Dio; don Michele non volle che il barbiere gettasse via la barba, ma la raccolse in apposito cofanetto! L'Arcivescovo, il sindaco, tante altre autorità cittadine e provinciali visitarono la salma. Ricordo molto bene che fui io stesso a suggerire che la salma venisse portata nella basilica di San Giuseppe (terminata ma non ancora officiata): il trasporto avvenne a tarda sera del 13; ricordo che nella stessa basilica io feci sistemare due o tre confessionali e si rimaneva a confessare le tantissime persone che venendo a visitare la salma approfittavano di avvicinarsi alla confessione per ricevere la S. Comunione durante le Sante Messe che venivano celebrate pre-

sente il cadavere. La salma stette esposta in basilica dal mercoledì sera sino al pomeriggio del sabato 16 settembre, giorno dei funerali solenni e popolari, cioè con la partecipazione plebiscitaria della popolazione, quasi unanime consenso al riconoscimento della santità del Servo di Dio. La Messa esequiale fu celebrata da Monsignor Arcivescovo Reginaldo G.M. Addazi, che tenne una commemorazione funebre del Servo di Dio esaltando la figura del sacerdote Fondatore di un'Opera meravigliosa; il discorso fu stampato sul numero unico che uscì qualche mese dopo. Vennero alcuni Vescovi tra i quali ricordo il Vescovo di Molfetta Monsignor Salvucci e il Vescovo di Nardò Monsignor Ursi. Tenne un discorso di addio anche il sindaco Paternostro. I funerali del Servo di Dio furono un avvenimento straordinario per la spontanea e imponente partecipazione di popolo mai vista al funerale di sacerdoti. Dopo i funerali la salma fu tumulata nella cripta della basilica; alcuni anni dopo fu esumata e trasferita in basilica dove attualmente si trova e si può facilmente visitare».

Per i fedeli e il popolo era morto un santo. Tale era la fama che Don Uva si era acquistata con la sua vita e le sue opere. La gente lo invocava e molti andavano sulla tomba a pregare, come attestano numerose Suore: «La tomba del Servo di Dio viene visitata frequentemente dai ricoverati dell'ospedale che nutrono per il padre venerazione ed affetto. Anche noi Suore andiamo a pregare sulla sua tomba. Il concorso dei fedeli al suo sepolcro è spontaneo e continuo. Anch'io, anche se non tutti i giorni, mi reco a pregare presso il suo sepolcro, perché è il nostro Fondatore».

Molte furono le grazie ottenute per sua intercessione e anche alcuni miracoli vennero a lui attribuiti, come testimonia Suor Alba Petulicchio: «Io ritengo di essere stata da lui protetta in modo straordinario. Nel luglio 1960, mentre ero nella casa di Foggia, fui colpita improvvisamente da una grave occlusione

intestinale. La situazione divenne subito preoccupante. Una consorella, Suor Giovanna, ora morta, mi invitò a rivolgermi al Padre e appoggiò il quadretto con una foto del Padre sul mio addome. Dopo di che riuscii ad emettere dalla bocca del materiale sì che il medico poté proseguire la terapia di guarigione. I medici ritennero provvidenziale quanto era accaduto perché, mi dicevano, in questi casi uno su cento se ne salvano. Questo fatto l'ho riferito a Suor Pia, ora morta, ma allora superiora, a Don Felice, a qualche consorella ma in via confidenziale!». Anche Suor Giuliana Paganelli ricorda un'altra guarigione ottenuta per intercessione di Don Uva proprio a favore dell'ultimo sacerdote ordinato dei Servi della Provvidenza: «Direttamente mi risulta che il Servo di Dio sia intervenuto nei riguardi di un giovane sacerdote, di nome Don Felice Posa, il quale nell'aprile 1956, in seguito ad un collasso risultò affetto da ulcera sanguinolenta con abbondante emorragia. Dopo circa una settimana in questo stato, non accennando ad alcuna risoluzione del caso, i medici decisero il ricovero dell'infermo per operarlo. All'indomani del ricovero questo non avvenne in quanto l'emorragia cessò e questo per l'intervento di Don Pasquale che da noi era invocato e pregato, mentre abbiamo saputo che l'infermo aveva applicato sulla parte malata la sua immagine».

Suor Grazina Di Pierro riferisce altri due episodi di guarigioni operate da Don Uva: «Una aiutante, non Suora, di nome Maria Colangelo, originaria di Potenza, poco dopo la morte di Don Pasquale si ammalò gravemente che fu ritenuto necessario un intervento chirurgico. Si raccomandò al Padre e il mattino successivo per i medici non era più necessario l'intervento. Questo fatto fu conosciuto da noi. L'altro episodio ha per protagonista la nipote di Suor Elia che fu colpita da meningite. Era in gravi condizioni, con febbre alta e continua. La zia Suora le mise indosso una medaglietta del Padre. La ragazza riferì di aver visto in sogno il Padre che diceva: "Tu guarirai e

verrai a trovarmi là dove sono io e dove si scendono 5 gradini". Mi fu riferito da Suor Elia che la nipote, mamma di un bambino, guarì e venne a ringraziare il Padre». Ancora un caso di guarigione attribuita al Servo di Dio fu quella narrata da Suor Costanza Gramegna: «Nel 1972 un mio cognato, di cognome Rocco e di nome Leonardo, che ora vive a Bisceglie, era gravemente ammalato ed aveva anche subito un intervento di tumore alle labbra; aveva anche una grossa infiammazione alle ghiandole sottomascellari. Secondo i medici era gravissimo, tanto che i familiari gli fecero amministrare anche i sacramenti, mentre era degente nell'ospedale di Barletta. Il giorno della festa di san Pasquale, il 17 maggio, io pregai tanto il Padre per la guarigione di mio cognato. Nel pomeriggio mi recai a Barletta per visitare mio cognato; vidi che era veramente molto grave, ma dalla sera di quello stesso giorno cominciò a migliorare; oggi sta bene e lavora. Io ritengo che ciò è avvenuto per intercessione del Padre».

La fama di santità di Don Uva si diffuse sempre più non solo a Bisceglie e nella Puglia, ma ovunque fossero presenti le sue opere e le sue Suore, anche nei più sperduti paesi.

## L'EREDITÀ PREZIOSA

Dopo la morte di Don Uva, visto il perdurare della fama di santità tra il popolo, il 12 ottobre 1984, la Conferenza Episcopale della Puglia inoltrò a Giovanni Paolo II la richiesta di autorizzazione a introdurre la causa di canonizzazione. Il 2 luglio 1985 venne concesso il *nulla osta* e il 24 novembre dello stesso anno, nel tempio di San Giuseppe, il Cardinale Pietro Palazzini, allora Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, aprì solennemente il processo ordinario per la canonizzazione di Don Uva. La causa si protrasse per 52 sessioni e durò cinque anni e mezzo. Furono ascoltati ben 100 testimoni. L'inchiesta canonica venne chiusa solennemente nel tempio di San Giuseppe il 25 maggio 1991. Attualmente, la causa è al vaglio della Congregazione delle Cause dei Santi. Il 14 giugno 1990 la salma venne riesumata e trovata in buone condizioni. Il perito anatomico scrisse nella relazione: «I lineamenti del volto sono perfettamente conservati, tanto che le sue labbra sono ancora atteggiate al sorriso».

Per quanto riguarda la sorte della Casa della Divina Provvidenza, alla morte del Fondatore, la Sacra Congregazione dei Religiosi affidò la presidenza degli ospedali dell'Opera a Monsignor Luigi Sposito e successivamente a Monsignor Italo Eligio Lelli. Al Segretario generale Lorenzo Leone venne attribui-

to l'incarico di vice presidente. La direzione sanitaria dell'ospedale psichiatrico di Bisceglie venne affidata nel 1971 al professor Antonio Bertolino e dal 1977 i reparti femminili vennero affidati al dottor Mario Balducci. Alla direzione sanitaria dell'Istituto ortofrenico dopo il dottor Domenico Laganara venne posta la dottoressa Carmen Gentile. Secondo una statistica relativa alla situazione della Casa della Divina Provvidenza al 31 dicembre 1976, questa poliedrica realtà dopo la morte di Don Uva si era sviluppata e fortificata. I malati ricoverati negli Istituti ortofrenici erano stati 8.830, dei quali 5.985 a Bisceglie, 1.641 a Foggia e 1.204 a Potenza. I pazienti affetti da squilibri psichici erano 77.202, dei quali 41.303 ricoverati a Bisceglie, 13.502 a Foggia, 16.055 a Guidonia, 6.119 a Potenza, 223 a Palestrina. Il patrimonio dell'Opera si estendeva su 1.100.000 metri quadrati, dei quali 250.000 nella casa madre di Bisceglie, 30.000 nella Villa San Giuseppe, 260.000 a Foggia, 400.000 a Guidonia, 70.000 a Potenza e 90.000 a Palestrina. I dipendenti al servizio dell'Opera erano: 110 medici, 3.306 infermieri e 573 operai. Questi dati danno un'idea della notevole crescita del personale e delle strutture assistenziali della Casa della Divina Provvidenza a favore dei bisognosi.

Negli anni successivi alla morte del Fondatore, le Ancelle cercarono di ampliare il raggio d'azione e pensarono di aprire nuove strutture in altri Paesi, anche per soddisfare il desiderio di Don Uva, che avrebbe voluto fondare una struttura in Brasile. Nel 1986, durante il capitolo generale delle Ancelle, venne avanzata la proposta di una presenza dell'Opera in America Latina. Dopo accurati studi e riflessioni venne scelta l'Argentina, dove numerosa era la presenza di immigrati italiani. Monsignor Lelli, allora presidente degli Istituti ospedalieri Casa della Divina Provvidenza, contattò il Cardinale Edoardo Pironio, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il quale lo invitò a rivolgersi al presidente della Conferenza Episcopale argentina,

il Cardinale Primatesta. Tramite l'Arcivescovo Lino Zanini, come già detto Nunzio Apostolico in Argentina, venne fissato un incontro con il Cardinale Primatesta, il quale a sua volta ne parlò in una riunione con i Vescovi argentini. L'Arcivescovo di Paraná, Estanislao Esteban Karlic, si disse disponibile alla fondazione e offrì alle Ancelle degli ambienti in un palazzo di sua proprietà vicino al centro città. Il 17 maggio 1989 venne inaugurata la prima casa delle Ancelle fuori d'Italia. Essa prese il nome di «Hogar Divina Providencia - Obra Don Uva». Vi vennero ospitate una quindicina di anziane da assistere e curare. Alla cerimonia di inaugurazione era presente Madre Ambrosina D'Oria, allora Superiora generale, Suor Florinda Di Gregorio, Vicaria generale e tre Suore, oltre che a Monsignor Lelli e l'Arcivescovo Karlic.

Negli anni successivi vennero realizzate altre opere: la scuola «Nostra Signora della Divina Provvidenza» con i laboratori di riabilitazione. Nella scuola vengono accolti bambini dai 4-6 anni con disabilità mentale moderata e accompagnati fino ai 60 anni. Vi sono alcuni servizi particolari, tra i quali la stimolazione speciale, alla quale accedono bambini da 0 a 4-6 anni. Vi vengono compiute attività di prevenzione e di rilevamento precoce del disagio mentale. I bambini portatori di handicap o di rischi evolutivi sono accompagnati nella fase di sviluppo fin dalla prima infanzia. In questo servizio sono coinvolti anche la madre dei piccoli e i familiari. Esiste anche una scuola speciale organizzata in primo e secondo anno e tre livelli di scolarità. Gli ospiti vengono divisi in gruppi di 8 bambini dagli 8 ai 10 anni. L'offerta didattica è arricchita da dei pre-laboratori e laboratori terapeutici o laboratori di abilitazione-produzione: falegnameria, pasticcerie, orto e vivaio, computer, cucina, teatro, musica, ecc...

Vennero aperte poi una residenza sanitaria assistenziale «Sacro Cuore» per sacerdoti anziani con patologie particolari e an-

ziani laici in lungodegenza. La Casa San Giuseppe, poi, accoglie giovani e adulti con disabilità mentale moderata. Alcuni ospiti possono pernottare nella struttura nel caso non abbiano familiari che li assistano. Tutte queste Opere vengono seguite personalmente dalle religiose, avvalendosi di personale specializzato.

Accogliendo la richiesta dei genitori dell'Associazione Apro, le Ancelle fondarono nuove strutture anche a Buenos Aires. Il 16 gennaio 2000 venne aperto un centro diurno e una residenza per adulti con disabilità mentale moderata. Il centro diurno offre la possibilità di accedere ai laboratori che servono per conservare le capacità cognitive e per far praticare attività quotidiane. Il laboratorio è utile anche per sviluppare nuove capacità ed abilità necessarie per la riabilitazione, l'integrazione e il reinserimento delle persone con deficit mentale nella società. Nella residenza gli ospiti, in un clima familiare, vengono aiutati a compiere attività quotidiane come igiene personale, pulizia dei locali, aiuto in cucina e preparazione della mensa, scelta degli abiti e attività di autovalutazione nella vita quotidiana.

A questa fondazione ne seguirono altre ancora in America Latina. Nel 2006 venne aperta una casa a Hualmay nella diocesi di Huacho in Perù. Le Ancelle hanno dato vita a una scuola speciale «Santa Rosa de los Huacos» sorta per la cura, la riabilitazione e l'educazione di bambini e giovani con particolari difficoltà e necessità di assistenza. Le religiose operano anche come animatrici spirituali nella scuola «San Giuseppe lavoratore» per bambini in età pre-scolare. Le Ancelle partecipano anche alla vita della parrocchia della Sacra Famiglia di Hualmay e alla pastorale giovanile della diocesi occupandosi dell'accoglienza delle ragazze. Infine, nel 2007, la Congregazione ha aperto una casa ad Asunción in Paraguay. Le religiose collaborano attivamente in parrocchia nella clinica «Casa Divina Providenza»,

assistendo i malati in fase terminale, pazienti oncologici e affetti da Aids. L'attività delle Suore prosegue anche nelle famiglie dove risiedono i malati per offrire una più capillare assistenza. Per venire incontro ai bisogni degli orfani e dei bambini affetti da Aids, le religiose collaborano nella parrocchia presso la «Casetta di Betlemme» per assistere i piccoli da 0 a 11 anni. Tutto questo fiorire di strutture e di attività è l'espressione di una multiforme carità a servizio dei più bisognosi e sfortunati tra i fratelli. Fedeli al carisma originario di Don Uva, le Ancelle hanno saputo trovare le giuste risposte alle sollecitazioni che i nostri tempi pongono alla vita consacrata. Tenendo fisso lo sguardo sul Sacro Cuore di Gesù, sulla Vergine Maria, discepola del Signore, su san Giuseppe, modello di umile lavoratore al servizio di Dio e dei fratelli, su san Giuseppe Benedetto Cottolengo e su san Vincenzo de' Paoli, giganti della carità, le Suore hanno incarnato lo spirito di Don Uva adattandolo ai nostri tempi e alle nostre esigenze.

In Italia, intanto, con il trascorrere degli anni, la società cambiava e così anche le necessità e le urgenze da affrontare. Fedeli al carisma di Don Uva, le Ancelle si misero al passo con i tempi, senza dimenticare lo scopo principale dell'Opera: trovare il modo più utile per soccorrere il fratello vedendo in lui Cristo sofferente. Fino al 1999 nella Casa della Divina Provvidenza venivano assistite persone affette da malattie psichiatriche e con disabilità fisica, psichica e sensoriale. A seguito del decreto del Consiglio regionale della Puglia n. 380 del 3 febbraio 1999, circa il «superamento degli ospedali psichiatrici, riconversione ospedali psichiatrici Casa della Divina Provvidenza di Bisceglie e Foggia» e le successive delibere regionali, l'Opera – riconosciuta come Ente ecclesiastico Onlus – dovette riattualizzare la propria attività e organizzazione. E lo fece con coraggio, come si legge al numero 2, terzo comma delle Costituzioni: «Ci dedicheremo alla cura, all'assistenza, alla riabilita-

zione, alla risocializzazione, alla difesa e alla sorveglianza delle persone nelle quali è presente una compromissione delle facoltà intellettive superiori, in special modo verso i neuropatici, i minorati psichici e anche i lungo degenti». Proprio per venire incontro alle esigenze di questi ultimi, l'Opera ha investito e investe tuttora nella ricerca e nell'ampliamento delle sue capacità di accoglienza e di cura.

Attualmente, la Casa della Divina Provvidenza in Italia ha tre sedi: Bisceglie, Foggia e Potenza. A Bisceglie sono disponibili circa 1.100 posti letto suddivisi tra UU.OO. ospedaliere per pazienti acuti e strutture extraospedaliere per cronici. I servizi offerti sono: unità operativa di cardiologia e pneumologia, neurologia, riabilitazione cardio-respiratoria, medicina fisica e riabilitazione, riabilitazione intensiva ed estensiva post acuzie ex art. 26 Legge 833/78 «Villa San Giuseppe», riabilitazione per le demenze primarie e secondarie, residenza sanitaria assistenziale geriatrica «Madre Pia», Istituto ortofrenico e aree disabili e geriatrica, servizio centralizzato di diagnostica per immagini, laboratorio di biochimica. A Foggia i posti letto disponibili sono circa 740 suddivisi tra unità medicina fisica e riabilitativa, clinica neurologica, riabilitazione cardio-respiratoria, clinica cardiologica, clinica pneumologia, «Hospice Don Uva» centro di cure palliative, centro di riabilitazione polivalente «Santa Maria Bambina», riabilitazione per le demenze primarie secondarie, Residenza sanitaria assistenziale geriatrica, Istituto ortofrenico ed aree disabili e geriatrica. La sede di Potenza conta 460 posti letto tra Unità Alzheimer, RSA Geriatriche, RSA Disabili, Centro Socio Sanitario Riabilitativo, Riabilitazione intensiva ed estensiva. A breve verrà aperto un secondo Hospice per le cure palliative a Bisceglie.

## CRONOLOGIA ESSENZIALE

- 1883 *11 agosto* nasce a Bisceglie  
*12 ottobre* viene battezzato
- 1886 *24 ottobre* riceve la Cresima
- 1895 entra nel Seminario interdiocesano di Bisceglie
- 1897 termina il ginnasio inferiore ed entra nel Seminario di Benevento
- 1900 *ottobre* consegue la licenza ginnasiale
- 1903 *15 luglio* consegue la licenza liceale nel Collegio di Conversano
- 1904 *26 ottobre* alunno dell'Almo Collegio Capranica di Roma
- 1906 consegue la licenza in Teologia e Diritto Canonico
- 1906 *15 agosto* viene ordinato sacerdote a Bari dall'Arcivescovo Monsignor Vaccaro
- 1906 *inverno* legge la biografia di san Giuseppe Benedetto Cottolengo e sente il desiderio di fondare un'Opera simile nel Sud Italia
- 1907 *21 dicembre* consegue la laurea in Teologia
- 1908 *23 giugno* dottorato in Diritto Canonico
- 1908 *27 giugno* esce dal Collegio Capranica
- 1908 rientra a Bisceglie e viene nominato coadiutore della parrocchia di Sant'Adoeno
- 1911 *6 novembre* nominato rettore curato della parrocchia di Sant'Agostino a Bisceglie

- 1917 confida all'Arcivescovo di voler diventare religioso, ma viene scoraggiato
- 1919 *14 luglio* Bolla del Vescovo di Andria che lo nomina primo parroco della chiesa di Sant'Agostino a Bisceglie
- 1921 *27 aprile* nominato canonico onorario della Cattedrale di Bisceglie
- 1921 *3 ottobre* posa della prima pietra della Casa della Divina Provvidenza nei locali attigui alla parrocchia
- 1922 *10 agosto* fonda la Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza
- 1922 *29 settembre* viene accolta la prima ospite nella Casa
- 1923 *21 novembre* l'Arcivescovo di Trani Monsignor Leo approva le Ancelle come Pia Associazione
- 1926 *13 novembre* la Sacra Congregazione dei Religiosi concede il *nulla osta* per il riconoscimento delle Ancelle
- 1926 *21 novembre* l'Arcivescovo emette il decreto di approvazione della Congregazione religiosa
- 1928 viaggio in Nord e Centro Italia per visitare le strutture di carità esistenti, tra le quali il Cottolengo
- 1931 *1° settembre* nomina del primo direttore dell'Istituto ortofrenico
- 1931 *dicembre* gli viene suggerito di occuparsi dei folli
- 1933 *1° settembre* arrivo del primo gruppo di 100 folli
- 1934 *7 marzo* muore il padre
- 1937 *15 agosto* posa della prima pietra della Basilica di San Giuseppe
- 1940 *16 gennaio* muore la madre
- 1943 *27 febbraio* viene ricevuto in udienza privata da Pio XII
- 1944 *24 gennaio* decreto di lode per la Congregazione delle Ancelle
- 1945 *22 luglio* posa della prima pietra dell'ospedale di Foggia
- 1948 *12 dicembre* offre la sua disponibilità per fondare un ospedale psichiatrico a Potenza
- 1949 inizio dell'attività nell'ospedale di Foggia

- 1952 inizia a soffrire alla colonna vertebrale
- 1953 acquista una villa e un vasto terreno a Guidonia per costruire un ospedale psichiatrico
- 1954 *6 marzo* inizio lavori costruzione ospedale di Potenza
- 1955 *1° agosto* inaugurazione dell'ospedale di Guidonia
- 1955 *10 agosto* riceve l'autorizzazione dalla Santa Sede ad aprire un ospedale psichiatrico per religiosi
- 1955 *12 settembre* riceve il Sacramento dell'Unzione degli infermi
- 1955 *13 settembre* muore a Bisceglie
- 1955 *16 settembre* solenni funerali e inumazione nella cripta della basilica di San Giuseppe
- 1985 apertura del processo diocesano di canonizzazione
- 1990 riesumazione della salma
- 1991 *25 maggio* chiusura del processo informativo diocesano

## BIBLIOGRAFIA

- Giuseppe Dell'Olio, *Cristo ebbe bisogno di lui. Vita di Don Uva fattosi servo degli esclusi*, Introduzione di Piero Bargellini, Tipografia Poliglotta Vaticana 1977, pp. 518.
- Giacinto Felsani, *Casa Divina Provvidenza. Cronistoria dell'Opera ed attrezzatura tecnica degli ospedali psichiatrici ed Istituto ortofrenico*, Tipografia scuola Casa Divina Provvidenza, Bisceglie 1952, pp. 154.
- Giacinto Felsani, *Casa Divina Provvidenza. Ospedali psichiatrici e Istituti ortofrenici di sua fondazione*. Tipografia scuola Casa Divina Provvidenza, Bisceglie 1961, pp. 125.
- Marcello Veneziani, *Don Pasquale Uva tra passato e presente*, Tipografia Mezzina, Molfetta 1983, pp. 55.
- Felice Posa, *Don Pasquale Uva. La vita e le opere*, Bisceglie 1991, pp. 48.
- Felice Posa, *La spiritualità di Don Uva*, Bisceglie 1991, pp. 18.
- Felice Posa, a cura di, *Atti del convegno di studio Don Uva oggi*, Tipografia scuola Casa Divina Provvidenza, Bisceglie 1991, pp. 70.
- Domenico Mondrone, *I santi ci sono ancora. Un dono di luce e di speranza per chi crede e chi non crede. Don Pasquale Uva "Il massaro di un gran Signore"*, Tipografia Mezzina, Molfetta 1991, pp. 54.
- Salvatore Garofalo, *La più difficile carità. Il Servo di Dio Don Pasquale Uva (Bisceglie, 1883-1955)*, Casa della Divina Provvidenza, Opera Don Uva, Bisceglie (Bari) 1995, pp. 320.

INDIRIZZI  
ANCELLE DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**Italia**

Casa Divina Provvidenza  
Via G. Bovio, 80/A  
70052 Bisceglie (Bari)  
Tel. 080/3367611  
Fax 080/3994096  
e-mail: [info@ancelleinrete.it](mailto:info@ancelleinrete.it)  
sito: [www.ancelleinrete.it](http://www.ancelleinrete.it)

Casa Suore  
Via Lucera, 110  
71100 Foggia  
Tel. 0881/715401  
Fax 0881/715400  
e-mail: [info@ancelleinrete.it](mailto:info@ancelleinrete.it)

Casa Suore  
Via Ciccotti, 44  
85100 Potenza  
Tel. 0971/446231  
Fax 0971/446207  
e-mail: [suoredonuvapotenza@libero.it](mailto:suoredonuvapotenza@libero.it)

## Argentina

Delegación Madre del Buen Consejo  
Plaza 960 - Villa Ortúzar  
1427 Capital Federal - Buenos Aires  
Tel. 0054-11/45526101

Hogar y Centro de día  
Tel. 0054-11/45446391

Casa de formación Noviciado y Postulado  
Mansilla 634  
1856 Glew (Buenos Aires)  
Tel. y Fax 0054-22/24434182

Casa de formación Juniorado  
Calle Italia 450 - 3100 Paraná (E. Rios)  
Tel. 0054-343/4318895

Escuela privada especial n. 19  
Nuestra Señora de la Divina Providencia Obra Don Uva  
Calle José María Paz 1416 - 3100 Paraná (E. Rios)  
Tel. 0054-343/435032

Residencia Sagrado Corazón  
Calle José María Paz 1416 - 3100 Paraná (E. Rios)  
Tel. 0054-343/4352330

## Paraguay

Siervas de la Divina Providencia  
San Alfonso 4679 - Asunción  
Tel. y Fax 0521662422

## Perú

Siervas de la Divina Providencia  
Calle Juan José Crespo s/n  
Hualmay - Huacho (Lima)  
Tel. y Fax 0051-1/2395901  
e-mail: donuvaenperu@yahoo.com

## INDICE

Prefazione	pag.	5
Presentazione	»	9
Introduzione	»	11
1. Le origini	»	23
2. La famiglia	»	27
3. Scelte decisive	»	33
4. Sacerdote in eterno	»	45
5. La genesi dell'Opera	»	51
6. A Bisceglie	»	58
7. La Casa della Divina Provvidenza	»	67
8. La Congregazione delle Ancelle	»	74
9. Alla sequela di Cristo	»	83
10. La carità nel quotidiano	»	89
11. L'Istituto Ortofrenico	»	97
12. Promozione umana e cristiana	»	104
13. I poveri folli	»	111
14. L'ospedale psichiatrico	»	118
15. I Servi della Divina Provvidenza	»	126
16. L'ospedale di Foggia	»	133
17. Nuove fondazioni	»	139
18. Pedagogia e carità	»	144
19. L'incontro definitivo con Cristo	»	149
20. L'eredità preziosa	»	156

Cronologia essenziale	pag. 163
Bibliografia	» 167
Indirizzi Ancelle della Divina Provvidenza	» 169

## TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

42. **Don Giacomo Luzietti.** Con l'Oari e l'Avulss in un cammino di speranza tra gli infermi, di *O. Fusi-Pecchi, A. Todeschini*
43. **Un apostolo a servizio dei sacerdoti e delle famiglie.** Don Stefano Lamera, a cura di *E. Fornasari*
44. **Giunio Tinarelli.** L'uomo più felice del mondo, di *G. Romano.* Presentazione di Vincenzo Paglia
45. **Maria Laura Mainetti.** La suora di Chiavenna, di *B. Mariani, 2ª ed.*
46. **Questi santi genitori.** Rosetta Franzì e Giovanni Gheddo, di *P. Gheddo*
47. **Vinicio Dalla Vecchia.** Disse di sì al rischio, di *Lorenzo da Fara*
48. **Il Volto Santo è la mia vita.** San Gaetano Catanoso (1879-1963), di *A. Sorrentino*
49. **«Mi farò monaca».** Maria della Passione, di *M. P. Notari*
50. **Immagine di Mary,** di *L. Gedda*
51. **Padre Pio, mio padre,** di *P. Galeone, 2ª ed.*
52. **Pace e bene a tutti.** Padre Mariano da Torino – Quel primo frate in Tv, di *G. Fiorini*
53. **Padre Vincenzo Idà.** Profeta dell'evangelizzazione, di *R. Spagnolo*
54. **Nel segno di Maria.** Roberto Ronca – vescovo e fondatore, di *A. Montonati*
55. **Il coraggio dell'amore.** Don Attilio Negrisolò, sacerdote a immagine di Padre Pio, di *A. Guerrieri Romano, M. M. Zangheratti*
56. **Così straordinaria, così normale!** Vita di santa Faustina Kowalska, apostola della Divina Misericordia, di *J. Sasiadek*
57. **Eucaristia: la mia autostrada per il Cielo.** Biografia di Carlo Acutis, di *N. Gori, 4ª ed.*
59. **Amministrare con i sandali.** Giuseppe Castagnetti "sindaco di Dio", di *L. C. Niero, M. Sandonà*
60. **Un uomo così: l'ingegnere Uberto Mori,** di *G. Pelucchi*
61. **Sulla strada delle grandi cime.** Gina Tincani, di *R. I. Zanini, M. Fagiolo D'Attilia*
62. **Enzo Bertani: la mia vita a fianco di san Pio da Pietrelcina,** di *L. Callegari, 2ª ed.*
63. **Madre Pasqua Condò.** Mistica dell'evangelizzazione, di *R. Spagnolo*
64. **Una radice nascosta.** Teresa Gabriella Borgarino Figlia della Carità, di *G. Grietti*
65. **Uno ogni cinquecento anni.** Federico Albert, di *P. Damosso*
66. **Cara Cristina...** La vita di Maria Cristina Cella Moccellini raccontata attraverso le testimonianze di chi l'ha conosciuta, di *A. Zaniboni*
67. **«Tutto per Dio e per gli altri».** Profilo di mons. Aldo Vignola sacerdote mantovano del Novecento, di *M. Paganella, G. Telò*
68. **Giuseppe Massone.** La carità di un medico, di *P. Massone*
69. **La fantasia della carità.** Biografia del Servo di Dio Don Pasquale Uva, Fondatore della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza e della Casa della Divina Provvidenza, di *N. Gori*